

Fai la cosa giusta!
XIII Meeting sui diritti umani

RICONCILIARE L'ITALIA RICONCILIARE IL MONDO

nelson
mandelaforum
di Pace, Giustizia e Sviluppo
www.mandelaforum.it

10 dicembre 2009



Dossier per le scuole
secondarie a cura di

UCODEP
per un mondo a dimensione umana

manifes firenze

COSPE
Cooperazione per lo Sviluppo
40 Paesi Emergenti
www.cospe.it

Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



Riconciliare l'Italia, riconciliare il mondo

XIII Meeting sui diritti umani

FIRENZE 10 DICEMBRE 2009

Libro-Dossier per le scuole secondarie a cura di

**Ucodep
Manitese Firenze
Cospe**

Riconciliare l'Italia, riconciliare il mondo

Libro-Dossier per le scuole secondarie
In collaborazione con Ucodep, Mani Tese, Cospe
Regione Toscana

Coordinamento generale
Direzione generale della Presidenza
Settore Attività Internazionali

Coordinamento editoriale e grafico
Direzione generale della Presidenza
Settore Comunicazione istituzionale e pubblicitaria

Toscana Notizie – Agenzia per le attività di informazione della Giunta Regionale

Realizzazione grafica: Ardesia – Firenze
Copertina: Rauch design

Stampa:
Centro Stampa Giunta Regionale

Tiratura:
6.000 copie

Distribuzione gratuita
Finito di stampare nel mese di novembre 2009

Il dossier è stato curato da:
Lorenzo Luatti

Consulenza scientifica di:
Antonio Cassese, Marcello Flores, Andrea de Guttry

I capitoli sono a cura di:
Lorenzo Luatti (capp. I e III), Fabio Truzzolillo e Bruno Conti (cap. II), Matteo Bortolon (cap. IV),
Gianni Toma (capp. V e VIII), Silvia Marraccini (cap. VI), Federico Saracini (cap. VII)

Hanno collaborato:
Anna Dal Piaz, Claudia Cagnarini, Andrea Melani, Elena Morselli, Federica Renieri

Si ringraziano gli Editori Armando, Bompiani, Danews, Einaudi, Feltrinelli, Gamberetti, Garzanti, il Saggiatore, Mondadori, Ponte alle Grazie, Rizzoli, Rosenberg & Sellier, Sironi, Sperling & Kupfer, i quotidiani "la Repubblica", "Avvenire", "L'Unità"; i periodici "Amnesty International" e "Missione oggi" per aver gentilmente concesso la riproduzione di alcuni brani tratti da loro pubblicazioni e articoli.

Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del dossier.

INDICE

<i>Presentazione</i> , di Claudio Martini, Presidente Regione Toscana	7
<i>Riflessioni su giustizia e riconciliazione</i> , di Valerio Onida	9
PRIMA PARTE. RICONCILIARE L'ITALIA	13
Cap. 1 – Il terrorismo in Italia nelle parole dei familiari delle vittime	
Introduzione.....	15
“Giorno della memoria”, discorso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (9 maggio 2008).....	17
<i>Qualcosa rinasce</i> , di Agnese Moro	22
<i>Occasioni sprecate</i> , di Mario Calabresi.....	29
I silenzi degli innocenti	
<i>Un pezzo di terra per la mia Livia</i> , di Manlio Milani	37
<i>Ho perdonato chi mi ha aiutato a capire</i> , di Lorenzo Pinto	38
<i>Non si è fatta chiarezza</i> , di Olga D'Antona.....	39
Un'altra storia italiana	
<i>Qualunque cosa succeda</i> , di Umberto Ambrosoli.....	41
Per saperne di più.....	46
Cap. 2 – Mafia: memoria, verità, giustizia.	
Riconciliare l'Italia intorno ai valori dell'Antimafia	
Introduzione.....	48
<i>Paolo Borsellino: vedere l'uomo per perdonare</i> , di Rita Borsellino.....	49
<i>Il perdono via di giustizia</i> , di Rita Borsellino.....	51
<i>Lezione</i> , di Paolo Borsellino	54
<i>La mafia ci rassomiglia</i> , di Giovanni Falcone.....	55
<i>Falcone, un italiano scomodo</i> , intervista a Ilda Boccassini, di Giuseppe D'Avanzo.....	56
<i>Il giudice ragazzino</i> , di Nando dalla Chiesa	60
<i>Le parole sono pietre</i> , di Carlo Levi	62
<i>Per non morire di mafia</i> , intervista a Pietro Grasso, di Alberto La Volpe	66
<i>La cultura della vita contro la cultura della morte</i> , di Giovanni Falcone.....	71
<i>Dopo la strage di Capaci</i> , intervista a Paolo Borsellino, di Lamberto Sposini.....	72
Per saperne di più.....	74

SECONDA PARTE. RICONCILIARE IL MONDO 77

Cap. 3 – Aprire le porte al futuro.

Il processo di riconciliazione in Sudafrica

Introduzione.....	79
<i>La libertà</i> , di Nelson Mandela	83
<i>Fare del nemico il proprio alleato</i> , di Nelson Mandela.....	85
<i>Non c'è futuro senza perdono</i> , di Desmond Tutu	87
<i>Ne valeva la pena?</i> , di Piet Meiring.....	93

Approfondimento

<i>Il perdono: la più grande esportazione del Sudafrica?</i> , a cura di Nicola Colasuonno.....	94
<i>Non è mai tardi per perdonare</i> , intervista a Desmond Tutu	98
<i>Sudafrica, guarire è possibile</i> , intervista a Nelson Mandela.....	102
Per saperne di più	105

Cap. 4 – Repubblica Democratica del Congo: la “Guerra Mondiale Africana”

Introduzione.....	106
<i>Le Nazioni vogliono servirsi dell’Africa dei Laghi?</i> , di Christophe Munzihirwa Mwene Ngabo	110
<i>Introduzione ai lavori</i> , di Edel Martin Kabutakupua	116
<i>Conclusione dell’intervento</i> , di mons. Evariste Lufuta Mujangi.....	118
<i>Ero un bambino soldato</i> , di Lucien Badjoko	119
Per saperne di più	121

Cap. 5 – Medio Oriente: una terra, due popoli, tre religioni...

Introduzione.....	122
<i>Donne a Gerusalemme</i>	129
<i>Il fanatico è un altruista. Ma se non riesce a cambiarti ti ucciderà</i> , intervista ad Amos Oz.....	132
<i>Come il Cactus... L’Arte dell’Oppresso nella Palestina occupata</i> , di Omar Barghouti.....	135
<i>C’era una volta un paese</i> , di Sari Nusseibeh	136
<i>Vita nella terra di latte e miele</i> , di Manuela Dviri	139
<i>Dono e riconciliazione</i>	141
<i>Il coraggio di chiedersi perdono</i>	144
Per saperne di più	146

Cap. 6 – Guatemala: il popolo del <i>maís</i> tra memoria e oblio	
Introduzione.....	148
<i>La Verità è la forza della Pace</i> , di mons. Juan Gerardi Conadera	151
<i>Nunca Más: perché il passato non ritorni</i>	155
<i>Siamo le cicatrici di 36 anni di guerra in Guatemala</i> , intervista a Rosalina Tuyuc	162
Approfondimento	
<i>Memoria senza Storia: a chi appartiene il passato del Guatemala?</i> , di Patrick Smith	166
<i>Tra passato e oblio: politiche di riconciliazione in Guatemala</i>	174
Per saperne di più	178
Cap. 7 – Myanmar. Un “tetto” sano per il popolo birmano	
Introduzione.....	179
<i>Lettere dalla mia Birmania</i> , di Aung San Suu Kyi	182
<i>A voce alta per la Birmania</i> , di Carmen Lasorella.....	191
Per saperne di più	194
Cap. 8 – Una difficile convivenza. Percorsi di dialogo e pace tra i popoli nei Balcani	
Introduzione.....	195
<i>Mondo ex</i> , di Predrag Matvejević.....	200
<i>Dai tetti di Sarajevo</i> , di Emir Kusturica	203
<i>Buona notte, Mostar</i> , di Marsela Sunjic.....	207
Approfondimento	
<i>Politiche identitarie e simbolismo nella Mostar post-bellica</i> , di Vanni D’Alessio e Eric Gobetti.....	210
Per saperne di più	218
Biblio-sitografia generale	219
Piste di lavoro	221
Progetti Associazioni	227
Le Associazioni	233

Presentazione

di **Claudio Martini**

Presidente della Regione Toscana

Il Meeting sui diritti umani è l'appuntamento annuale dedicato ai giovani studenti della Toscana per richiamare la loro attenzione sui grandi temi con cui l'umanità deve misurarsi: la dignità dell'uomo, la difesa dell'ambiente, l'emancipazione dei Paesi poveri, la tutela e l'espansione dei diritti, le libertà dei singoli e l'impegno comune per la costruzione della pace.

Il 10 Dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, esortando a far sì che fosse distribuita, letta e commentata soprattutto nelle scuole e nelle istituzioni educative.

Il Preambolo afferma che “il riconoscimento della dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo” e sostiene che la più alta aspirazione dell'uomo è “la libertà di parola e di credo e la libertà dal timore e dal bisogno”.

Quest'anno il Meeting affronta il tema della riconciliazione fra i popoli e le culture. Riconciliare significa far tornare la pace laddove c'era guerra e divisione. Abbandonare i sentimenti di vendetta e di rivalsa, far prevalere la giustizia, ma senza dimenticare i torti subiti. È un pro-

cesso lungo e faticoso, ma probabilmente necessario per costruire un futuro libero dall'odio e aperto alla pace, all'accoglienza e all'integrazione tra razze, culture, appartenenze anche ideologiche diverse.

Alcuni dei casi descritti nei capitoli di questo dossier sono un esempio di come è stato possibile riconciliare popoli divisi. Penso al Sudafrica di Nelson Mandela dove, per mettere definitivamente fine all'apartheid si è deciso di istituire una Commissione per la Verità e la Riconciliazione, fondata sull'idea che la riconciliazione è necessaria per guardare avanti, per rimarginare ferite che non possiamo lasciare aperte.

Altri capitoli del dossier sono dedicati al terrorismo e alla mafia in Italia, al Medio Oriente, alla Birmania, ai Balcani. Dall'insieme di queste storie emerge forte la necessità di giustizia per le vittime, ma anche il bisogno della riconciliazione come strada per mantenere accesa la speranza in un mondo migliore.

Per costruire il futuro su basi solide, si deve prima fare pace con il passato. È questo l'insegnamento e il punto di partenza del nostro percorso. Gli studenti toscani, grazie a questo dossier, avranno l'occasione di approfondire la conoscenza del loro mondo e della vita, dura e complicata, di tanti loro coetanei.

Il Meeting del 10 dicembre sarà, ancora una volta, l'occasione per mettere a frutto tutte queste riflessioni e consegnare al futuro la voglia dei giovani toscani di costruire un mondo di pace, giustizia e solidarietà.

Riflessioni su giustizia e riconciliazione

di **Valerio Onida**

L'esperienza più nota è quella della Truth and Reconciliation Commission sudafricana. L'idea base è quella che, a chiusura di un periodo di scontri civili di vasta portata che hanno dato luogo (spesso da varie parti, anche se in modi e misura diversi) a violenze e violazioni di diritti umani, si cerchi non semplicemente di applicare le sanzioni legali previste per coloro che si accerti abbiano commesso fatti illegali e lesivi – secondo gli ordinari procedimenti, in particolare giudiziari, regolati dalla legge – ma di innescare un processo più generale di pacificazione sociale, che però non si traduca nell'oblio di ciò che è accaduto. Nella storia si hanno esempi sia di sanzioni applicate dai vincitori (es. processo di Norimberga), sia, spesso, di provvedimenti di “clemenza legale” (amnistie) che tendono a cancellare gli effetti legali dell'accaduto. L'idea base della giustizia riconciliativa è di superare i limiti di queste strade, sia di quella della giustizia ex post applicata dai vincitori, che può soddisfare un'istanza di “retribuzione” ma spesso lascia una scia di rancori e inimicizie perduranti, sia di quella dell'amnistia, che lascia sussistere il senso dell'ingiustizia non riparata e quindi lascia a sua volta nodi non risolti.

I due termini della “scommessa” – verità e riconciliazione – non sono omogenei. L’esigenza di verità è sottostante alla logica della giustizia umana (e infatti anche il processo penale ordinario deve tendere essenzialmente a consentire la ricostruzione, nei limiti del possibile completa, della verità dei fatti, e non dovrebbe trasformarsi in un semplice “gioco delle parti”). Ciò che è accaduto non deve essere coperto dall’oblio, ma deve emergere pubblicamente, e già in questo emergere si dà un effetto “catartico”. Nei processi di “verità e riconciliazione” le vittime possono dire ciò che hanno sofferto, mettere a parte la collettività delle loro sofferenze; gli autori delle violenze hanno l’occasione di dire a loro volta pubblicamente ciò che è accaduto, ciò che hanno fatto e visto, perfino le loro “giustificazioni”, in modo sganciato dal procedimento sanzionatorio cui sono o potrebbero essere sottoposti e quindi da un’esigenza di pura difesa personale rispetto all’applicazione delle pene; nei casi migliori, le vittime possono avviare un dialogo con gli autori delle violenze. L’incentivo a parlare, per gli autori delle violenze, sta nella rinuncia della collettività alla automatica applicazione delle pene previste (come accade con l’amnistia), ma condizionata appunto (diversamente che nel caso delle normali amnistie) al fatto che si sia fatto un progresso sulla strada della verità.

La riconciliazione è qualcosa di più interiore e profondo, e in realtà può essere un frutto solo sperato del processo innescato, non un effetto garantito (come invece almeno in parte è per la verità, quando la si trova e la si rende pubblica). Non si può imporre per legge la riconciliazione degli animi, come non si può produrre per legge il pentimento o il perdono. Ma la scommessa è che l’effetto di riconciliazione si produca o possa prodursi anche attraverso l’“oggettivazione” e l’accettazione della verità.

Applicare la logica della “verità e riconciliazione” alla giustizia quotidiana e ordinaria non è facile e non è detto sia sempre possibile. Nella giustizia ordinaria non si può evidentemente usare la leva della cancellazione degli effetti del delitto (amnistia) che può essere usata solo eccezionalmente e di fronte a fatti di grande portata collettiva: altrimenti rischia di tradursi in una deroga all’applicazione della legge in condizioni di eguaglianza. Né si può pensare di sostituire la giustizia con la riconciliazione, che – in quanto vicenda essenzialmente interiore – non può essere legalmente garantita e spesso non può essere nem-

meno legalmente accertata. Tuttavia ciò non significa che non si possa e non si debba percorrere la strada di un arricchimento dei meccanismi della giustizia legale, specie penale, con elementi di giustizia “riparativa”. La legge dà spesso rilievo, ad esempio, al risarcimento del danno da parte dell’autore del reato o alle condotte volte a eliminare o ridurre le conseguenze del reato come elementi che possono incidere sulla responsabilità penale. Nella determinazione in concreto delle sanzioni penali al giudice è rimesso il compito anche di valutare la personalità del reo. Quindi è possibile ed è auspicabile anche che si realizzino e si favoriscano processi di “mediazione penale” attraverso contatti fra autori dei reati e vittime o familiari delle vittime degli stessi, per aiutare i primi a sviluppare una migliore consapevolezza del significato umano e sociale delle proprie condotte e delle relative conseguenze, e aiutare i secondi a elaborare in modo più positivo le sofferenze e le ripercussioni sulla propria vita derivanti dai delitti subiti.

Per quanto riguarda gli autori dei reati, la Costituzione indica la indefettibilità della funzione “rieducativa” della pena, nel senso che essa deve “tendere” a conseguire risultati di progresso e trasformazione degli atteggiamenti del reo, aiutandolo se possibile a conquistare nuova consapevolezza del significato del delitto e disposizioni positive verso il rispetto in futuro delle condizioni della convivenza civile. Il risultato non è mai garantito, ma deve essere perseguito. La pena insomma non può e non deve essere semplice e cieca “retribuzione” sanzionatoria per il delitto commesso, ma strumento per costruire un futuro migliore per l’individuo e per la collettività in cui egli vive. L’ordinamento penitenziario è informato a questo criterio e deve esserlo sempre più (si pensi all’applicazione delle misure alternative alla carcerazione, in genere affidate nella loro applicazione ad una valutazione – da parte dell’amministrazione carceraria e della magistratura di sorveglianza – del “percorso” di risocializzazione compiuto o intrapreso dal reo. Da questo punto di vista le procedura di giustizia “riparativa” e gli istituti della “mediazione penale” possono essere a loro volta strumenti importanti. Si dovrebbe però evitare, da un lato, di trasformare il percorso di applicazione delle pene in un processo “negoziato” con le vittime del reato in cui si affidi a queste ultime troppo peso nell’attuazione dei percorsi. La giustizia penale non deve mai trasformarsi in applicazione

di una sorta di “compensazione” privata per le vittime dei reati: essa è compito della società e deve rispondere a criteri sociali, non alle “preferenze” caso per caso delle vittime dei reati (ecco perché, fra l’altro, appare impropria la tendenza spesso affiorante nei mezzi di comunicazione a interrogare pubblicamente le vittime circa la loro disponibilità a “perdonare”!).

Dall’altro lato, pur dando sempre peso a quel che si riesce a cogliere dei percorsi di risocializzazione degli autori di reati, si dovrebbe evitare di affidare ai giudici il compito di giudicare con effetti legali processi propriamente interiori come il “pentimento”. Si può e si deve valutare, attraverso tutti gli elementi disponibili, la condotta e la disposizione del condannato, e la probabilità che egli abbia raggiunto o avviato risultati di effettiva risocializzazione, ma senza pretendere di farsi giudici del foro interno. Parimenti suscita perplessità la tendenza talora affiorante nella giurisprudenza a collegare l’applicazione di misure alternative alla carcerazione a requisiti quale il formale intrattenimento di relazioni con i familiari delle vittime, che possono certo attestare un processo di quello che la legge chiama “ravvedimento”, ma non dovrebbero mai condizionare in modo decisivo il percorso (penso all’applicazione dell’istituto della liberazione condizionale per i condannati all’ergastolo, che nel nostro attuale sistema è l’unico istituto che consente di fare della “pena perpetua” un istituto non incompatibile con la finalità rieducativa della pena).

Prima Parte

Riconciliare l'Italia

Capitolo 1

Il terrorismo in Italia nelle parole dei familiari delle vittime

a cura di Lorenzo Luatti

Introduzione

Dal 1969 ai primi anni Duemila – almeno fino agli omicidi di Massimo D’Antona (1999), Marco Biagi (2002) ed Emanuele Petri (2003) – sono morte in Italia circa 600 persone e 5000 sono state ferite per colpa e per mano del terrorismo. I morti ammazzati, i gambizzati, i rapiti si sono susseguiti in maniera impressionante, soprattutto nel periodo 1969-1987. È il costo umano di una guerra dichiarata non solo contro lo Stato.

L’inizio di quella “notte” della Repubblica, denominata sempre con l’espressione cupa di “anni di piombo”, è generalmente fatto coincidere con la strage di Piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969: morirono 17 persone e altre 88 rimasero ferite.

Sono quelli anni in cui l’insoddisfazione per la situazione politico-istituzionale caotica (governi che duravano anche pochi giorni) si

traduce in violenza di piazza prima e, successivamente, in lotta armata, perpetrata da gruppi organizzati che usano l’arma del terrorismo con l’obiettivo di creare le condizioni per influenzare o sovvertire gli assetti istituzionali e politici del Paese.

Nell’immaginario collettivo molti associano questo periodo alle imprese di alcune organizzazioni extraparlamentari di sinistra, come Lotta Continua o il Movimento Studentesco o altre attive negli anni ’70, o terroristiche come Prima Linea e le Brigate Rosse o altre, attive al di fuori dell’Italia come la Rote Armee Fraktion (Raf) in Germania, ma in quel periodo operarono anche molti gruppi di estrema destra, come i Nar e Ordine Nero, che si contrapponevano a quelli di estrema sinistra, scrivendo la pagina particolarmente cruenta del terrorismo nero.

Il primo morto degli “anni di piombo” è considerato Antonio Annarumma, ucciso il 19 novembre 1969 a Milano, mentre il primo atto della strategia della tensione che caratterizzò quegli anni fu la strage di Piazza Fontana. L'ultimo caso è recente e riguarda una colonna delle Brigate Rosse attiva ancora negli anni Duemila. Il lungo elenco delle vittime del terrorismo, completo di scheda biografica, è consultabile nel sito dell'Associazione Italiana delle vittime del terrorismo.

Gli anni '70 sono stati caratterizzati da un susseguirsi di attentati terroristici e di stragi, che apparirono insensate e talvolta senza colpevoli: riguardo ad alcune di esse non vi è tuttora certezza sugli esecutori, e in nessun caso risultano noti i nomi di eventuali mandanti. Dal 1969 al 1987 oltre 400 morti e 1200 feriti in dieci stragi e 14.590 atti di violenza contro persone e cose (cfr. Fasanella, Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Bur Rizzoli, 2006, p. 6).

- 12 dicembre 1969: Strage di Piazza Fontana a Milano (17 morti e 88 feriti).
- 22 luglio 1970: Strage di Gioia Tauro (6 morti e più di 70 feriti).
- 31 maggio 1972: Strage di Peteano a Gorizia (3 morti e 2 feriti).
- 17 maggio 1973: Strage della Questura di Milano (4 morti e 52 feriti).
- 28 maggio 1974: Strage di Piazza della Loggia a Brescia (8 morti e 94 feriti).
- 4 agosto 1974: Strage sull'espresso Roma-Brennero (*Italicus*) (12 morti e 48 feriti).
- 16 marzo 1978: Strage di via Fani a Roma (furono uccisi i 5 uomini della scorta e rapito Aldo Moro).

- 27 giugno 1980: Strage di Ustica (81 morti).
- 2 agosto 1980: Strage della stazione di Bologna (85 morti e oltre 200 feriti).
- 23 dicembre 1984: Strage del treno Rapido 904 (17 morti e 131 feriti).

L'anno della svolta violenta, quello che caratterizza il periodo, è probabilmente il 1977. Il bilancio è incredibilmente spaventoso: solo in quell'anno vi furono 2128 attentati, 42 omicidi di appartenenti alle forze dell'ordine, 47 ferimenti, 51 sommosse nelle carceri e 559 evasioni (cfr. Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, Roma, 29 giugno 1983, vol. I, p. 13). L'anno con più vittime è invece il 1980 in cui perirono 125 persone, di cui 85 nella strage della stazione centrale di Bologna.

È tuttavia nel 1978 che avviene uno degli episodi più drammatici della storia repubblicana: la Strage di via Fani, con lo sterminio della scorta, il sequestro e il successivo assassinio di Aldo Moro, avvenuto il 9 maggio 1978 dalle Brigate Rosse. La data del 9 maggio è stata scelta recentemente dal Parlamento italiano come data-simbolo per ricordare e onorare la memoria di tutte le vittime del terrorismo e nel rispetto dovuto e necessario per i loro familiari (Legge 4 maggio 2007, n. 56, “Istituzione del Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice”).

“L'istituzione della giornata della memoria delle vittime del terrorismo colma un vuoto di memoria storica e di attenzione umana e civile che molti di voi avevano dolorosamente avvertito” ha scritto il Presidente della Re-

pubblica Giorgio Napolitano in una lettera aperta ai familiari delle vittime del terrorismo. Il 9 maggio 2008 si è celebrata la prima “Giornata della memoria”. È in quell’occasione che è avvenuto lo straordinario incontro tra Licia Rognoni Pinelli e Gemma Capra Calabresi. Il primo testo che vi proponiamo è, dunque, il discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica per il “Giorno della memoria”.

Il secondo comma della legge spiega come dovrà essere impiegata questa giornata: “In occasione del Giorno della memoria, possono essere organizzate [...] manifestazioni pubbliche, cerimonie, incontri, momenti comuni di ricordo dei fatti e di riflessione, anche nelle scuole di ogni ordine e grado, al fine di conservare, rinnovare e costruire una memoria storica condivisa in difesa delle istituzioni democratiche”.

Per riflettere e interrogarsi sui troppi misteri ancora insoluti, per contribuire alla costruzione di una memoria che sembra dimenticata, per restituire dignità ai familiari delle vittime. Facendoli parlare.

Fino a pochi anni fa a scrivere la storia del terrorismo politico sono stati soprattutto gli autori dei delitti. A lungo i familiari e parenti delle vittime sono stati “silenziati”. È come se avessero dovuto diventare grandi ed adulti quei piccolini di 3 e 5 anni diventati orfani per mano del terrorismo rosso e nero. Da alcuni anni si sono messi a scrivere, hanno preso la parola. È il punto di vista che merita veramente recuperare, fino in fondo, per capire il clima di odio e di violenza e per fare un po’ di giustizia di quegli anni.

Nei testi qui antologizzati troverete le toccanti testimonianze di Agnese Moro, Mario Calabresi, Manlio Milani, Lorenzo Pinto, Olga D’Antona, Umberto Ambrosoli. Quest’ultimo è il figlio dell’avv. Giorgio Ambrosoli, ucciso da un sicario ingaggiato dal banchiere siciliano Michele Sindona, sulle cui attività aveva ricevuto incarico di indagare. Dunque, a rigore, non può considerarsi una vittima del terrorismo rosso o nero. Ma la sua è una storia dolorosa ed esemplare, di grande impegno civile, di legalità, una storia ancora attuale. Per questo è importante ricordarla.

Discorso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del “Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice”, Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2008. Testo integrale sul sito: www.vittimeterrorismo.it/iniziative/napolitano08.htm.

Questo è il giorno del ricordo e del pubblico riconoscimento che l’Italia da tempo doveva alle vittime del terrorismo. È il giorno del sostegno morale e della vicinanza umana che l’Italia sempre deve alle loro famiglie. Ed è il giorno della riflessione su quel che il nostro Paese ha vissuto in anni tra i più angosciosi della sua storia e che non vuole mai più, in alcun modo, rivivere.

Parlo del terrorismo serpeggiante in Italia a partire dalla fine degli anni '60, e infine esplosivo come estrema degenerazione della violenza politica; parlo delle stragi di quella matrice e della lunga trama degli attentati, degli assassinii, dei ferimenti che insanguinarono le nostre città. L'obiettivo che i gruppi terroristici così perseguivano era quello della destabilizzazione e del rovesciamento dell'ordine costituzionale.

Dedichiamo l'incontro di oggi in Quirinale alle vittime di quell'attacco armato alla Repubblica, che seminò ferocemente lutto e dolore. [...]

I momenti di solenne riconoscimento non sono mancati: come con il conferimento di medaglie d'oro, da parte del Presidente Ciampi, alla memoria di alcune figure rappresentative del sacrificio di molti negli "anni di piombo". Ma era a lungo mancato un riconoscimento collettivo e proiettato nel futuro come quello deciso dal Parlamento con la legge istitutiva del "Giorno della memoria".

E con la pubblicazione che oggi vede la luce [il volume "Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana", edito dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - ndr], abbiamo cercato di abbracciare in un comune ricordo ed omaggio – salvo possibili, involontarie omissioni o imprecisioni, di cui ci scusiamo – tutte le vittime della violenza politica armata, del terrorismo organizzato e rivolto a fini eversivi. Non si possono sfogliare quelle pagine senza provare profonda commozione e profondo sgomento. Abbiamo cercato di restituire, di consegnare alla memoria degli italiani, l'immagine – i volti, i percorsi di vita e di morte – di tutte le vittime.

I percorsi di vita, innanzitutto: perché non è accettabile che quegli uomini siano ricordati solo come vittime, e non come persone, che hanno vissuto, hanno avuto i loro affetti, il loro lavoro, il loro posto nella società, prima di cadere per mano criminale. Le ricordiamo tutte, come vittime e come persone, dalle più note ed illustri alle più modeste, facilmente rimaste più in ombra. Tutte, qualunque fosse la loro collocazione politica e qualunque fosse l'ispirazione politica di chi aggrediva e colpiva.

Vorrei che voi, mogli, figli, genitori, famigliari dei caduti, sentiste anche questa nostra particolare iniziativa come gesto di riparazione e di partecipe vicinanza per quello che avete sofferto, per il dolore di perdite irreparabili e poi per il dolore di una solitudine, di una disattenzione, che vi ha fatto temere di essere come dimenticati insieme con i vostri cari.

Non può essere, non deve essere così. È l'impegno che oggi prendiamo. La scelta della data per il "Giorno della memoria" è caduta per validi motivi sull'anniversario dell'assassinio di Aldo Moro. Perché se nel periodo da noi complessivamente considerato, si sono incrociate per qualche tempo diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista e di impronta reazionaria, con connivenze anche in seno ad apparati dello Stato, dall'altro lato di sinistra estremista e rivoluzionaria, non c'è dubbio che dominanti siano ben presto diventate queste ultime, col dilagare del terrorismo delle Brigate Rosse. E il bersaglio più alto e significativo che esso abbia raggiunto è stato il Presidente della Democrazia Cristiana, sequestrato, tenuto prigioniero per quasi due mesi e infine con decisione spietata ucciso. [...]

Si sono di recente pubblicate attente ricostruzioni di quei fatti e analisi penetranti degli svolgimenti di una così inaudita e sconvolgente vicenda, dei comportamenti di tutti coloro che ne furono i diversi attori. Ma non è in questa sede e non è da parte mia che si possono esprimere giudizi conclusivi. Si può solo invitare – trent'anni dopo – alla riflessione profonda e dolorosa, alla ricerca non ancora conclusa, che anche questi nuovi contributi di osservatori e studiosi sollecitano; possiamo solo inchinarci con rispetto e commozione dinanzi alla tragedia vissuta trent'anni orsono da un grande protagonista della storia democratica dell'Italia repubblicana, dinanzi allo sforzo intellettuale e politico da lui dispiegato in uno stato di cattività esposto a continue pressioni e manipolazioni. Possiamo solo inchinarci dinanzi al suo tormento umanissimo, consegnato a lettere di straordinaria intensità per carica affettiva e morale. Fu tragedia non solo di un uomo, ma di un Paese, di questa Italia che un grande maestro, Norberto Bobbio, volle ricordarci, dinanzi a simili eventi, essere, appunto, "un paese tragico".

Ci sarà ugualmente da riflettere ancora e a fondo – anche se molto si è lavorato, anche di recente, su questi temi – sulla genesi e sulla fisionomia dei fenomeni di stragismo e terrorismo politico di cui è stata teatro l'Italia: su come siano nati e via via cresciuti, su quali ne siano state le radici, i punti di forza, le ideologie e strategie di supporto. E c'è da augurarsi che si riesca ancora a indagare, anche in sede giudiziaria, su singoli fatti di devastante portata: che si riesca ad accertare pienamente la verità, come chiedono le Associazioni delle famiglie delle vittime. Quel che più conta, tuttavia, è scongiurare ogni rischio di rimozione di

una così sconvolgente esperienza vissuta dal Paese, per poter prevenire ogni pericolo di riproduzione di quei fenomeni che sono tanto costati alla democrazia e agli italiani. In effetti abbiamo visto negli ultimi anni il riaffiorare del terrorismo, attraverso la stessa sigla delle Brigate Rosse, nella stessa aberrante logica, su scala, è vero, ben più ridotta ma pur sempre a prezzo di nuovi lutti e di nuove tensioni. Si hanno ancora segni di reviviscenza del più datato e rozzo ideologismo comunista, per quanto negli scorsi decenni quel disegno rivoluzionario sia naufragato insieme con la sconfitta del terrorismo, mostrando tutto il suo delirante velleitarismo, la sua incapacità di esprimere un'alternativa allo Stato democratico. E se vediamo nel contempo – come li stiamo vedendo – segni di reviviscenza addirittura di un ideologismo e simbolismo neonazista, dobbiamo saper cogliere il dato che accomuna fenomeni pur diversi ed opposti: il dato della intolleranza e della violenza politica, dell'esercizio arbitrario della forza, del ricorso all'azione criminale per colpire il nemico e non meno brutalmente il diverso, per sfidare lo Stato democratico. Occorre opporre a questo pericoloso fermentare di rigurgiti terroristici la cultura della convivenza pacifica, della tolleranza politica, culturale, religiosa, delle regole democratiche, dei principi, dei diritti e dei doveri sanciti dalla Costituzione repubblicana. E occorre ribadire e rafforzare, senza ambiguità, un limite assoluto, da non oltrepassare qualunque motivazione si possa invocare: il limite del rispetto della legalità, non essendo tollerabile che anche muovendo da iniziative di libero dissenso e contestazione si varchi il confine che le separa da un illegalismo sistematico e aggressivo. [...]

Bisogna rendere omaggio a quanti si sono battuti con tenacia fino a cogliere successi decisivi: a quanti vi hanno contribuito nel campo delle forze politiche – in seno al Governo e in Parlamento – nel mondo sociale e culturale, e con coraggio, in prima linea, anche a rischio della vita, nella magistratura e nelle forze dell'ordine.

La prova è stata ardua, terribilmente dolorosa, e non può considerarsi del tutto conclusa, o conclusa una volta per tutte. Di qui l'appello alla vigilanza e alla severità.

Per nessuno la prova è stata così dura come per i famigliari delle vittime. E la prova più alta – lo ha detto con parole bellissime nel suo libro Mario Calabresi – è stata quella di far crescere i figli liberi dal rancore e dall'odio, di “scommettere tutto sull'amore per la vita”, di guardare

avanti “nel rispetto della memoria”. Purtroppo questo rispetto è spesso mancato, e proprio da parte di responsabili delle azioni terroristiche. D'altronde, non pochi tra loro sono rimasti reticenti, anche in sede giudiziaria, e sul piano politico hanno ammesso errori e preso atto della sconfitta del loro disegno, ma non riconoscendo esplicitamente la ingiustificabile natura criminale dell'attacco terroristico allo Stato e ai suoi rappresentanti e servitori. Lo Stato democratico, il suo sistema penale e penitenziario, si è mostrato in tutti i casi generoso: ma dei benefici ottenuti gli ex terroristi non avrebbero dovuto avvalersi per cercare tribune da cui esibirsi, dare le loro versioni dei fatti, tentare ancora subdole giustificazioni. Mi ha colpito e indignato leggere giorni fa l'intervista di un ex brigatista, lo stesso che un anno fa raccontò con agghiacciante freddezza come aveva ammazzato Carlo Casalegno e che ora ha detto di provare “rammarico per i famigliari delle vittime delle Br”, ma aggiungendo di aver dato per scontato che “quando si fanno azioni di un certo tipo” accade di “dare dei dispiaceri ad altri”. No, non dovrebbero esserci tribune per simili figure.

Chi abbia regolato i propri conti con la giustizia, ha il diritto di reinserirsi nella società, ma con discrezione e misura e mai dimenticando le sue responsabilità morali anche se non più penali. Così come non dovrebbero dimenticare le loro responsabilità morali tutti quanti abbiano contribuito a teorizzazioni aberranti e a campagne di odio e di violenza da cui sono scaturite le peggiori azioni terroristiche, o abbiano offerto al terrorismo motivazioni, attenuanti, coperture e indulgenze fatali.

Queste sono le ragioni per cui si doveva e si deve dar voce non a chi ha scatenato la violenza terroristica, ma a chi l'ha subita, a chi ne ha avuto la vita spezzata, ai famigliari delle vittime e anche a quanti sono stati colpiti, feriti, sopravvivendo ma restando per sempre invalidati. Si deve dar voce a racconti di verità sugli “anni di piombo”, ricordando quelle terribili vicende come sono state vissute dalla parte della legge e dello Stato democratico, dalla parte di un'umanità dolorante. E a questa parte, ai famigliari delle vittime, a tutti i colpiti dallo stragismo e dal terrorismo lo Stato deve restare vicino, anche garantendo l'attuazione di leggi come quella del 2004. Solo così, con questo rispetto per la memoria e con questa vicinanza alle persone che hanno sofferto, si potrà rendere davvero omaggio al sacrificio di tanti. È qui il significato del 9 maggio “Giorno della memoria” che oggi insieme celebriamo.

Qualcosa rinasce

di **AGNESE MORO**

Aldo Moro (Maglie, 23 settembre 1916 - Roma, 9 maggio 1978) è stato cinque volte Presidente del Consiglio dei ministri e Presidente del partito della Democrazia cristiana. Venne rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978, giorno della presentazione del nuovo Governo di “solidarietà nazionale”, guidato da Giulio Andreotti, con la presenza del Partito comunista nella maggioranza parlamentare.

In pochi secondi, i terroristi uccisero i cinque uomini della scorta (Domenico Ricci, Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi) e sequestrarono il Presidente della Democrazia cristiana. Dopo una prigionia di 55 giorni, il cadavere di Aldo Moro fu ritrovato il 9 maggio nel baule posteriore di una Renault 4 rossa a Roma, in via Caetani.

Moro lasciò la moglie, Eleonora, e quattro figli, Maria Fida, Agnese, Anna e Giovanni.

Un uomo così. Ricordando mio padre (Bur Rizzoli, 2008), come recita il titolo del libro scritto dalla figlia, Agnese Moro, è un'intensa e calda testimonianza di affetto. Uscito per la prima volta nel 2003, è stato ripubblicato, in una nuova versione, nel 2008, a 30 anni di distanza dal rapimento e dall'uccisione di Moro e degli uomini della scorta. Con questa testimonianza Agnese Moro afferma con forza un semplice principio: non si uccide mai un simbolo, ma una persona. Ne proponiamo qui alcuni brani (pp. 141-152 della nuova edizione).

Il mio “viaggio” è stato accompagnato e reso più ricco dalla presenza di tante persone che hanno vissuto esperienze di dolore simili alla nostra. Penso con grandissimo affetto e riconoscenza alle famiglie di Domenico Ricci e di Oreste Leonardi: ho avuto da loro calore e affetto e tanto incoraggiamento. Persone piene di forza d'animo, che ammiro tanto. Una emozione enorme è stata, poi, conoscere Rosa Zizzi, sorella di Francesco, morto anche lui nell'agguato di via Fani; è stata molto gentile con me e non posso dimenticarlo. Penso tanto agli uomini che morirono in via Fani e vorrei che non fosse accaduto. Una cosa bellissima che ho potuto vedere nel mio “viaggio” è che non sono stati dimenticati. Il loro ricordo è molto vivo e doloroso nel cuore degli italiani. Quando, negli incontri che ho fatto, si è parlato di loro c'è stato sempre un lungo, caloroso applauso, pieno di affetto e di rimpianto. Quando ascolto il nostro inno nazionale non posso fare a meno di pensare a loro, a mio padre, e a tutti gli altri che sono stati uccisi perché facevano il loro dovere, professionale o civile, o che hanno incontrato la morte in una delle nostre troppe stragi. Nessuno più di loro, o più di noi, può tenere a quell'inno, anche con le sue parole

antiquate, perché noi sappiamo davvero cosa è costata quella che papà chiamava “la nostra lunga marcia verso la democrazia”.

Ho stretto amicizie meravigliose; ho conosciuto altre persone che hanno vissuto vicende terribili, le ho amate e ammirate, e non le posso scordare. Penso soprattutto a Lucia De Palma Torre e ad Anna Maria Torre, rispettivamente moglie e figlia di Marcello Torre, avvocato e sindaco democristiano di Pagani, ucciso dalla camorra l’11 dicembre del 1980, davanti alla casa di campagna nella quale la famiglia risiedeva in quel momento. Marcello era una persona perbene e contrastava gli interessi della criminalità organizzata, anche nel momento in cui questa voleva impossessarsi dei fondi statali stanziati in occasione del terremoto che aveva colpito in quell’anno la Campania. Era già nel mirino per il suo impegno, e lo sapeva. Si è cercato di far passare la sua morte per un regolamento di conti. I suoi assassini sarebbero rimasti impuniti e la sua figura sarebbe stata compromessa senza l’impegno dei suoi familiari, e prima di tutto di Lucia, che ha convinto gli esecutori materiali a dire la verità. Il mandante era Raffaele Cutolo. Anche il figlio di Marcello e di Lucia, Giuseppe, è morto in circostanze drammatiche, mai completamente chiarite. Lucia e Anna Maria sono fortemente impegnate sul fronte dell’educazione alla legalità e della memoria. Con l’aiuto dell’Associazione Universitaria Pagane e di Libera – l’organizzazione promossa da don Luigi Ciotti – l’Associazione Marcello Torre organizza l’11 dicembre di ogni anno un premio, dedicato a chi, nel mondo dell’informazione, è impegnato contro la criminalità organizzata e la violenza. Da qualche anno il premio coinvolge anche i ragazzi delle scuole che partecipano con loro bellissimi scritti. L’11 dicembre del 2007 è stata consegnata alla famiglia la medaglia d’oro al valor civile conferita a Marcello Torre dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

È in occasione di una delle edizioni del premio Marcello Torre che ho conosciuto Manuela Dviri. Manuela è nata e cresciuta in Italia, ha poi sposato un israeliano di cui ha condiviso il sogno e da allora vive in Israele. Ha scritto un bellissimo libro [*Vita nella terra di latte e miele*, Ponte alle Grazie, 2004] nel quale racconta la sua storia. Il più piccolo dei suoi figli, Jonathan, venti anni, militare di leva, rimane ucciso in territorio libanese il 26 febbraio del 1998 da un razzo sparato dagli hezbollah. Manuela racconta il dolore suo e della sua famiglia, la lotta fatta per sapere il perché

di quella presenza in Libano, la assoluta mancanza di risposte da parte delle autorità, il suo richiedere il ritiro delle forze israeliane dal Libano prima da sola e poi, mano mano, con l'aiuto di altri. Racconta di quando hanno ottenuto il ritiro e della nascita di un legame con le donne palestinesi e l'impegno per la cura in Israele dei loro bambini, data la difficoltà di accedere a cure specialistiche. Un impegno che è diventato un progetto, sostenuto anche da realtà italiane. Manuela racconta che il dolore non passa, ma che, se si riesce a non farsi strangolare dal rancore, da quello stesso dolore può nascere, abbastanza misteriosamente, qualcosa di buono.

È il messaggio che mi ha comunicato anche Giovanni Chinnici, figlio del giudice Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia il 29 luglio 1983. Si devono a lui le prime esperienze di lavoro di gruppo dei magistrati di Palermo (l'antecedente diretto dei pool antimafia) e, tra le altre cose, le prime indagini di quelli che saranno i grandi processi per mafia degli anni Ottanta.

La capacità di far nascere il bene dal male l'ho trovata anche in altre persone eccezionali come Manlio Milani, marito di Livia Bottardi, insegnante e sindacalista, uccisa dalla bomba di piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio del 1974 nel corso di una manifestazione antifascista. Manlio è presidente della "Casa della memoria" di Brescia, ed è un punto di riferimento per tante vittime del terrorismo.

Penso a Mario Calabresi, giornalista, figlio del commissario Luigi Calabresi ucciso a Milano il 17 maggio 1972, a torto ritenuto – allora, e per troppi anni – colpevole della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Mario ha scritto un bellissimo libro [*Spingendo la notte più in là*, Mondadori, 2007], con il quale ci propone con grande delicatezza la storia della sua famiglia, quella di altre vittime del terrorismo, e getta una luce molto importante sul peso che la cultura che esisteva allora in Italia, e che ancora esiste, ha avuto nel fenomeno della violenza politica. È un tema che meriterebbe uno specifico studio. C'è un'enorme responsabilità degli intellettuali, di cui nessuno potrà chiedergli conto. L'accondiscendenza, la strizzata d'occhio alla violenza, la delegittimazione e la criminalizzazione delle vittime, l'annacquare, il parlare d'altro sono stati, e temo siano ancora, terribilmente pericolosi.

Provo una grande ammirazione per Benedetta Tobagi, figlia di Walter Tobagi, giornalista, ucciso a Milano il 28 maggio 1980 perché era un cronista intelligente e capace di vedere, interpretare e raccontare la realtà. Be-

nedetta è impegnata nelle attività degli archivi che mantengono la memoria di quanto avvenuto negli anni di piombo e che, con pazienza e competenza, indagano alla ricerca della verità.

E che dire della passione civile di Mario Arpaia e di sua moglie Giovanna Pinto, sorella di Luigi, morto nella strage di Brescia? L'associazione che loro animano, "Memoria condivisa", è un importante luogo di circolazione di informazioni, di promozione di iniziative, di comunicazione e di collegamento.

Persone che hanno saputo, ognuno a suo modo, trasformare in ricerca della verità, in formazione dei giovani, in impegno perché cose del genere non abbiano a ripetersi.

L'antidoto al fatto che cose del genere si ripetano risiede nell'affermarsi di una cultura che non crede alla violenza come strumento di cambiamento. Un'analisi attenta della esperienza del terrorismo italiano può aiutare una simile presa di posizione.

La finalità del terrorismo

Innanzitutto la finalità che il terrorismo si proponeva e l'effetto che ha prodotto. Una indicazione importante è contenuta in un giudizio che papà esprime nella Pasqua del 1977 (quella Pasqua in cui ci dice che deve comperarsi una tomba) e che mi dà sempre molto da pensare.

Il motivo che più amareggia e offusca la speranza di questi giorni è la constatazione non tanto della divisione, quanto di una divisione sottolineata e difesa dalla forza brutale ed ingiusta; della violenza aperta e di quella paurosamente tramata nell'ombra e non per contrastare altra violenza cristallizzata e potente, ma proprio per contestare la libertà, nella quale si cammina verso il superamento di un passato finito e l'apertura di nuovi e più ampi orizzonti.

Il terrorismo ha avuto proprio questo effetto: impedire il superamento di un passato finito e l'apertura di nuovi e più ampi orizzonti.

Non c'è nulla di bello o di romantico nel terrorismo, e neppure nulla di costruttivo. È una strada che non porta alla giustizia, ma all'uccisione di tanti innocenti.

Sono proprio i nuovi e più ampi orizzonti che i terroristi non hanno voluto che ci fossero. Hanno colpito persone che lavoravano per questo, e coloro che gli erano vicini. Hanno difeso e rafforzato "un passato finito".

Hanno aiutato il vecchio e atrofizzato lo sviluppo del nostro Paese, in una maniera tale che ancora portiamo i segni. E questa è la loro colpa politica, che si aggiunge a quella umana, terribile, di aver ferito e spezzato tante vite e aver messo in moto una catena di dolore e di male che è ancora attiva. Fermare questa catena; sanare le ferite, personali e collettive; riuscirci sarebbe bellissimo. Ma bisogna capire come fare. Da dove partire.

La verità come punto di partenza

Un punto di partenza, essenziale, riguarda la verità. Essa ha vari versanti e tutti devono essere attivi.

Il primo versante riguarda l'impegno delle istituzioni per la ricerca e l'accertamento della verità, il che vuol dire anche rendere disponibili tutti i documenti pertinenti e necessari.

Il secondo versante riguarda la ricostruzione di quella che il senatore Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione stragi, chiama la contiguità tra i terroristi e pezzi significativi della classe dirigente di allora. Non so a chi e a cosa si riferisca, ma la cosa è inquietante e andrebbe assolutamente chiarita. Non so se da questo dipenda anche quella sorta di compiacenza nei confronti dei terroristi alla quale spesso assistiamo.

Il terzo punto è la rottura dell'omertà da parte dei terroristi. Fino a che ci saranno attentati di cui si ignorano i colpevoli, significa che non tutto è stato detto: che permane una "fedeltà" al gruppo; che non c'è definitiva rottura con il passato. Non si può chiedere pacificazione, soluzione politica o simili. Non è possibile per un essere umano non sapere chi gli ha tolto una persona cara. Nessuno può ridarceli, ma almeno sapere. Con certezza. Qual è il viso che hanno visto nell'ultimo momento; chi è la persona che può aver sentito un'ultima parola. Sapere. È indispensabile. Sapere – davvero – come, quando, dove sono avvenute le cose. Chiunque è depositario di una parte non detta della verità deve metterla a disposizione di tutti. A cominciare dagli ex terroristi.

Una comune umanità

Perché dovrebbero farlo? Cosa potrebbe spingerli ad un passo così difficile?

Forse l'unica molla potrebbe essere la consapevolezza dolorosa di aver colpito altri uomini. I nostri cari non erano simboli, ma uomini, in carne, ossa e spirito. Sognavano, speravano, si impegnavano. Avevano cuori pieni di amore; capacità di cui sia noi che il nostro Paese avevamo biso-

gno. Erano padri affettuosi, mariti, fidanzati, fratelli, figli. Ridevano. Riflettevano.

E anche loro, i terroristi, gli aggressori, sono uomini e donne. Che hanno fatto degli sbagli terribili e spesso non li hanno nemmeno capiti. Qualcuno non li ha nemmeno pagati. Per me è molto difficile accettarlo. Non sono il male. Sono persone che hanno fatto il male. Un male terribile. Ma persone.

L'umanità è il nostro terreno comune

Credo che questo fosse il significato più profondo della lettera di Papa Paolo VI alle Brigate Rosse. "Uomini delle Brigate Rosse", uomini come me che sono Papa, e come lo è Aldo Moro. È su questo terreno di umanità, su questa sostanza comune, che è possibile un dialogo.

E la famosa espressione, "senza condizioni" (quante volte ne abbiamo parlato negli incontri!), rivela, proprio in questo contesto e in termini di contenuto, la sua "in autenticità" rispetto al ragionamento che Papa Montini sta facendo. È così poliziesca, militaresca, burocratica. Non ha nulla a che vedere con il Papa di un dialogo profondo, con il Papa dalla voce dolente della messa a San Giovanni, il Papa della preghiera al Dio che non ha esaudito. Non c'è nulla di poliziesco in quella voce. Viene da un altro dolore e da un'altra profondità. E cerca di gettare un ponte tra realtà radicalmente diverse.

L'umanità è il nostro terreno comune. Da lì dobbiamo ripartire

Non è una questione di perdono – quello è un fatto personale e squisitamente interiore, contro il rancore che uccide, per fermare la catena del male –, ma del guardare in faccia la realtà. È quello che mi sembra di aver fatto incontrando Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Brigate Rosse, al convegno di presentazione del Progetto Obolon di Latina. Ho visto il viso di un uomo, con dentro la sua vita, le sue speranze, gli errori, la prigione, l'intelligenza, i capelli brizzolati, i segni di tante cose. Credo che anche lui abbia visto in me una persona, una signora di mezza età, grassoccia, con una storia diversa dalla sua, con i suoi anni, le sue ferite, i suoi limiti, le sue risorse. Un incontro di persone. Un abbraccio. Il dolore di quello che è avvenuto e che non si può cambiare. Ma che forse si potrebbe fare in modo che non si ripeta mai.

Riferimenti bibliografici

LIBRI

Moro A., *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, 2009; Imposimato F., Provisionato S., *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il racconto di un giudice*, Chiarelettere edizioni, 2008; Grassi S., *Il caso Aldo Moro. Un dizionario italiano*, Mondadori, 2008; Ventura F., *Il cinema e il caso Moro*, Le Mani-Microart's, 2008; Bianconi G., *Eseguendo la sentenza*, Einaudi, 2007; Moro G., *Anni settanta*, Einaudi, 2007; Parisi P., *Il sequestro Moro. Storia dagli anni di piombo*, Beccogiallo, 2006 (a fumetti); Satta V., *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, 2006; Belci C., Bodrato G., *1978. Moro, la Dc, il terrorismo*, Morcelliana, 2006; Accame F., *Moro si poteva salvare. 96 quesiti irrisolti sul caso Moro*, Massari, 2005; Giovagnoli A., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, 2005; Moro M.F., *La nebulosa del caso Moro*, Selene, 2004; Baliani M., *Il corpo di stato: il delitto Moro*, Rizzoli, 2003; Fasanella G., Rocca G., *Il misterioso intermediario. Igor Markevic e il caso Moro*, Einaudi, 2003; Ferrara G., *Misteri del caso Moro*, Massari, 2003; Satta V., *Odisea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della commissione Stragi*, Edup, 2003; Flamigni S., *Il covo di stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos, 1999; Braghetta A., Tavella P., *Il prigioniero*, Feltrinelli, 1998; Moro C.A., *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, 1998; Sciascia L., *L'affaire Moro*, Sellerio, 1994.

FILMOGRAFIA

Trittico. Moro, l'Italia, la coscienza, un lavoro videostorico di Alberto Melloni, Fabio Nardelli, Fede-

rico Ruozi (2008), uscito in occasione del trentennale della morte di A. Moro (www.fscire.it, laboratorio videostoria/mostre); *Nel cuore dello Stato*, film documentario di Alberto Castiglione (2008); *Aldo Moro. Il Presidente: fiction televisiva*, prodotta da TaoDue di P. Valsecchi, diretta da G.M. Lavarelli, con M. Placido, in onda su Canale 5 il 9 e 11 maggio 2008; *Buongiorno notte*, film di Marco Bellocchio (2003), con R. Herlitska; *Stessa rabbia, stessa primavera*, documentario di S. Incerti (2003); *Piazza delle Cinque Lune*, di R. Martinelli (2002), con D. Sutherland, G. Giannini, S. Rocca; *Il caso Moro*, film di Giuseppe Ferrara (1986), con G.M. Volonté.

TEATRO

Dalla prigione del popolo. Work in progress per un'opera lirica sui giorni della prigionia di Aldo Moro, di F. Del Corno, testo di A. Miotto (2005); *Stanotte e per sempre*, racconto grottesco di D. Luttazzi messo in scena dal "Gruppo dell'Archinvolto" (2003); *Il corpo di stato. Il delitto Moro: una generazione divisa*, monologo di M. Baliani (1998).

MULTIMEDIALE

Una "geografia" del caso Aldo Moro, Cd-Rom di L. Carminiti ("il manifesto" del 15/03/1998).

SITOGRAFIA

www.paginaitaliana.de/moro/html
www.misteriditalia.com/casomoro
www.pagine70.com
www.archivioflamigni.org
www.wikipedia.it

Occasioni sprecate

di **MARIO CALABRESI**

Luigi Calabresi (Roma, 14 novembre 1937 - Milano, 17 maggio 1972) era Commissario, vice-responsabile della squadra politica della Questura di Milano quando cadde vittima del terrorismo. Calabresi divenne noto all'opinione pubblica in seguito ad un tragico e discusso evento accaduto nel corso delle prime indagini sulla strage di Piazza Fontana. L'anarchico Giuseppe Pinelli, convocato in Questura nelle prime ore seguenti all'attentato, tenuto illegalmente in stato di fermo da più di due giorni per essere interrogato riguardo al suo alibi, precipitò la notte del 15 dicembre dalla finestra dell'ufficio del Commissario, al quarto piano, dell'edificio della Questura di Milano. Calabresi fu il bersaglio di una martellante campagna di denuncia, denigratoria, sia da parte di intellettuali di sinistra che da parte di gruppi più estremisti, che dipingeva il giovane Commissario come un aguzzino omicida per l'oscura morte di Pinelli.

La mattina del 17 maggio 1972, Calabresi fu assassinato davanti alla sua casa, mentre si avviava alla sua auto per andare in ufficio, da un commando di due killer che gli spararono alle spalle. Lasciò la moglie, Gemma, e due figli: Mario e Paolo, un terzo figlio (Luigi) nacque pochi mesi dopo la sua morte.

L'inchiesta conclusiva della magistratura sulla morte di Pinelli, condotta dal magistrato Gerardo D'Ambrosio, terminata il 27 ottobre 1975 con una sentenza assolutoria per Calabresi, scagionò la polizia, giungendo alla conclusione che la caduta avvenne "a causa di un malore attivo e dall'improvvisa alterazione del centro di equilibrio" e quindi classificando la morte come "accidentale", quindi né suicidio, né omicidio, accertando peraltro che il Commissario Calabresi non si trovava neppure nella stanza al momento del fatto.

Nel 1988 Leonardo Marino, pentitosi, confessò di aver partecipato con Ovidio Bompreschi all'assassinio del Commissario, mandanti Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, tutti in precedenza militanti di Lotta continua. Leonardo Marino fu condannato a 11 anni di reclusione, Ovidio Bompreschi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri a 22 anni di reclusione.

Mario Calabresi, figlio del Commissario Luigi Calabresi, è giornalista (Ansa, "la Repubblica"), attualmente direttore del quotidiano "La Stampa". Nel 2007 ha scritto *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo* (ora Mondadori, 2009, coll. Piccola Biblioteca Oscar Mondadori), libro dedicato alle vittime degli "anni di piombo", in cui racconta con dolcezza, ma anche con lucidità, la tragedia che ha colpito la sua famiglia. Mettersi il terrorismo alle spalle "spingendo la notte più in là", cioè fare andare sempre più in là la vita, ridare alla parola il valore taumaturgico necessario per ricostruire la memoria: è questo il senso profondo del libro di Calabresi. Egli, tuttavia, ci invita a pensare come qualsiasi riconciliazione sia difficile e parziale e finta se non facciamo emergere il punto di vista di chi ha avuto la vita sconvolta da quei fatti, da quelle azioni. Come fa questo libro emozionante, dove si racconta la storia di una famiglia intrecciata a quelle di altre famiglie segnate dal dolore e dalla ricerca difficile per uscire dal buio, dalla notte. Ne proponiamo alcuni brani (pp. 91-96, 102, 104-105, dell'edizione del 2009).

Dal libro è stato tratto uno spettacolo teatrale interpretato da Luca Zingaretti.

La strage di Piazza Fontana è avvenuta quasi trentotto anni fa. Quella bomba è più vicina nel tempo all'ascesa del nazismo al potere che all'impiccagione di Saddam Hussein.

Sarebbe ora di consegnarla alla storia, insieme a tutta la stagione di sangue che nacque quel pomeriggio. Di voltare pagina, di parlare di quegli anni con più serenità, di capire cosa è successo e perché. Ma non sembra ancora possibile, in quanto troppe verità mancano, troppe responsabilità non sono state accertate, molti attendono ancora giustizia e il dibattito resta inquinato dalle convenienze e dalle autodifese, anche quelle generazionali. Oggi ci si continua a chiedere dove siano i responsabili dei centocinquanta morti delle stragi italiane e quanto silenzio complice avvolga ancora la storia del terrorismo rosso.

Penso che voltare pagina si possa e si debba fare, ma la prima cosa da ricordare è che ogni pagina ha due facciate e non ci si può preoccupare di leggerne una sola, quella dei terroristi o degli stragisti, bisogna preoccuparsi innanzitutto dell'altra: farsi carico delle vittime.

Chi ancora viaggia per l'Italia a chiedere perché e da chi venne uccisa la donna che amava, come Manlio Milani, sopravvissuto alla strage di Piazza della Loggia a Brescia, può accettare di voltare pagina?

Chi attende ancora i risarcimenti dallo Stato.

Chi aspetta che gli vengano pagate le cure per le ferite che si porta addosso da decenni.

Chi ha la sensazione che gli si nascondano i particolari di quel giorno, che si coprano responsabilità e connivenze.

Chi vede gli assassini di un padre, un fratello, un figlio, una moglie o un marito parlare nelle università, in televisione, ai convegni.

Da chi si sente dimenticato, messo da parte, perdente, come si può pretendere serenità di giudizio? Come si può chiedere il coraggio della clemenza?

Bisogna partire dalle vittime, dalla loro memoria e dal bisogno di verità. "Farsi carico" è la parola chiave. Delle richieste di giustizia, di assistenza, di aiuto e di sensibilità.

Lo dovrebbero fare le istituzioni, la politica, ma anche le televisioni, i giornali, la società civile. Un Paese capace di voltare pagina in modo sereno e giusto conviene a tutti, non certo e non solo a chi è stato colpito.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lo ha capito. Ne sente la necessità. Carlo Azeglio Ciampi lavorò per unificare la memoria degli

italiani, ricostruire un concetto di patria come di una casa dove tutti potessero trovare uno spazio: Napolitano si muove partendo da quel percorso ma si sente in lui l'urgenza di sanare il disagio. E di fronte a una classe politica che procede per strappi, polemiche e divisioni, avanza spedito costringendo gli altri a seguirlo. [...]

In un Paese che non riesce a trovare modelli, esempi, che occasione sprecata non ricordare, avere rimosso. Il rigore e lo scrupolo di Vittorio Occorsio, l'onestà intellettuale e il coraggio di Guido Rossa sono lì. Un patrimonio di tutti.

Ci vorrebbe una sensibilità diffusa, manca un sentire collettivo, e tutto questo non può essere una questione privata. E ancora si fa fatica a pronunciare parole chiare di condanna della violenza politica.

I terroristi non sono stati sconfessati come assassini, ma troppo spesso descritti come dei perdenti, persone che hanno fatto una battaglia ideale ma non sono riusciti a vincere. In questo modo però sono loro a diventare dei modelli. E le inchieste sugli ultimi epigoni del brigatismo, annata 2007, dimostrano una cosa con chiarezza: che ci sono ancora messaggi capaci di passare alle nuove generazioni.

In questo i mezzi di comunicazione hanno responsabilità particolari. I giornali e le televisioni non si fanno troppi scrupoli ad accendere un faro sui terroristi, a dar loro la scena, anche quando ciò ha caratteri chiaramente inopportuni. Ma la cosa più fastidiosa e pericolosa sono le interviste standard: dei terroristi che parlano non vengono quasi mai ricordati i delitti e le responsabilità, e questo non è accettabile soprattutto se sono interpellati per discutere proprio sugli Anni di piombo. [...]

La seconda cosa preoccupante è che si lascia passare un'idea romantica del terrorismo, specie nel paragone con il brigatismo degli ultimi anni, sostenendo che la lotta armata degli anni Settanta aveva dietro di sé delle idee, un progetto rivoluzionario.

C'è una donna che più di altre ha ragionato sull'incapacità italiana di elaborare un lutto collettivo. Carole Beebe, americana, conobbe a Boston Ezio Tarantelli, al centro degli studenti del Massachusetts Institute of Technology, dove lui studiava con Franco Modigliani e dove lei lo raggiungeva per ballare i balli popolari. Si sposarono, poi lo seguì in Italia. Tarantelli venne ucciso a Roma all'università, dove insegnava Economia, il 17 marzo 1985. Spararono in due, ma uno solo è stato individuato e

condannato. “L’altro potrei anche trovarmelo seduto accanto al cinema una sera”.

Terapeuta e docente alla Sapienza di Letteratura inglese e Psicoanalisi, Carole Tarantelli è stata anche parlamentare per tre legislature, prima con la sinistra indipendente, poi con i Ds. “Questo Paese non solo non è stato capace di elaborare un lutto ma neanche un pensiero. Non ha voluto né potuto pensare al terrorismo. Non ha mai fatto i conti fino in fondo”. Sulla possibilità che si possa voltare pagina senza farsi carico delle vittime è nettissima: “In Italia si è fatta strada l’illusione, che corrisponde alla fantasia dei terroristi, che si possa superare quello che hanno fatto come se nulla fosse successo. Ma non può essere così. Pagata la pena si è liberi, ma non sono finite le responsabilità: questa idea non corrisponde alla realtà. E non è questione di volontà buona o cattiva, è solo questione di realtà, perché gli effetti dei loro gesti si vedono ancora. Si vedono sulle persone che sono sopravvissute e si sentono ogni giorno nella mancanza delle persone che loro hanno ucciso. Il terrorismo non sarà mai finito finché sarà in vita mio figlio che ne porta i segni. Gli effetti negativi continuano nella nostra vita tutti i giorni, non ce lo si può dimenticare”.

Rileggo la biografia di Ezio Tarantelli e penso a cosa ci è stato rubato, a quello che avrebbe potuto darci. Alle occasioni che il terrorismo ha tolto al nostro Paese. [...]

La reclusione dei condannati non ci ha mai restituito nulla, non è mai stata di consolazione. Contano di più le sentenze, l’impegno dello Stato a cercare la verità, a dare giustizia. A casa abbiamo sempre provato fastidio quando ci veniva chiesto di dare o meno il via libera a una scarcerazione o a una grazia, perché rifiutiamo questa idea medievale che i parenti di una vittima decidano della sorte di chi è ritenuto colpevole. Ci sono i codici, le leggi, i tribunali, il Parlamento, spetta a loro la responsabilità di decidere. Non sono questioni private. La giustizia compete allo Stato, non alle famiglie. La nostra posizione è stata però spesso usata da chi si batteva per la liberazione dei condannati come un via libera alla grazia. Da ogni parte politica. [...]

Poi arrivò la medaglia. E la frase di Ciampi: “Abbiamo ritrovato la memoria”. E questa è la cosa più importante. “Meglio tardi che mai” ci siamo detti in famiglia. Sarà banale ma funziona. Non sopporto quelli che si lamentano, che fanno della dietrologia o che dicono: “Eh, ma dopo tutto

questo tempo...”. Rispondo: valutate la cosa per quello che è, nella sua realtà, nella sua evidenza. La medaglia, così come il francobollo [il 26 gennaio 2005 le Poste italiane emisero un francobollo commemorativo del commissario Luigi Calabresi, ndr], è stata un riconoscimento importante. E la targa in via Cherubini e il cippo alla Provincia di Milano, quando arriveranno. Per una vita abbiamo pensato che fosse ingiusto non ricordarlo nel luogo in cui venne ucciso o non riconoscere il suo sacrificio con una medaglia. Ora c’è, mamma l’ha tenuta in mano, il Presidente gliel’ha appuntata sulla giacca. È una condanna non essere capaci di apprezzare. Bisogna cercare di non restare fermi, imbalsamati, a replicare all’infinito la liturgia del lutto. Così si continua a celebrare la morte. Noi volevamo tenere Luigi Calabresi vivo, riscattare la sua memoria, ripulirlo dal fango e dargli giustizia. E allora vedere la sua faccia che sorride sul francobollo, sulle buste, nelle tabaccherie, in posta, sui calendari della Polizia – ho trovato la sua faccia appesa perfino in un ristorante cinese di Milano – è una conquista. E non ci interessa, anzi troviamo irritante il ragionamento: “Lo hanno fatto perché poi...”. Poi cosa? “... è una manovra per tenervi buoni, per indorare la pillola, per concedere poi la grazia a Sofri e compagni”. Certo è possibile, ma non possiamo fare finta di non vedere che, se anche fosse, hanno pensato prima a noi, a risarcire la memoria. E poi, queste cose non sono reali, visibili, concrete? E allora accettiamole, non roviniamo tutto con la dietrologia. Il sorriso di mamma la mattina della medaglia era reale, la serenità che le ha dato l’ha ripagata di parecchie amarezze. Rovinare tutto, avvelenare questi gesti, sarebbe stato stupido e improduttivo, e soprattutto ingeneroso. [...]

Ho il sesto senso, me lo sento, si sono luoghi in cui a un certo punto percepisco qualcosa nell’aria che mi suggerisce di andarmene. Ricordo una sera, nel 1992, a una festa: non mi piace il clima, non mi piacciono i discorsi, comincio a stare sulle spine, finché colgo una frase. Stanno discutendo di mia madre. Prendo il fiato, mi fermo ad ascoltare, sta parlando una donna: “Che schifo, la vedova, l’hanno riempita di soldi e fa anche la vittima, parla, parla...” e poi ridendo chiosa: “Avrebbero dovuto ammazzare anche lei...”.

Resto in apnea ancora qualche secondo, sono perfettamente immobile, impietrito, dentro di me tutto è morto, solo il fiato per pronunciare nove parole molto lentamente e a voce bassa: “Non mi pare che le cose stiano esattamente così”.

“E tu cosa ne sai?”.

La fisso negli occhi, non ho forza per discutere, o forse al contrario ho paura di non riuscire a controllarmi, allora scelgo un profilo minimo: “Sui soldi. Non mi risulta ne abbia presi molti, fa la maestra elementare per mantenere i suoi figli...”.

“E come lo sai?”.

“È mia madre”.

Nessuno parla più, il tempo è dilatato, lunghissimo. Lei diventa paonazza, cerca parole che non trova. Io mi sento sfinito, cerco il padrone di casa, saluto e ringrazio, guadagno la porta, esco nell’inverno milanese, umido, cerco aria, la testa mi scoppia.

“Io tutte queste cose mi sforzo di tenerle ai margini del cuore, di dimenticarle, di non fissarmi sulle scortesie, gli insulti, per poter guardare avanti, per non farmi avvelenare”. Mamma parla al telefono, le sto raccontando di quegli scatoloni pieni di carte che voglio buttare, di frasi spiacevoli che ho trovato tra i ritagli di giornale, di quante cose abbiamo dovuto digerire. “Ma come hai fatto” le chiedo.

“Ho scommesso sulla vita, cos’altro potevo fare a venticinque anni con due bambini piccoli tra le mani e un terzo in arrivo? Mi sono data da fare tutti i giorni, unico antidoto alla depressione, e ho cercato di vaccinarvi dall’accidia, dall’odio, dalla condanna a essere vittime rabbiose. Questo non significa essere arrendevoli o mettere la testa sotto la sabbia. Significa battersi per avere verità e giustizia e continuare a vivere rinnovando ogni giorno la memoria. Fare diversamente significherebbe piegarsi totalmente al gesto dei terroristi, lasciar vincere la loro cultura della morte”.

I figli di Marina Orlandi Biagi avevano dodici e diciannove anni quando il padre venne ucciso. Sono dei ragazzoni con una bella faccia aperta e solare, sorridono, progettano, viaggiano, si confrontano: è miracoloso come lei sia riuscita a tenerli in piedi, a spingerli verso il futuro. Marina li protegge ma non ha mai costruito verità di comodo o ceduto allo sconforto e tiene viva la lezione che il padre dava ai figli: “Marco diceva che, nonostante la loro giovane età, dovevano sentirsi parte attiva e integrante della società e che avevano grandi responsabilità. Gli diceva di essere ragazzi giusti, per prepararsi a essere uomini giusti. Diceva di ricercare sempre la verità e la giustizia, senza avere paura di risultare impopolari, mettendosi dalla parte dei più deboli e isolando i violenti”. Marina non intende ar-

rendersi e mentre parla vedo mia madre e molte altre vedove degli Anni di piombo: “I terroristi hanno colpito la mia famiglia con una crudeltà inaccettabile, ma non sono riusciti a toglierci la forza di vivere”.

Giampaolo Pansa, a venticinque anni dalla morte di Tobagi, ha raccontato di quando fu chiamato a deporre nel 1983 al processo e incontrò Stella, la vedova del giornalista. “Stella mi parlò a lungo. Delle cose che mi disse me ne è rimasta nella memoria soprattutto una: che cercava di far crescere Luca e Benedetta senza odio per nessuno. Uscii dal bunker del processo umiliato da tanta serenità. Qualche tempo dopo lessi sul “Corriere” un’intervista a Stella e vi ritrovai le parole che avevo ascoltato nella stanza dei testimoni: “I miei figli sono perfettamente al corrente di quanto è accaduto. E credo di essere riuscita a liberarli da ogni sentimento di rancore e di odio”.

“Per quel che mi riguarda” ha concluso il suo pezzo Pansa “vengo spesso assalito da una certezza: quegli anni feroci ci hanno cambiati tutti e in peggio. Ci hanno reso più aridi di cuore, brutalmente ansiosi di dimenticare, di fare piazza pulita delle ombre dei morti e anche dei volti di chi è rimasto vivo. Sento spesso dire che siamo stati poco garantisti con chi voleva fare la rivoluzione e ha sparato. Non so dire se sia davvero così. Ma so per certo che siamo stati poco umani con le mogli, i figli e i genitori di chi è stato ucciso”.

Per molto tempo ho oscillato tra la lezione di mia madre e una sorda voglia di prendere tutto a calci. Quando si cominciò a parlare di grazia ero scosso, non riuscivo a trovare un centro dentro di me, un punto fermo a cui agganciarci. Poi mi venne l’idea di andare in montagna, di cercare quel luogo in fondo alla Valle d’Aosta dove il nonno mi aveva insegnato a sciare. Per giorni si era dato da fare: lezioni con il maestro la mattina, allenamenti con lui il pomeriggio. Sembrava avere fretta, finché mi disse: “Penso che tu adesso ce la possa fare, sei pronto per la pista della Val Veny”.

La discesa nel bosco regala un panorama completo della catena del Monte Bianco. Di fronte al ghiacciaio della Brenva si fermò, si sistemò il cappellino di lana grezza, si tolse i guanti e mise in bocca una caramella al rabarbaro Baratti, una di quelle che teneva sempre in tasca. Poi cominciò a parlarmi e capii che tutte le lezioni avevano un solo fine, portarmi in quel punto. “Quando tuo padre morì io lo cercai per molto tempo. Poi, un

giorno che ero qui da solo, l'ho trovato e ogni volta che torno lo sento. Volevo che tu lo sapessi". Non disse altro e io rimasi in silenzio. Tre anni dopo il nonno morì per un ictus, prima ancora che cominciassero i processi.

Quella mattina salii con la prima funivia, quella dei maestri con le giacche a vento rosse, le piste erano ancora intonse, la neve scricchiolava sotto gli sci. Quando arrivai a guardare la parete di roccia dell'Aiguille Noire de Peutère, che slancia la cima del Monte Bianco, ero completamente solo. Fermo con gli occhi fissi sul ghiaccio prima trovai il nonno, poi papà Gigi. Rimasi ad ascoltarlo a lungo e sentii che era giusto guardare avanti, camminare, impegnarsi per voltare pagina nel rispetto della memoria. Dovevo portarlo con me nel mondo, non umiliarlo nelle polemiche e nella rabbia, così non l'avrei tradito. Bisognava scommettere tutto sull'amore per la vita.

Non ho più cambiato idea.

Riferimenti bibliografici

LIBRI

Mughini G., *Gli anni della peggio gioventù. L'omicidio Calabresi e il dramma di una generazione*, Mondadori, 2009; Sofri A., *La notte che Pinelli*, Sellerio, 2008; Rognoni Pinelli L., *Una storia quasi soltanto mia*, Feltrinelli, 2009 (nuova ed.); Biacchessi D., *Il caso Sofri. Cronaca di un'inchiesta*, Editori Riuniti, 1998; Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Nuova

Eri-Mondadori, 1992; Calabresi G., Garibaldi L., *Mio marito. Il commissario Calabresi*, Paoline, 1990.

FILMOGRAFIA

La prima vittima. Storia di Luigi Calabresi, I puntata de "La Storia siamo noi", Rai Educational (<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=436>)

I SILENZI DEGLI INNOCENTI

Testi tratti dal volume di Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Bur Rizzoli, 2006 (pp. 11, 20-21, 23, 30-31, 227, 236-237).

Un pezzo di terra per la mia Livia

di **MANLIO MILANI**

Io sono Manlio Milani, il marito di Livia, morta nella strage di Brescia la mattina del 28 maggio 1974. Da quel giorno, ogni istante della mia vita lo dedico alla ricerca della verità. Non è facile, credetemi. Ma io non desisto. [...]

E nella mia opera di “militante della verità”, se così posso dire, ho incontrato ostacoli di diversa natura e muri di gomma. Anche nella politica, fra quegli stessi partiti che erano bersaglio della strategia della tensione. Questo è il paradosso con cui ancora oggi sono costretto a fare i conti. Ma non lo accetto più. Non accetto più che continuino a trattarci come dei bambini a cui non si può raccontare la verità. [...] Continuo a sentire su di me il peso di una profonda ingiustizia e ritengo che i morti non lo meritino.

In realtà, né la Dc né il Pci erano pronti ad affrontare le rispettive responsabilità o, meglio, le rispettive storie, come emerge da *La guerra civile* di Giovanni Pellegrino. C'è un'altra storia dentro la storia invisibile. Una storia che deve essere ancora raccontata non solo dagli uomini dell'ex Dc e dell'ex Pci ma anche da quelli dell'ex Movimento sociale. I partiti sono omertosi ancora oggi. Gli eredi del Msi devono dirci delle protezioni e delle complicità che i fascisti avevano all'interno di apparati dello Stato, e spiegarci perché i Miceli, i Birindelli, i De Lorenzo, gli Henke e altri responsabili dei Servizi segreti di quell'epoca, siano poi stati tutti eletti in Parlamento nelle loro liste. Gli eredi del Pci devono raccontarci dell'impazzimento di alcuni personaggi a esso legati e della loro deriva terroristica. E quelli della Dc devono parlarci dell'uso dei Servizi in funzione anticomunista. Vogliono raccontarcela, questa storia? Lo chiedo non solo per il “diritto a sapere”, ma perché senza disvelamento

di quella storia, delle sue “indicibilità”, non sarà possibile uscire da quella rancorosità, da quel senso di rivalsa che pesa sul presente del nostro sistema democratico. Ecco perché insisto che ogni forza politica trovi il coraggio di guardare dentro di sé e di raccontare quel passato senza farsi condizionare dal silenzio degli altri. Sono certo che, chi lo farà, in noi troverà ascolto e compassione.

Ho perdonato chi mi ha aiutato a capire

di **LORENZO PINTO**

Il mio nome è Lorenzo Pinto e a Brescia, in Piazza della Loggia, ho perso un fratello, Luigi. Guido treni ad alta velocità, gli Eurostar. Perché ho scelto questo lavoro? Non lo so. Mi hanno detto che forse ho voglia di fuggire da qualcosa. Non lo so. Ma so che, quando mi fermo, non posso fare a meno di pensare a tutto quello che è successo: ho bisogno di capire. [...]

In questi anni di riflessioni ho imparato a vedere le cose da punti di vista diversi, ho capito che la realtà è fatta di tante sfaccettature, non è mai tutto bianco o tutto nero. E così ho ammorbidito anche certi giudizi liquidatori sulle inchieste e sul ruolo dello Stato. C'erano magistrati competenti, altri che hanno usato il processo per costruire carriere e altri ancora che hanno creduto a tesi precostituite o a falsi pentimenti. Lo Stato, inteso come consenso espresso mediante libere istituzioni, nonostante i ritardi nell'approvazione delle leggi per le vittime e per i loro familiari, tutto sommato lo abbiamo avuto dalla nostra parte. [...]

Adesso resta ancora un atto da compiere, un atto che aiuti a ricomporre l'intero quadro aggiungendo i pezzi di verità mancanti e, al tempo stesso, porti a una riconciliazione. Per raggiungere questo doppio obiettivo, qualcuno ha proposto di adottare uno strumento simile a quello che i sudafricani hanno utilizzato per uscire dall'apartheid: la commissione, appunto, per la verità e la riconciliazione. In sostanza, come qualcuno ha detto, impunità in cambio di verità. Sono d'accordo. Chi sa deve parlare, deve dire tutto, fino in fondo, senza reticenze, qualunque sia oggi il suo

ruolo: uomo di Stato, ex terrorista, dirigente dei Servizi segreti, parlamentare, intellettuale, giornalista... Racconti tutto con sincerità. E lo Stato sia clemente, neutralizzi gli effetti penali delle confessioni. Chissà, oggi questo è forse l'unico modo...

È vero, su tutti quegli anni, noi oggi non abbiamo una verità completa e soddisfacente. Perché molti delitti non hanno ancora un colpevole e non sono del tutto chiariti i livelli delle complicità, interne e internazionali. Ma dubito che, a tanti anni di distanza dai fatti, la riapertura delle inchieste possa portare a dei risultati: molte prove sono state cancellate, molti testimoni sono scomparsi o sono stati eliminati e chi sa non parla per paura di coinvolgere persone rimaste sempre nell'ombra. Perciò continuare a chiedere che la verità debba essere accertata per via giudiziaria, come fanno le associazioni delle vittime e dei loro familiari, mi sembra un esercizio inutile. E alla fine anche controproducente. Perché trasforma la mancata giustizia in un alibi per i professionisti della memoria, senza portare alla verità.

Non si è fatta chiarezza

di **OLGA D'ANTONA**

Pensavamo che fosse finita. E invece è toccato proprio a noi subire le conseguenze degli ultimi colpi di coda del terrorismo. Sono Olga D'Antona, moglie di Massimo D'Antona, il giurista ucciso a Roma la mattina del 20 maggio 1999. Gli spararono le "nuove Br", uscite improvvisamente da un lungo sonno durato undici anni. [...]

Credo nella giustizia. Ma sono convinta che nel nostro Paese non sia stata fatta ancora piena luce su troppi avvenimenti. Perciò il terrorismo non è finito e ha potuto allungare i suoi tentacoli fino a noi.

Resta un'altra parte della storia con cui dobbiamo fare i conti e che è purtroppo la malattia di questo Paese. Una ambiguità di fondo, tante strumentalizzazioni. C'è ancora una battaglia da portare avanti, anche sul piano investigativo. I livelli di responsabilità sono parecchi, sicuramente rimane ancora in circolazione qualche brigatista, latitanti che non sono stati individuati. D'altra parte anche gli assassini di mio marito, Mario Galesi e Nadia Lioce, non erano due sconosciuti, ma dei latitanti.

Va chiarita qualche responsabilità, qualche disattenzione, qualche sottovalutazione.

Sul piano politico poi, bisogna valutare se in questo Paese così avvelenato, sia possibile aprire un dialogo, un confronto. Se siamo in grado di affrontare, tutti insieme, un pezzo della nostra storia, parlandone.

Penso per esempio, all'esperienza del Sudafrica, verità in cambio di perdono. Ma, sinceramente, non so valutare se questo provocherebbe nuove fratture, nuove spaccature nella coscienza civile del Paese. Tuttavia, penso che sarebbe comunque auspicabile chiarezza, verità fino in fondo in cambio di perdono.

Ricordo una frase di Giovanni Moro, il figlio di Aldo, che non chiedeva neppure più giustizia ma solo verità. Io, in gran parte, giustizia l'ho avuta. Ma penso a chi sta aspettando ancora un briciolo di chiarezza, penso per esempio alle vittime della strage di Brescia o di Piazza Fontana.

Ho notato spesso, e con molta amarezza, che ciò che io, simbolicamente, rappresento è come un disturbo nell'ambiente politico. Riporta continuamente alla memoria qualcosa che si vorrebbe dimenticare. Ma perché?

Perché si vorrebbe far scendere il silenzio su un periodo così importante della nostra storia recente? Perché si tende a far credere che non ci sia più nulla da chiarire quando, invece, molte responsabilità non sono emerse? Molti dei ragazzi che hanno fatto la scelta della lotta armata erano figli della borghesia, figli di una classe dirigente che si è difesa, una classe che ha difeso se stessa e il suo futuro. E che, oggi, è ancora al potere. È forse questo uno dei vizi di fondo che ci impedisce di fare pienamente i conti con la storia di quegli anni?

UN'ALTRA STORIA ITALIANA

Qualunque cosa succeda

di **UMBERTO AMBROSOLI**

Giorgio Ambrosoli (Milano, 17 ottobre 1933 - Milano, 11 luglio 1979), avvocato, esperto in liquidazioni coatte amministrative, fu assassinato l'11 luglio 1979 da un sicario ingaggiato dal banchiere siciliano Michele Sindona, sulle cui attività aveva ricevuto incarico di indagare. Fu un delitto provocato e alimentato da un sistema corrotto e privo di valori, dove le istituzioni furono oggetto di aggressioni mai viste, fino all'incriminazione del Governatore e all'arresto del Direttore della Banca d'Italia. Un misto di collusioni fra politica e finanza, di degrado morale, di logge massoniche, di organizzazioni parallele. La tragica vicenda che ruota intorno alla figura di Giorgio Ambrosoli permise la scoperta della Loggia P2 e fu il grande anticipo di Tangentopoli.

Nel 1971 si addensarono sospetti sulle attività del banchiere siciliano Michele Sindona. La Banca d'Italia per mano del Banco di Roma investigò sulle attività di Sindona nel tentativo di non fare fallire gli Istituti di credito da questi fondati (Banca Unione e Banca Privata Finanziaria). Così fu accordato un prestito al Sindona e fu incaricato il Direttore centrale del Banco di Roma, sig. Giovanbattista Fignon, di occuparsi della vicenda.

Le Banche di Sindona furono fuse e prese vita la Banca Privata Italiana di cui il Fignon divenne Vice-presidente e Amministratore delegato. Al contrario di tutte le aspettative, Fignon andò a Milano a rivestire detta carica e capì immediatamente la gravità della situazione. Stese numerose relazioni, capì le operazioni gravose messe in piedi da Sindona e dai suoi collaboratori tanto che ne ordinò l'immediata sospensione. Fignon fece egregio lavoro ma non poté bastare e nel settembre del 1974 consegnò a Giorgio Ambrosoli la relazione sullo stato della Banca.

Ciò che emerse dalle investigazioni indusse, nel 1974, a ordinare un commissario liquidatore. Per il compito, la Banca d'Italia scelse Giorgio Ambrosoli. In questo ruolo, Ambrosoli assunse la direzione della Banca e si trovò ad esaminare tutta la trama delle articolatissime operazioni che il finanziere siciliano aveva intessuto, principiando dalla società "Fasco", l'interfaccia fra le attività palesi e quelle occulte del gruppo. Nel corso dell'analisi svolta dall'avvocato emersero le gravi irregolarità di cui la Banca si era macchiata e le numerose falsità nelle scritturazioni contabili. Contemporaneamente a questa opera di controllo Ambrosoli cominciò ad essere oggetto di pressioni e di tentativi di corruzione. Queste miravano sostanzialmente a ottenere che avallasse documenti comprovanti la buona fede di Sindona. Ai tentativi di corruzione fecero presto seguito minacce esplicite. Malgrado ciò, Ambrosoli confermò la necessità di liquidare la Banca e di riconoscere la responsabilità penale del banchiere. Nell'indagare gli snodi di un sistema politico-finanziario corrotto e letale, Ambrosoli agì in una situazione di isolamento, difficoltà e rischio di cui era ben consapevole.

In un clima di tensione e di pressioni anche politiche molto forti, Ambrosoli concluse la sua inchiesta. Avrebbe infine dovuto sottoscrivere una dichiarazione formale il 12 luglio 1979. La sera dell'11 luglio 1979, rincasando dopo una serata trascorsa con amici, fu ucciso con quat-

tro colpi di pistola sotto il suo portone da William J. Aricò, un sicario fatto appositamente venire dall'America. Lasciò la moglie, Annalori, e tre figli: Francesca, Filippo e Umberto. Nessuna autorità pubblica presenziò ai funerali, ad eccezione della sola Banca d'Italia.

Il 18 marzo 1986, a Milano, Michele Sindona e Roberto Venetucci (un trafficante d'armi che aveva messo in contatto Sindona col killer) furono condannati all'ergastolo per l'uccisione dell'avvocato Ambrosoli. Solo tre giorni dopo la sentenza, Sindona morì avvelenato dal cianuro nel carcere di Voghera dove era detenuto in regime di massima sicurezza. L'indagine che ne seguì appurò che si era trattato di suicidio. Giorgio Ambrosoli non ebbe, al momento, grandi riconoscimenti, nonostante il sacrificio estremo con cui aveva pagato la sua onestà e il suo impegno professionale.

Qualunque cosa succeda (Sironi, 2009) è la storia di Giorgio Ambrosoli, raccontata dal figlio Umberto, avvocato penalista a Milano, che ai tempi dei fatti era bambino. La narrazione si basa sui ricordi personali, familiari, di amici e collaboratori e sulle agende del padre, le carte processuali e alcuni filmati dell'archivio Rai. Sullo sfondo, la storia d'Italia in quel drammatico periodo. Il libro è, come scrive nella prefazione Carlo Azeglio Ciampi, "un atto d'amore per il padre". Riproduciamo alcuni brani della parte finale del libro (pp. 296-301, 307, 309-310, 312, 314-315).

Arriva l'ultima udienza, con le richieste dell'accusa, e delle difese.

Mamma ci porta a Macugnaga, in una casa prestata da amici: vuole tenerci lontani, quale che sia il risultato, da ogni attenzione mediatica e, soprattutto, vuole che siamo tra di noi soli nel momento in cui il verdetto verrà pronunciato. Lì, nel calore di una vecchia baita circondata dalla neve di fine inverno, a quasi sette anni dall'assassinio di papà, abbiamo appreso che lo Stato ha individuato il mandante e l'organizzatore della sua morte, condannandoli alla pena dell'ergastolo.

Solo tre giorni dopo la sentenza, Michele Sindona muore avvelenato dal cianuro nel carcere di Voghera dove era detenuto in regime di massima sicurezza. L'indagine che ne segue appura che si è trattato di suicidio; gli inquirenti hanno ripercorso le premesse del suo gesto, gli annunci "profetici" che il banchiere ne ha dato, le modalità, i segmenti tecnici (medico legali e tossicologici) che impediscono una lettura alternativa.

È in un certo senso in quel momento che la dimensione giudiziaria della morte di papà, per noi, giunge al termine, anche se ci saranno successivi gradi di giudizio che comunque confermeranno la sentenza e, per l'imputato superstite Venetucci, la pena dell'ergastolo.

Da allora, in me, inizia a crescere una sensazione (e l'età ha avuto il suo ruolo: sono gli anni del liceo, della scoperta della dimensione sociale, ideo-

logica e politica): che in Italia non si voglia davvero il confronto con esempi come quello di mio padre e che, anzi, li si sfugga. Che il mondo politico e i vertici della società non mettano al primo posto nessuno affatto dei valori cui papà si è ispirato giorno per giorno nella sua vita e nel suo lavoro. Che sia questa la ragione del rifiuto di far memoria, di trarre un insegnamento dalla sua storia. Sento un'omissione generalizzata, intorno alla vita di papà: come se nessuno avesse la capacità di raccogliere la sua bandiera, issarla, nuovamente esporla al vento e indicarla come riferimento dietro il quale unire le forze. In quel momento sento che il suo non è un esempio condiviso dal Paese, ma che interessa pochi singoli, a livello soggettivo. [...]

Pochi anni dopo, nel 1991, ho l'occasione di capire quale sia il potere benefico della parola e della narrazione nel riconoscere e rafforzare i valori di una comunità.

È quando Corrado Stajano scrive e pubblica il primo libro dedicato a Giorgio Ambrosoli: *Un eroe borghese*.

Corrado contatta la mamma per farle alcune domande su papà. Pur abitando a poche centinaia di metri di distanza da casa nostra, pur essendo all'incirca coetaneo di papà, pur avendo frequentato la stessa università ed essersi interessato di politica, proprio a quell'età, con la medesima passione benché su posizioni diverse, non lo aveva mai conosciuto.

[...] Un paio di mesi dopo, Corrado porta a mamma il libro terminato, chiedendole di partecipare alla presentazione del volume. E noi ci andiamo. La sera della presentazione del libro, la speranza che Corrado mi ha suscitato si rivela una realtà, fatta di persone che ci sono e che sanno. Mi resta nettissima l'immagine della grande sala di palazzo Dugnani che non smette mai di riempirsi; dagli accessi è un costante flusso di persone, alcune conosciute, ma per lo più mai viste: tutte hanno voluto riunirsi intorno al ricordo di papà; a tutte loro la sua storia appartiene.

Non penso sia un caso che quella massiccia partecipazione anticipasse di pochi mesi l'esplosione delle indagini di Tangentopoli, accolte con tanto entusiasmo da una cittadinanza e un'opinione pubblica esauste da anni di gestione della cosa pubblica improntata a interessi personali e lesivi della collettività.

C'è una volontà di cambiamento, un'insofferenza per la situazione politica del Paese; c'è l'urgenza, la sete di trovare riferimenti positivi, che confermino la bontà di scelte che possano rovesciare il sistema del privilegio e del sopruso in favore del bene comune e del diritto.

E papà è uno di questi.

[...] Il “dopo Stajano” – l’espressione con cui la mamma descrive in sintesi lo spartiacque che il libro di Corrado ha rappresentato – è stato il vero funerale di papà che ha superato qualsivoglia precedente assenza. E lo ha fatto nel cuore e nella mente delle persone “normali”, dei semplici cittadini, come degli ambiti pubblici e istituzionali.

Nel nostro Paese ci sono otto “via Ambrosoli”, tre “piazza” o “largo Giorgio Ambrosoli”, numerose scuole (da asili a licei) dedicate a papà, non poche aule universitarie e di tribunali, almeno tre biblioteche; tante occasioni di incontro con un nome e una storia. La mia maestra delle elementari un giorno ci assegnò come compito di cercare e imparare la “storia” legata al nome cui era intestata la via in cui ciascuno abitava: se è un metodo didattico ancora in auge, centinaia di bambini potranno incontrare papà. E tanti studenti delle superiori e delle università potranno – con un minimo di curiosità – fare altrettanto.

La ferita provata per le assenze istituzionali al funerale di papà è stata sanata in più occasioni.

[...] quanto è accaduto a papà è una storia attuale [perché] in ogni momento, e anche oggi potrebbe ripetersi. Poiché per quanto la società affini le proprie regole per contrastare i soprusi, come in una sorta di evoluzioni darwiniana anche chi queste regole vuole aggirare si affina creando sistemi più articolati per affermare se stesso e i propri interessi.

Senza la coscienza dei singoli che scelgono di rispettare le norme e con esse la convivenza civile, le leggi da sole non bastano a salvare una società. [...]

Gherardo Colombo e Maurizio De Luca (quest’ultimo con autentica passione civile ha attentamente seguito la vicenda di papà e le indagini che ne sono derivate) mi hanno aiutato a capire un fatto: se papà si fosse limitato a una liquidazione non investigativa, ma meramente contabile, volta alla distribuzione dei beni della Bpi a chi – a un primo sommario esame – risultasse creditore di Sindona, nessuno avrebbe avuto nulla da rimproverargli (“Gli sarebbe bastato” mi disse tempo fa Gherardo “un sì talmente piccolo che nessuno se ne sarebbe neanche accorto; e se qualcuno lo avesse notato, non avrebbe potuto opporre argomenti al fatto che si era trattato di un atto dovuto”). Lo stesso se si fosse semplicemente rimesso alle autorità competenti per le valutazioni dei piani di salvataggio: c’era la volontà politica (e anche una astratta giustificazione di politica

bancaria) di utilizzare risorse pubbliche per restituire a Sindona le sue società? La scelta poteva essere rimessa al mondo politico, non al commissario liquidatore. [...]

Quante occasioni e quante opportunità, in cui semplicemente, ogni giorno, papà ha fatto la sua scelta. È stata la sola onestà a fargli tenere dritta la barra della propria condotta? È stato solo il senso del dovere a impedirgli un compromesso, anche con se stesso? E stata la fedeltà, l'obbedienza alle leggi e allo Stato?

Io penso di no, credo che mio padre lasci, più di ogni altro esempio, quello di un uomo capace di affermare la propria libertà. Con se stesso, rimanendo coerente al proprio pensiero, alle proprie convinzioni. Con gli altri, quando ha respinto blandizie e ricatti senza neanche cercare protezioni "politiche", nella consapevolezza che anche quelle potevano avere un prezzo. È stato libero nel senso più completo del termine, quello che include la consapevolezza del proprio ruolo. Non istituzionale, di commissario liquidatore, ma di uomo, di marito, di padre, di cittadino.

Il mondo, in una certa misura, va nella direzione in cui noi vogliamo che vada (anche nella subordinata forma del "permettiamoci"). Ciascuno di noi è responsabile per qualche grado di questa direzione, secondo l'inclinazione che attraversa la nostra quotidianità e che possiamo cambiare con le nostre scelte e con il nostro agire. Nelle piccole e nelle grandi cose: nell'accettare di non fare o di non pretendere una fattura, di chiedere o non chiedere un permesso che una norma impone, di rispettare o meno i diritti del nostro prossimo, o per esempio delegando ad altri le scelte che dovrebbero impegnarci. Questo è il "potere" che ha ciascuno di noi.

Riferimenti bibliografici

LIBRI

Simoni G., Turone G., *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti Libri, 2009; Agasso R., *Il caso Ambrosoli. Mafia, affari, politica*, San Paolo, 2005; Robiglio C., *Giorgio Ambrosoli: "Nel rispetto di quei valori". Con la lettera-testamento e un ricordo della moglie*, Interlinea, 1998; Stajano C., *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Ambrosoli assassinato dalla*

mafia politica, Einaudi, 1991.

FILMOGRAFIA

Un eroe borghese, di Michele Placido (1995).

SITOGRAFIA

<http://riflessioniquotidiane.wordpress.com/2009/07/30/libro-qualunque-cosa-succeda-di-umberto-ambrosoli: presenta un'intervista a Umberto Ambrosoli>.

Per saperne di più

LIBRI

Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, 2009; Caselli G., *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, 2009; Foot J., *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa*, Rizzoli, 2009; Andruccioli P., *Guido Rossa*, Ediesse, 2009 (cofanetto con libro + film omonimo di G. Ferrara); Tessandori V., "Qui Brigate Rosse". *Il racconto, le voci*, Baldini Castoldi Dalai, 2009; Cucchiarelli P., *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, 2009; Casamassima P., *Il sangue dei rossi. Morire di politica negli anni Settanta*, Cairo Publishing, 2009; Manconi L., *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Rizzoli, 2008; AA.VV., *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Il Margine, 2008; Franzinelli M., *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, 2008; Agasso R., Agasso D., *Il piombo e il silenzio. Le vittime del terrorismo (1967-2003)*, San Paolo, 2008; Lucarelli C., *Piazza Fontana*, con dvd, Einaudi, 2007; Colombo A., *Storia nera. Bologna la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Cairo Publishing, 2007; Novelli G., Tranfaglia N., *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Baldini Castoldi Dalai, 2007; Galli G., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Da-

lai, 2007; Fasanella G., Rossa S., *Guido Rossa, mio padre*, Bur Rizzoli, 2006; Fasanella G., Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, Bur Rizzoli, 2006; Minoli G., *Eroi come noi*, Rizzoli, 2006; Boschetti A., Ciammiti A., *La strage di Bologna*, Beccogiallo, 2006 (a fumetti); Sambo M.M., *Contro chi. La primavera spezzata di Ezio Tarantelli*, Castelvecchi, 2005; Grandi A., *Insurrezione armata*, Bur Rizzoli, 2005; Fasanella G., Pellegrino G., *La guerra civile*, Bur Rizzoli, 2005; Fasanella G., Franceschini A., *Che cosa sono le BR*, Bur Rizzoli, 2004; Moretti M., Rossanda R., Mosca C., *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Baldini Castoldi Dalai, 2002; Fasanella G., Pellegrino G., Sestieri C., *Segreto di Stato. Verità e riconciliazione sugli anni di piombo*, Sperling & Kupfer, 2000; Tobagi B., *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi 2009.

FILMOGRAFIA

Sbatti il mostro in prima pagina, di Marco Bellocchio (1972); *Un borghese piccolo piccolo*, di Mario Monicelli (1977); *Anni di piombo*, di Margarethe von Trotta (1981); *La tragedia di un uomo ridicolo*, di Bernardo Bertolucci (1981); *Tre fratelli*, di Francesco Rosi (1980); *Colpire al cuore*, di Gianni Amelio (1982); *Segreti segreti*, di Giuseppe Bertolucci (1985); *Lavorare con lentezza-Radio Alice 100.6 MHz*, di Guido Chiesa (2004); *Guido che sfidò le Brigate Rosse*, di Giuseppe Ferrara (2007); "Vittime", film documentario realizzato su

iniziativa dell'Aviter (Associazione Italiana Vittime del Terrorismo) con il contributo del Ministero dei Beni Culturali e di Rai Cinema (2009); *Dossier // terrorismo e le sue vittime*, in "La Storia siamo noi", Rai Educational (www.lastoriasiamonoi.rai.it/dossier.aspx?id=11); *Anni spietati. Torino. Una città e il terrorismo. Torino 1969-1982*, in "La Storia siamo noi", Rai Educational (www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=502).

TEATRO

Corpo di Stato, di Marco Baliani (trasmesso per la prima volta il 9 maggio 1998, in diretta televisiva su Rai2); nel 2006 sono stati messi in scena alcuni spettacoli sugli "anni di piombo", tra cui *A.V. storia di una B.rava R.agazza*, *La tragedia negata*, *le BR*, *Moro e gli altri*, e, infine, *Di eroi, di spie ed altri fantasmi*.

SITOGRAFIA

Associazioni

www.vittimeterrorismo.it, Associazione Italiana vittime del terrorismo.

www.stragi.it, Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

associazioni.comune.firenze.it/memoria, dell'Associazione "Memoria", costituita dai familiari dei Caduti, per fatti di terrorismo, delle forze dell'ordine e dei magistrati.

www.loradellaverita.org, Comitato finalizzato a sen-

sibilizzare l'opinione pubblica sulle vicende giudiziarie relative alla strage della stazione di Bologna.

Documenti e Centri di documentazione

www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/, Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

www.cedost.it/, Centro di documentazione storico-politica su stragismo, terrorismo e violenza politica.

<http://clarence.dada.net/contents/societa/memoria>, Banca dati della memoria.

www.regione.toscana.it/cld/index.htm, Centro di documentazione cultura legalità democratica.

Siti di approfondimento

www.informagiovani.it/Terrorismo/terhome.htm

www.annidipiombo.it, forum di discussione sulle Brigate Rosse e il terrorismo.

www.misteriditalia.com/lestragi/

www.stragi80.com, approfondimento sulle stragi degli anni Ottanta: Bologna e Ustica.

www.lalente.net, nella rubrica Memorie, numerosi articoli dedicati al terrorismo.

www.prato.linux.it/~Imasetti/canzonicontrolaguerra/categoria.php?id=19&lang=it, canzoni dedicate ai più drammatici atti di terrorismo.

Capitolo 2

Mafia: memoria, verità, giustizia. Riconciliare l'Italia intorno ai valori dell'Antimafia

a cura di Fabio Truzzolillo e Bruno Conti

Introduzione

L'Italia è un Paese profondamente lacerato: i valori dell'antimafia sono troppo spesso formalmente condivisi e troppo spesso praticamente disattesi da una società civile ancora immatura e da un potere politico che spesso antepone le ragioni della politica a quelle dello Stato di diritto, della democrazia, della collettività. Le maglie della convivenza civile lasciano trapelare le immagini di un tessuto malato sulle quali troppo spesso si innestano e proliferano forme di criminalità organizzata. Alla luce di questa realtà, ci si chiede se sia possibile o meno parlare di riconciliazione in relazione al fenomeno mafioso, e perfino come sia da intendersi la riconciliazione quando si parla di organizzazioni criminali che fanno dell'uso sistematico della

violenza il loro unico strumento di azione.

La prima risposta o forse il primo passo per una risposta più completa a questi difficili quesiti la ritroviamo in una breve testimonianza di Rita Borsellino (apparsa sul mensile "Missione oggi", dicembre 2007), la quale ripercorre il difficile percorso di elaborazione del proprio dolore in seguito alla morte tragica del fratello Paolo, magistrato fatto saltare in aria da Cosa Nostra insieme alla sua scorta (Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudia Traina) proprio di fronte alla casa dove viveva la madre, da cui si era recato in visita.

È il connubio tra capacità di perdonare e esigenza di giustizia il punto sul quale bisogna indirizzare le nostre attenzioni.

Paolo Borsellino: vedere l'uomo per perdonare

di **RITA BORSellino**

Cosa vuol dire perdono? Ho dovuto misurarmi con questa domanda terribile subito dopo la morte di Paolo. Mentre mi aggiravo tra le macerie della mia casa e dei miei affetti, un giornalista impietoso mi chiese: “Lei perdona gli assassini di suo fratello?”. Mi turbò profondamente quella domanda, mi obbligò a riflettere. Era difficile per me in quel momento anche soltanto prendere coscienza di ciò che stavo vivendo. Mi interrogai sui miei sentimenti e ringraziai Dio di non provare odio nei confronti di chi tanto male mi aveva fatto. Pensavo che il fatto di non conoscere il volto di quelle persone fosse la causa di ciò.

E quando l'anno successivo fu catturato Totò Riina, il capo dei capi, e potei vederne le immagini trasmesse dai telegiornali, ancora una volta mi interrogai senza sapermi dare risposta. Fu mia madre, che a 85 anni aveva visto morire il figlio amatissimo e aveva vissuto l'esperienza terribile dell'esplosione, che sussurrò alle mie spalle: “Che pena mi fa quell'uomo”, illuminando i primi passi di quello che sarebbe stato il cammino difficile e bellissimo del perdono. Bisogna mettere insieme la testa e il cuore, bisogna essere capaci di vedere in chi ti ha fatto del male l'uomo, l'uomo con le sue colpe, i suoi errori, ma uomo da conoscere, da capire e alla fine da amare.

Il cammino del dare e del ricevere

Lo faceva Paolo quando si trovava a interrogare uomini che si erano macchiati di delitti anche gravi, talvolta suoi ex compagni di gioco nel quartiere povero e degradato dove eravamo cresciuti. Noi in una condizione di privilegio perché figli del farmacista, loro figli di pescatori o di povera gente. “Quando”, si chiedeva Paolo, “avevano preso una strada sbagliata e nessuno se ne era accorto?”. Mia madre aveva capito e provava pena per un uomo che si era abbruttito tanto da rischiare di spegnere la scintilla divina che come ogni uomo aveva dentro. Perdonare allora non significa far finta che non sia successo nulla. Nessuno può chiedere questo. Significa volere fortemente giustizia, non vendetta. Far sì che chi ha sbagliato

prenda coscienza del male fatto e sentirsi disposti ad accompagnare in questo difficile percorso chi ti ha fatto del male. Operare in modo che non si ricreino le condizioni per cui altri possano scegliere di intraprendere strade sbagliate. Accompagnar chi per condizioni sociali, economiche, familiari, può più facilmente incorrere nella tentazione di scegliere scorciatoie pericolose. Condividere, insomma, un cammino comune con la consapevolezza che ognuno ha qualcosa da dare e da ricevere.

Diceva Papa Giovanni Paolo II: “Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono”, ma è pur vero che non può esserci perdono senza giustizia.

E da lì che bisogna partire, dalla giustizia, dal bisogno di giustizia della vittima che deve trovare pace dentro di sé per potere costruire pace attorno a sé. Pace da vivere, da donare, da condividere. Pace e perdono, i soli capaci di interrompere quei circuiti di odio e di vendetta che provocano solo altro odio in una spirale di violenza e di abbruttimento senza fine.

Il perdono via di giustizia

di **RITA BORSELLINO**

Il legame tra il perdono, inteso come percorso intimo, e la giustizia, intesa sia come necessità privata ma anche, e forse soprattutto, come dovere collettivo, ritorna spesso nelle parole di Rita Borsellino. Un ricordo toccante della morte del fratello Paolo e di come la sua stessa vita sia cambiata quel 19 luglio del 1992 è tutto venato dal bisogno di impegnarsi per dare un senso a quella morte terribile. L'impegno passa per la costruzione della giustizia che non è solo soddisfazione giudiziaria del male subito, ma è perseguimento costante di una pacificazione della società intera, recupero alla legalità di una umanità deviata, quella mafiosa. Il coraggio intimo del perdono acquista senso solo in questi termini.

Il seguente brano è la trascrizione, dalla registrazione, non rivista dall'autore, dell'intervento di Rita Borsellino all'incontro degli Incaricati regionali del Settore giovani dell'Azione Cattolica (30 maggio 1997), poi raccolto nella *Guida all'Attenzione Annuale "Libera la gioia"* (1999-2000).

Il 19 luglio del 1992 è un po' come se tutto il mio mondo si fosse sgretolato improvvisamente. Quel giorno, infatti, non soltanto muore, ucciso dalla mafia, mio fratello, Paolo Borsellino, ma cambia anche la mia vita. La morte di Paolo l'avevamo messa ormai un po' tutti nel conto: lui stesso ci aveva abituato a questa idea, al fatto che prima o poi sarebbe successo. Paolo, quando parlava di questa eventualità, aveva l'abitudine di dire non "se un giorno mi ammazzeranno", ma "quando un giorno mi ammazzeranno". Ma una cosa è immaginarselo certe situazioni, altro è viverle davvero. Ricordo che quando alla televisione appresi che mio fratello era morto, feci quasi fatica a prenderne coscienza. Io non volevo che Paolo morisse, non riuscivo a concepire l'idea che Paolo, con la sua gioia di vivere, con la sua carica di umanità e di amore per gli altri, ad un certo punto, potesse non esistere più. Forse è per questo che non l'ho voluto vedere fisicamente morto nel posto in cui lo avevano ucciso. Ma ho capito anche che, in qualche modo, quanto successo toccava direttamente anche me: se io volevo che quello non fosse un momento di morte, la fine di una capacità di amare, di una capacità di porgersi verso gli altri, in qualche modo io dovevo fare la mia parte. Non basta: quel giorno non soltanto moriva mio fratello, ma io mi trovavo improvvisamente priva di tutte quelle protezioni, di quel guscio che mi ero costruita attorno e den-

tro il quale mi ero rifugiata e crogiolata per tanti anni con tante certezze, con tante sicurezze.

L'unica cosa che posso dire con certezza è che il desiderio di reagire, la voglia di non accettare la morte come un fatto conclusivo della vita – che poi era qualcosa che Paolo ci aveva veramente insegnato, anche con la sua fede profondissima – fu una cosa che io percepii immediatamente. [...] Nella reazione di quelli che stavano attorno, nella richiesta forte di giustizia, di affermazione di legalità che subito cominciò a nascere attorno a quell'episodio, capii che stava nascendo qualche cosa di diverso. E questo nascere di qualcosa di diverso era una presa di coscienza, un risveglio delle coscienze, era una voglia di esserci in prima persona. Questo era ciò che Paolo, durante la sua vita, aveva sempre cercato di perseguire, aveva sempre cercato di provocare, di stimolare negli altri e che durante la sua vita non era riuscito a fare.

Come ho cominciato a raccontare la mia esperienza? Il primo passo è stato incoraggiato da mia madre. Aveva 85 anni quando Paolo morì. Con lui aveva un rapporto privilegiato, bellissimo. [...] Quel giorno mia madre era in casa ad aspettare Paolo, e ha vissuto la sua morte, l'ha vista, l'ha sentita. Quando io arrivai lì non sapevo neppure cosa fosse successo a mia madre. La cercai per gli ospedali di tutta la città, in mezzo a quel caos terribile che c'era, e finalmente la trovai in casa di un medico amico nostro, e sembrava un uccellino, un pulcino spaesato. Mi ricordo che mi mostrò le mani vuote e disse: "Ma lo sai che Paolo non c'è più?". Mi disse proprio così. E io sentii il bisogno di prendere, così, come potevo, il posto di Paolo; di abbracciarla, proprio per farle sentire che non era sola, che questo amore che Paolo le aveva dato continuava, doveva continuare con ognuno di noi. E mia madre mi disse una cosa straordinaria: "Con lui sono morti i ragazzi che l'accompagnavano. Non so neppure quanti fossero, ma tu devi fare una cosa...". In quel momento fu come se mi investisse di questo incarico che io poi mi sono assunta e ancora cerco di portare avanti con tanta fatica: "Devi cercare le madri di questi ragazzi e devi baciare le loro mani, ringraziandole del sacrificio dei loro figli". Non ho avuto allora il tempo di piangere, e non ce l'ho ancora. La sensazione era proprio questa: che ci fosse la necessità di darsi da fare, perché la morte di Paolo segnasse non la fine – così come qualcuno avrebbe voluto – ma veramente l'inizio di qualche cosa di diverso, di qualche cosa che già si intravedeva, di qualcosa che si sentiva nell'aria, nelle reazioni

della gente, nella presa di coscienza. Mia madre mi aveva investito di un compito forse più grande di me.

Che cosa ho fatto in questi anni? Ho portato avanti quello che potevo del messaggio di Paolo. Lui era sempre consapevole, nel suo lavoro, di avere di fronte a sé, prima di tutto, un altro uomo; anche con i suoi problemi, anche con le sue colpe.

[...] Quando Paolo si trovava davanti un delinquente, un criminale, un uomo che aveva commesso dei reati, e doveva interrogarlo, loro restavano sempre sviati, meravigliati dal modo di condurre l'interrogatorio. Paolo infatti non gli chiedeva il numero di omicidi commessi, i motivi di quegli omicidi, ma chiedeva: "Tu da bambino cosa facevi? Come giocavi? Chi erano i tuoi compagni? Quali erano i giochi che ti piaceva fare? La scuola fino a quando l'hai frequentata, e perché sei andato via?". E poi gli chiedeva: "Ma tu cosa hai provato la prima volta che hai ammazzato qualcuno?". E quello restava meravigliato. Più di una volta pensava dove volesse andare a parare quel giudice, che forse volesse incastrarlo. E invece Paolo ripercorreva insieme a lui soltanto il suo percorso umano, per cercare di capire dove era scattato quel qualcosa che poi lo aveva trasformato e lo aveva portato a vivere lontano dalla società civile.

Credo che questo sia il vero percorso di giustizia, credo che questo sia il vero percorso del perdono. Perdonare non significa che io, dall'alto della mia giustizia ti dico "facciamo finta che non è successo niente e magnanimamente vai in pace"; perdonare significa prima di tutto fare giustizia perché solo alla luce della giustizia ci può essere perdono. Credo che il percorso del perdono sia un percorso difficile, complicato, in cui bisogna mettere insieme testa e cuore perché uno solo dei due, se non c'è l'altro, serve a poco: è un po' un modo di acquietarsi. È un percorso che comincia e su cui nessuno può influire. Guai se qualcuno si arrogasse il diritto di pretendere che altri perdonino, o se qualcuno si arrogasse il diritto di giudicare chi non si sente capace di perdonare. Oggi, purtroppo, questo succede e succede sempre più spesso. Vengono quasi guardati con sospetto quei familiari delle vittime che non si sentono di dichiarare che perdonano. È un percorso questo complicato, in cui nessuno si può inserire, nessuno. E credo, fra l'altro, che sia un percorso che inizia ma che non abbia mai fine, perché ci possono essere sempre i momenti di debolezza, i momenti in cui il dolore o l'assenza fisica si fanno più forti e fanno più male.

Lezione

di **PAOLO BORSELLINO**

È decisamente una posizione coraggiosa quella di Rita Borsellino e suggerisce un percorso di riconciliazione. Un percorso che tocca la sfera intima e privata di persone direttamente o indirettamente vittime della mafia, le quali intraprendono un cammino di elaborazione per superare il proprio dolore, accettare la tragedia subita; un percorso principalmente di comprensione che può condurre al perdono o alla pietà, ma soprattutto alla necessità di canalizzare la propria rabbia in azioni concrete per il superamento delle condizioni che quel dolore hanno creato. Questa posizione nasce nel silenzio della propria intimità ma, nel suo appello alla giustizia e nello slancio verso la costruzione della pace, porta con sé la necessità di andare ben oltre il coraggio di chi è stato vittima della violenza della mafia, aspirando ad una riconciliazione che sappia essere collettiva e magari definitiva.

Questo passaggio si rivela focale rispetto al quesito su come sia da intendersi la riconciliazione in relazione alle mafie.

Proprio il giudice Paolo Borsellino, durante una conferenza di fronte agli studenti dell'Istituto Tecnico Professionale di Bassano del Grappa, il 26 gennaio 1989, affermava testualmente:

[...] io non mi sento protetto dallo Stato, perché quando la lotta alla criminalità mafiosa viene costantemente delegata soltanto alla magistratura e alle forze dell'ordine perché si ritiene che sia un fatto esclusivamente di natura giudiziaria, mentre un fatto esclusivamente di natura giudiziaria non è, perché... se non si incide sulle cause a fondo di questo particolare fenomeno criminale ce lo ritroveremo sempre davanti... dico, questa delega rilasciata soprattutto a magistratura e forze dell'ordine ha provocato una sovraesposizione di magistratura e forze dell'ordine, cioè nella mentalità del criminale è chiaro che eliminato il magistrato che si occupa di mafia o il poliziotto che si occupa di mafia ha eliminato l'unico nemico che aveva.

La mafia ci rassomiglia

di **GIOVANNI FALCONE**

Negli stessi anni Giovanni Falcone, di fronte alla giornalista francese Marcelle Padovani, conduceva una lucida analisi su quali siano i motivi della proliferazione di Cosa Nostra, su quali siano i punti di innesto della criminalità organizzata nella società italiana. L'analisi è impietosa. Sono chiamati in causa la società civile immatura e il potere politico corrotto.

Il seguente brano è tratto da G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur Rizzoli, 2004, pp. 82-83, 93-94, 170.

Gli uomini d'onore non sono né diabolici né schizofrenici. Non ucciderebbero padre e madre per qualche grammo di eroina. Sono uomini come noi. La tendenza del mondo occidentale è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia. [...] La mafia, lo ripeto ancora una volta, non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di implicazioni dirette ed indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione. Ma la mafia non è una società di servizi che opera a favore della collettività, bensì un'associazione di mutuo soccorso che agisce a spese della società civile e a vantaggio solo dei suoi membri. Mostra così il suo vero volto e si rivela per una delle maggiori mistificazioni della storia del Mezzogiorno d'Italia. Non frutto abnorme del sottosviluppo economico, ma prodotto delle distorsioni dello sviluppo stesso. A volte articolazione del potere, a volte antitesi dello Stato stesso. E comunque, sempre, un alibi. [...] Credo che Cosa Nostra sia coinvolta in tutti gli avvenimenti importanti della vita siciliana, a cominciare dallo sbarco alleato in Sicilia durante la seconda guerra mondiale e dalla nomina di sindaci mafiosi dopo la Liberazione. Non pretendo di avventurarmi in analisi politiche, ma non mi si vorrà far credere che alcuni gruppi politici non siano alleati a Cosa Nostra – per un'evidente convergenza d'interessi – nel tentativo di condizionare la nostra democrazia ancora immatura.

Falcone, un italiano scomodo

intervista a **ILDA BOCCASSINI**

La mafia dunque “ci rassomiglia”. Alla luce di queste crude affermazioni che spezzano l’ottimistica determinazione verso la giustizia e la pace rintracciabile nelle parole di Rita Borsellino, ci si chiede se i sentimenti individuali del perdono e della pietà e i coraggiosi sforzi di comprensione e di elaborazione costruttiva del dolore non rischiano di rimanere isolati e purtroppo forzatamente parziali di fronte ad una smaccata inerzia della collettività nella lotta alle mafie.

Da qui la necessità di scandagliare la possibilità di una riconciliazione che definiamo “collettiva” e che aspira ad essere definitiva. Una riconciliazione che mira a rigenerare i valori della convivenza civile cercando di creare la più alta condivisione possibile intorno ai valori dell’antimafia. Una riconciliazione, frutto di un lavoro lungo e tenace, capace di superare le lacerazioni esistenti intorno al fenomeno mafioso anche all’interno della parte apparentemente sana della società; una riconciliazione che aspiri a recuperare ai valori della partecipazione e della convivenza civile le fasce deboli, allo stesso tempo vittime e terreno di coltura della mafia e che sappia offrire come antidoto allo strapotere mafioso forme e luoghi di aggregazione e occasioni di emancipazione culturale e sociale.

Si tratta di spezzare la contiguità e rendere concreti e vivi, e soprattutto condivisi, i valori dell’antimafia. L’ipocrisia è palpabile in Italia e sono molti a denunciarla. È il segno evidente della lacerazione. La lotta alla mafia è proclamata continuamente come una suprema missione dello Stato ma i fatti troppo spesso vanno nella direzione opposta. In queste condizioni lo sforzo individuale di riconciliazione, l’atto coraggioso del perdono, il bisogno di dare un senso costruttivo al proprio dolore sono continuamente oggetto di offesa. Ecco perché finché la società tutta non sarà capace di riconoscersi collettivamente intorno ai valori della giustizia e della legalità e di fronteggiare come un fronte unito e compatto la criminalità organizzata la riconciliazione rischierà di essere sempre parziale.

Ilda Boccassini magistrato italiano, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata e soprattutto contro l’infiltrazione nel Nord d’Italia, indirettamente esprime in termini molto duri la necessità di porre delle condizioni precise alla riconciliazione. Durante un’intervista condotta da Giuseppe D’Avanzo (al quotidiano “la Repubblica”, del 21 maggio 2002), e ricordando il suo caro amico Giovanni Falcone, punta il dito, infatti, contro l’ipocrisia che ruota intorno alla figura del magistrato scomparso e contro il rischio che la sua lezione di giudice e di uomo venga annacquata fino a perdersi completamente. In troppi, che prima lo osteggiavano o lo calunniavano, ora che è morto lo celebrano come un eroe, ma Ilda Boccassini, affinché l’operato di Giovanni Falcone non si perda nell’ipocrisia di un’antimafia, soprattutto quella della politica, fatta esclusivamente di celebrazioni, sente il dovere di ricordare la verità.

Insieme alla giustizia, cui faceva appello Rita Borsellino, la memoria e la verità diventano doveri e insieme condizioni per la riconciliazione.

Dottoressa Boccassini, oggi al ministero della Giustizia sarà scoperta una targa in memoria di Giovanni Falcone, a dieci anni dalla morte... È la prima volta che un magistrato ha quest'onore anche se è vero che solo Giovanni Falcone, direttore degli Affari Penali in quella primavera del 1992, è morto ammazzato quando era al vertice del Ministero di Giustizia.

Non è del tutto vero, Girolamo Minervini quando fu ucciso, il 18 marzo del 1980, si preparava a diventare direttore dell'amministrazione penitenziaria: dunque, un alto dirigente del ministero. Dal 1971 ad oggi, se non sbaglio, sono stati uccisi in Italia ventiquattro magistrati. Mi chiedo perché soltanto per Giovanni Falcone, anno dopo anno, tanti onori, celebrazioni, accensioni polemiche.

Buona domanda, qual è la sua risposta?

Credo che la ragione vada rintracciata nell'ipocrisia del Paese, nel senso di colpa della magistratura, nella cattiva coscienza della politica. Né il Paese né la magistratura né il potere, quale ne sia il segno politico, hanno saputo accettare le idee di Falcone, in vita, e più che comprenderle, in morte, se ne appropriano a piene mani, deformandole secondo la convenienza del momento. È soltanto il più macroscopico paradosso della vita e della morte di Giovanni Falcone: la sua breve esistenza, come oggi la sua memoria, è stata sempre schiacciata dal paradosso, a ben vedere. Ce ne sono di clamorosi... Non c'è stato uomo in Italia che ha accumulato nella sua vita più sconfitte di Falcone. È stato sempre "trombatissimo". Boccato come consigliere istruttore. Boccato come procuratore di Palermo. Boccato come candidato al Csm [Consiglio Superiore della Magistratura], e sarebbe stato boccato anche come procuratore nazionale antimafia, se non fosse stato ucciso. Dieci anni fa, per dar conto delle sue sconfitte, Mario Pirani [giornalista de "la Repubblica", ndr] dovette ricorrere a un personaggio letterario, l'Aureliano Buendia di *Cent'anni di solitudine* che dette trentadue battaglie e le perdette tutte: ancora oggi, non c'è similitudine migliore. Eppure, nonostante le ripetute "trombature", ogni anno si celebra l'esistenza di Giovanni come fosse stata premiata da pubblici riconoscimenti o apprezzata nella sua eccellenza. Un altro paradosso. Non c'è stato uomo la cui fiducia e amicizia è stata tradita con più determinazione e malignità. Eppure le cattedrali e i convegni, anno dopo anno, sono sempre affollati di "amici" che magari, con

Falcone vivo, sono stati i burattinai o i burattini di qualche indegna campagna di calunnie e insinuazioni che lo ha colpito.

Polemiche, ancora polemiche, venti lustri dopo? Non le sembra una maledizione di cui conviene, una buona volta, liberarsi?

Non voglio risse né polemiche. Voglio ricordare, ragionare e capire perché – credo – così si rispetta il sacrificio di questo strano tipo di italiano, grande e scomodo, che è stato Giovanni. Voglio ricordare che la magistratura italiana addirittura scioperò contro Falcone nel 1991. Scioperò contro la legge che creava la Procura nazionale antimafia a lui destinata. Per bloccare la candidatura, ricordo, un togato del Csm, Gianfranco Viglietta, di Magistratura democratica, esaltò in una lettera al Presidente Cossiga l’“assoluta indipendenza” dell’antagonista di Falcone, Agostino Cordova, osservando che “i criteri per la nomina a importantissimi incarichi direttivi non prevedono notorietà o popolarità”. Dunque, Falcone non era indipendente, ma solo “popolare” per Viglietta. Più esplicito in quell’accusa fu Alfonso Amatucci, anch’egli togato al Csm, per la corrente dei Verdi (cui pure Falcone aderiva). Scrisse al “Sole-24 ore” che Giovanni “in caso di designazione, avrebbe fatto bene ad apparire libero da ogni vincolo di gratitudine politica”. Falcone era più o meno un “venduto” per Amatucci. Ancora un ricordo. Leoluca Orlando Cascio, nel 1990, sostenne – e non fu il solo, soprattutto nella sinistra – che “dentro i cassetti della procura di Palermo ce n’è abbastanza per fare giustizia sui delitti politici”. Quei cassetti, dove si insabbiava la verità sulla morte di Mattarella, La Torre, Insalaco, Bonsignore, erano di Falcone. Ritorna l’accusa di Amatucci e Viglietta: Falcone è un “venduto”. Delle due l’una, allora. O quelle accuse erano fondate e allora non si beatifichi come eroe un magistrato che ha fatto commercio della sua indipendenza o quelle accuse erano, come sono, calunnie e gli artefici avvertano la necessità di fare pubblica ammenda. In dieci anni, non ho ancora ascoltato una sola autocritica nella magistratura e nella politica. Fin quando ciò non accadrà, io sentirò il dovere di ricordare. Perché solo ricordare le umiliazioni subite da Giovanni Falcone permette di comprendere il significato del suo sacrificio, il suo indistruttibile senso del dovere e delle istituzioni; di afferrare l’eccentricità “rivoluzionaria” del suo riformismo rispetto a un modo di essere magistrato in Italia o a fronte dell’idea subalterna della funzione giudiziaria coltivata dalla politica. Era questa sua diversità a ren-

derlo invisibile a una parte della magistratura e a rendergli diffidente e nemica la politica, tutta la politica, se si esclude la parentesi al ministero dove gli fu possibile sperimentare qualche sua innovativa idea.

Qual era, secondo lei, la “diversità” di Falcone?

Una parte della magistratura italiana è stata sempre “sensibile” agli interessi della politica e la politica ha sempre desiderato la magistratura “sensibile” alla ragion di Stato, agli equilibri di governo, alla difesa dello status quo, alle convenienze dei più forti. Era vero venti anni fa quando i procuratori generali mai pronunciavano la parola “mafia” nei discorsi inaugurali dell’anno giudiziario, è vero oggi. Anche ora alcuni magistrati tra i migliori della nostra Repubblica, conservatori o riformisti che siano, sono attenti al gioco e agli interessi della politica. Magari questa attenzione è meno esplicita, più laterale e mediata, diciamo più scolorita e indiretta, ma è ancora presente. Bene, Giovanni Falcone è stato sempre sensibile soltanto all’indipendenza e all’autonomia della sua funzione: erano, per lui, valori ineliminabili. Non equivalevano a un privilegio di casta, come appare ad alcuni miei colleghi, né un riconoscimento che declina una sostanziale irresponsabilità, come credono altri. Al contrario, pensava che autonomia e indipendenza fossero le gravose responsabilità che la Costituzione ha affidato al magistrato per garantire l’imparzialità del giudizio, l’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, l’efficienza della macchina giudiziaria.

Solo facendo i conti con la storia di Giovanni Falcone, la magistratura potrà trovare la forza e le ragioni per fronteggiare chi oggi vuole manipolare, con l’ordinamento giudiziario, l’autonomia e l’indipendenza della magistratura anche strumentalizzando le riflessioni di Giovanni.

Il giudice ragazzino

di **NANDO DALLA CHIESA**

Questo breve passo offre lo spunto per ricordare velocemente un'altra figura di italiano scomodo ucciso dalla mafia, ucciso dall'inaffidabilità di uno Stato che lascia soli i suoi servitori. Si tratta del giudice Rosario Livatino il quale, prima di essere brutalmente ammazzato il 21 settembre 1990, a soli trentotto anni, aveva svolto per anni, ad Agrigento, "con precisione ed onestà, un lavoro implacabile, fatto di casi eccellenti, ma anche di quella quotidianità che ad altri pare così facile trascurare".

Il suo biografo, Nando dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto, prefetto di Palermo ucciso – con la moglie Emanuela Setti Carraro – il 3 settembre 1982 da Cosa Nostra, lo descrive come un uomo profondamente eversivo perché dedito quotidianamente al proprio dovere in un Paese fatto di cinismo e furbizia.

Il seguente brano è tratto da Nando dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, 1992, pp. 6-7, 11-13.

Chissà quante volte si è chiesto chi mai lo obbligasse ogni giorno al massimo della dedizione, quel magistrato minuto, dai capelli neri con la riga di lato e con il volto da adolescente... [dentro quel mondo] fatto di sentenze scritte con i nervi e col cervello, di stanze e saloni ambigui, di minacce oscure e di risa fragorose che si mescolano al pudore della legge e all'onestà bisognosa di parole amiche. Un mondo che non sai quanto costruito da una mano invisibile e quanto, invece, concresciuto spontaneamente in decenni nei quali la storia, l'economia, la cultura, le istituzioni, la politica, le meschinità e le grandezze umane si sono impastate fra loro fino a produrre un irreprendibile mostro.

[...] Aveva solo ventotto anni Rosario Livatino nel luglio del 1981. E certo maggiori o più fiduciose erano le sue speranze di riuscire a fare qualcosa di utile per il proprio Paese e per la propria terra. Un'intera generazione di giudici-ragazzini era arrivata in quel tempo in magistratura con l'idea di contribuire con l'azione giudiziaria a frenare in qualche modo il degrado vergognoso del Paese e della sua classe politica. Erano, quelli, anni nei quali sembrava che i giudici fossero stati investiti di una speciale autorità e autorevolezza. Impegnati direttamente sul fronte del terrorismo, spesso vedendosi cadere a fianco i colleghi più capaci e coraggiosi, i magistrati erano andati svolgendo una sorta di funzione di supplenza nei

confronti del potere politico, già allora drammaticamente corrotto e inefficiente. E il sistema politico, la gente stessa, avevano di fatto accettato questo sconfinamento. La politica aveva così instaurato verso la magistratura un duplice atteggiamento di delega e di diffidenza. Da un lato la delegava alla risoluzione dei problemi più gravi che attanagliavano la democrazia italiana; dall'altro ne diffidava temendo che la risoluzione di questi problemi potesse alla fine comportare qualche seria minaccia al suo stesso potere, alle sue trame e alle sue connessioni illegali.

Pochi racconti o documenti ufficiali possono illustrare quali fossero i proponimenti, le ansie di quella nuova generazione di giudici. Una generazione che già allora – anticipando di molto la cultura politica democratica – si stava buttando alle spalle ideologie e ideologismi e tendeva a proporre il nodo centrale della legalità, o della onestà, cosa apparentemente ovvia per un giudice, ma che, come avrebbero insegnato i tempi successivi, aveva in sé qualcosa di eccezionalmente eversivo.

Le parole sono pietre

di **CARLO LEVI**

La giustizia coniugata con la verità e questa inserita in una memoria collettiva condivisa rappresentano un percorso obbligato per non rendere vano il sacrificio di chi ha combattuto la sua battaglia dalla parte della legalità. La figura di Francesca Serio, madre del sindacalista Salvatore Carnevale ucciso da Cosa Nostra, incarna in maniera viva la necessità di legare verità e giustizia e di legarle in una forte azione di denuncia. Francesca Serio era una donna sola, povera, non acculturata. Carlo Levi immortalava il suo dolore, la sua determinazione, e soprattutto la sua crescita culturale, morale e civile cominciata purtroppo con la tragica morte del figlio.

Nel racconto di Carlo Levi non si fa esplicito riferimento alla riconciliazione, ma emerge un accorato appello alla giustizia. Questa sola può riconciliare la donna col proprio dolore, far sì che si possa accettare la morte del figlio, questa sola può riconciliare la donna con le istituzioni nelle quali non crede. Le condizioni sono chiare: la giustizia. I mezzi per arrivarci sono la denuncia, la determinazione, le parole che rompono il silenzio cui le società oppresse dalla mafia troppo spesso sono costrette.

Il percorso di emancipazione di Francesca Serio che la conduce a sovrapporre al dialetto nuovi termini estranei alla sua formazione, termini giuridici, termini politici, sono una lezione di legalità per la società italiana. Una legalità non intesa come cieco rispetto della legge, ma intesa come interiorizzazione profonda di un senso di giustizia.

Al bisogno di giustizia di una madre che lotta contro gli assassini del figlio bisogna aggiungere quella dello stesso Salvatore Carnevale, un uomo stavolta veramente eversivo, in quanto in lotta contro la prepotenza e la violenza dei poteri forti nella Sicilia degli anni '50.

Per questo motivo Salvatore Carnevale viene ucciso a colpi di lupara da Cosa Nostra la quale lascia la sua macabra firma sul suo corpo già privo di vita sparandogli in testa e in bocca. L'omicidio avviene nei campi di grano alto e dorato che insieme a piccole distese di ulivi circondano Sciarra, paesino dell'entroterra palermitano. Era l'alba del 16 maggio 1955. Salvatore aveva 32 anni.

Quattro anni prima, nel 1951, Salvatore Carnevale aveva fondato la Camera del lavoro e la sezione socialista di Sciarra. Erano anni di battaglie contro le logiche feudali e di repressioni sanguinose. La Sicilia della monocultura e del latifondo fondava la sua produzione sui caratteri tradizionali dei contratti verbali di lavoro: il grosso della manodopera salariata veniva assunta solo sulla base dell'andamento stagionale dei raccolti. La possibilità del riscatto giunge con la riforma agraria. La necessità da un lato di rompere la rigidità di questo sistema, e la volontà dall'altro di perpetuarlo portano allo scontro tra gli agrari e i braccianti. I primi erano sostenuti dalla mafia e dal Governo regionale, gli altri solo dall'organizzazione sindacale e dall'azione delle loro lotte. In questo contesto si consuma l'omicidio Carnevale.

Carlo Levi (1902-1975) nel 1955 giunge a Sciarra e pubblica un reportage sull'omicidio Carnevale. Visita il luogo dove pochi giorni prima era stato compiuto l'assassinio e incontra la madre del sindacalista morto.

Il brano antologizzato è tratto dal suo celebre libro, *Le parole sono pietre*, Einaudi, 1955, pp. 162, 165, 169-170, 174-176.

[Il coraggio e l'intransigenza di Salvatore Carnevale]

“Era uno dei migliori, un vero capo contadino. [...] Fu lui – racconta Alfio [il *Cicerone* dello scrittore nell'entroterra palermitano, ndr] – a fondare la sezione socialista di Sciarra, nel '51, e a mettere in piedi la Camera del lavoro. A Sciarra non c'era mai stato nulla, nessun partito, nessuna organizzazione per i contadini, niente mai. Era un paese feudale, [...] poverissimo, [...] in mano alla mafia. Non è un grosso centro di mafia come Caccamo, Termini, o Trabia o Cerda che le stanno tutto attorno, perché è poco più di un villaggio. Ma quei pochi mafiosi sono i padroni e fanno la legge. [...] Carnevale fu il primo, e mosse ogni cosa con l'esempio e con il coraggio. Perché aveva una mente chiara, e capì che non si può venire a patti, che i contadini dovevano muoversi con le loro forze, che il contadino per vivere deve rompere con la vecchia struttura feudale, non può accettare neppure il minimo compromesso. Capì che l'intransigenza è, prima che un dovere morale, una necessità di vita, e che il primo passo è l'organizzazione, e che ci si può fondare e appoggiare soltanto sulle organizzazioni che non hanno nulla a che fare con il potere. [...] L'ha pagato con la vita”.

Devono essersi fermati qui ad aspettarlo per lungo tempo, si vede ancora il terreno pesticiato sopra il sentiero. E avevano fatto passare quell'ora di attesa, prima di sparare, mangiando delle fave, ci sono ancora per terra le bucce rinsecchite. Mi pare che parlino maligne come antichi ruderi di un incendio, o vecchi documenti ingialliti. Le cose così cambiano natura, diventano prove, piene di senso, della realtà, buone o cattive, non più oggetti, ma testimoni e partecipi. Mi chino a raccogliere una di quelle bucce.

[Il dolore e la determinazione di Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale. Francesca Serio è stata una delle prime donne a sfidare l'arroganza mafiosa col ricorso alla giustizia. Con grande coraggio, indicò per nome gli assassini del figlio e si costituì parte civile al processo.]

[...] Parla della morte e della vita del figlio come se riprendesse un discorso appena interrotto per il nostro ingresso. Parla, racconta, ragiona, discute, accusa, rapidissima e precisa, alternando il dialetto e l'italiano, la narrazione distesa e la logica dell'interpretazione, ed è tutta e soltanto

in quel continuo discorso senza fine, tutta intera: la sua vita di contadina, il suo passato di donna abbandonata e poi vedova, il suo lavoro di anni, e la morte del figlio, e la solitudine, e la casa, e Sciara, e la Sicilia, e la vita tutta, chiusa in quel corso violento e ordinato di parole. Niente altro esiste di lei e per lei, se non questo processo che essa istruisce e svolge da sola, seduta sulla sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato. Essa stessa si identifica totalmente con il suo processo e ha le sue qualità: acuta, attenta, diffidente, astuta, abile, imperiosa, implacabile. Così questa donna si è fatta, in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre. Parla con la durezza e precisione di un processo verbale, con una profonda assoluta sicurezza, come di chi ha raggiunto d'improvviso un punto fermo su cui può poggiare, una certezza: questa certezza che le asciuga il pianto e la fa spietata, è la Giustizia. La giustizia vera, la giustizia come realtà della propria azione, come decisione presa una volta per tutte e da cui non si torna indietro. Non la giustizia dei giudici, la giustizia ufficiale. Di questa, Francesca diffida, e la disprezza: questa fa parte dell'ingiustizia che è nelle cose.

[...] “Chi uccide me uccide Gesù Cristo” – aveva detto Salvatore al mafioso che era stato mandato a minacciarlo cinque o sei giorni prima della sua morte. [...] “Chi uccide me uccide Gesù Cristo” – ripete Francesca. Ma sa che la sua Chiesa è in piedi tuttavia (“se muore un monaco non si chiude un convento”). E questo potere, questa chiesa terrestre che la fa viva, che le ha asciugato il pianto, che le ha sciolto la lingua, le ha dato un linguaggio. Non è il linguaggio poetico della madre lucana che racconta la vita del figlio morto: è un linguaggio di rivendicazione, di oratoria, di discussione, un atto di accusa, è un linguaggio di partito. Anche i suoi termini suonano nuovi e strani nel dialetto: termini giuridici e politici, la legge, la riforma, il sessanta e quaranta, la lotta, l'organizzazione, gli opportunisti, e così via. Ma nella sua bocca, davanti alla morte, questo linguaggio, questo convenzionale e monotono linguaggio di partito, diventa un linguaggio eroico, come il primo modo di affermare la propria esistenza, l'arido canto di una furia che esiste per il primo giorno in un mondo nuovo. La nuova esistenza nasce con la forma della tragedia, è oscura, minuziosa, opaca e feroce. È una rivelazione, nel teatro del tribunale della coscienza, e del tribunale vero, quello di Palermo; un punto di verità raggiunto che dà vita e moto a tutte le cose e va ripetuto senza

stancarsi, in un racconto ormai fissato, che non si perde più, come non si perde quella raggiunta certezza. La morte del figlio le ha aperto gli occhi, ha fatto di lei una persona nuova e diversa, fortissima, indifferente agli altri, superiore a tutte le cose perché sicura di questa sua nuova esistenza. Prima, era una donna qualunque, una povera donna contadina, una forestiera qui a Sciara, che veniva dalla provincia di Messina, abbandonata dal marito, che scomparve e poi morì. Era venuta con questo figlio di cinque mesi, forse malvista in principio perché forestiera e sola.

Per non morire di mafia

intervista a **PIETRO GRASSO**

Per costruire giustizia bisogna avere il coraggio di dare voce al silenzio, di parlare di mafia, di comprenderla, di studiarla. Bisogna saper denunciare e combattere la contiguità perché in relazione alla mafia la vera riconciliazione passa prima di tutto per una rifondazione su basi nuove del vivere civile.

Riconciliazione letteralmente significa “ricondurre alla pace”. Quello che è necessario fare allora è riuscire a pacificare nuovamente una società lacerata da una presenza violenta, attraversata da un potere così forte e radicale da conquistarsi l'appoggio di alcuni, la sudditanza di molti e il silenzio passivo di quanti vorrebbero ma non hanno la forza, il coraggio o forse la spinta e l'appoggio giusti per ribellarsi.

Il primo passo verso la riconciliazione di una società che ritrova il coraggio di viverci come comunità di individui liberi passa dal riconoscimento del problema: bisogna parlare di mafia, bisogna studiarla, capire da dove viene, quali sono i suoi interessi e qual è la sua natura, cosa le permette di vivere e proliferare. Troppo spesso e soprattutto prima delle tragiche morti dei giudici Falcone e Borsellino, ma drammaticamente anche negli ultimi anni, abbiamo sentito dire che la mafia non esiste, che la mafia è un'invenzione. Altre volte la mafia è stata ridotta alla folcloristica immagine di un pastore con baffi, coppola e lupara e con lo sguardo minaccioso, che qualcuno definirebbe “fiero”, o magari è stata confusa col presunto carattere così tanto passionale da essere violento degli abitanti del Sud dell'Italia. La mafia non è niente di tutto ciò: la mafia esiste, è organizzata, è capillare ed opera sistematicamente con la violenza per arricchirsi, controllare le attività economiche, imporsi come strumento di governo locale e proporsi come interlocutore del Governo centrale.

La riconciliazione passa allora dal riconoscimento del problema. Il passo successivo diventa affrontarlo, ovvero costruire attivamente la pacificazione della società. Lo Stato si è dimostrato incapace ad assolvere un tale compito perché via via ha ritenuto utile non vedere, appoggiare, incoraggiare. Attraverso le dovute merci di scambio la mafia si è spesso rivelata un ottimo partner politico. E quando il potere pubblico è intervenuto lo ha fatto in maniera insufficiente, utilizzando solo la forza e la coercizione. È evidente che la riconciliazione non può passare solo da forme di repressione né può essere intermittente o macchiata da secondi fini.

La riconciliazione è tale se è radicale, pura: ripacificare la società significa riunirla sotto un insieme di valori condivisi, significa condurre la collettività ad essere quella particolare entità, una e molteplice allo stesso tempo, nella quale individui liberi si incontrano e magari si scontrano ma sulla base di valori introiettati. Riconciliazione in un territorio di mafia, dove ci sono persone che sembrano parlare lingue completamente diverse, dove per alcuni il passaggio all'età adulta è rappresentato dal diploma, dall'università o dal primo lavoro mentre per altri dal primo omicidio, significa ripartire dall'alfabeto del vivere collettivo.

La riconciliazione non parte allora dal dialogo tra due poteri, uno presunto buono e l'altro sicuramente cattivo, ma parte dagli uomini e dalle donne capaci di rivolgersi a quanti in vario modo sono vittime della mafia, capaci di sottrarre consenso, sia che questo sia partecipato, convinto o affascinato, sia che questo sia indotto dalla paura e dalle intimidazioni.

Nell'etimologia della parola latina "reconciliare" si fa riferimento propriamente al significato di "riunire" "raccogliere insieme". Il principio della ripacificazione delle società mortificate dalla mafia potrebbe essere allora quello di favorire l'incontro e le reti relazionali tra le persone.

Il lavoro di chi riesce a restituire alla collettività sotto forma di merci, di servizi e di lavoro le terre e le industrie sottratte ai boss mafiosi è di una importanza incommensurabile in quanto riuscire a ripulire e riciclare attività economiche sporche aggregando intorno ad esse persone, filiere corte di lavoratori, produttori, distributori e consumatori è un modo per creare un nuovo alfabeto del vivere civile.

Il seguente brano è tratto da Pietro Grasso, Alberto La Volpe, *Per non morire di mafia*, Sperling & Kupfer, 2009, pp. 288-297. Dall'ottobre 2005 Pietro Grasso è Procuratore nazionale antimafia.

Come può essere sconfitta la mafia?

La mafia che cerca di acquisire il consenso di sempre più estese fasce sociali teme gli attacchi sul terreno della comunicazione e dell'azione sociale, quanto l'azione repressiva. Lo dimostrano gli omicidi di un parroco come Padre Pino Puglisi e di ben otto giornalisti, di un imprenditore come Libero Grassi, di politici come Piersanti Mattarella, Pio La Torre e di tanti altri impegnati proprio a sottrarre alle organizzazioni mafiose la loro egemonia sul terreno culturale e sociale.

Perciò non basta contrastare la mafia. Bisogna ricostruire la democrazia nel Mezzogiorno e rafforzarla nel resto d'Italia con l'impegno di tutti, sia dei cittadini, sia di coloro che rappresentano gli interessi dei cittadini nei partiti, nella politica, nelle istituzioni, nei sindacati, nei movimenti, nelle associazioni di categoria. L'antimafia diretta alla repressione della criminalità mafiosa deve perciò essere accompagnata dall'antimafia della correttezza della politica e del mercato, dell'efficienza della pubblica amministrazione, del buon funzionamento della scuola.

Un Partito, un Governo, uno Stato che operasse in questa direzione meriterebbe la fiducia dei cittadini, condizione essenziale per non ridurre la lotta contro la mafia ad una guerra tra buoni e cattivi per attribuire ad essa la dignità di un impegno per la conquista della libertà, della democrazia, di una maggiore giustizia sociale.

Nella sua attività di magistrato, giudice, procuratore a Palermo e, oggi, Procuratore nazionale antimafia, ha sempre sostenuto che non si può delegare soltanto al sistema giudiziario la lotta alla mafia. Quali sono le sue conclusioni in proposito?

I magistrati e le forze dell'ordine fanno in pieno il loro dovere. Le istituzioni e la società civile devono fare un salto di qualità, cioè passare dall'emozione al progetto. Il problema è unire valori a interessi, unire la lotta alla mafia a un progetto di sviluppo economico, rafforzando l'economia legale ad un progetto di partecipazione democratica. Bisogna incentivare la cultura della partecipazione, esatto contrario della cultura della delega. I processi di liberazione non avvengono attraverso la delega a un liberatore ma attraverso un impegno corale, quotidiano.

Mi ritrovo spesso, quando il lavoro me lo consente, a parlare con i giovani nelle scuole, nelle università, a cercare di trasmettere loro quei valori che possano aiutarli a costruire il loro futuro, il futuro del mondo.

I giovani sono, da sempre, i più sensibili nel recepire tutto ciò che promana da scelte esistenziali forti, da esempi di vita. Ascoltano più volentieri i testimoni che i maestri. Il maestro sale in cattedra, addita una via, un ideale da seguire, il testimone vive il proprio ideale sulla propria pelle, lo fa suo senza paura di mettersi sempre in gioco, di rischiare il tutto per tutto. A una opinione, a una teoria se ne può contrapporre un'altra, ma chi potrà mai confutare una vita, fatti e comportamenti concreti? Ecco perché i migliori maestri, coloro che riescono a infondere la "cultura", sono anche dei testimoni che con il loro esempio mostrano di condividere e praticare le idee, gli ideali, i valori che propugnano. Cerchiamo dunque, noi adulti, di essere il più possibile credibili e coerenti per avvicinarci a essere dei veri testimoni. È dei giovani la voglia di cambiare il mondo, di combattere le ingiustizie, di reagire alle prepotenze e ai soprusi, di contrastare le illegalità, ma in certe regioni del Sud, purtroppo, ancora oggi la violenza, la frequenza dei reati, la presenza della criminalità organizzata, rimane una componente strutturale di vaste aree, dove i cittadini vivono in condizioni di sudditanza, intimidazione e omertà, dove traumatico è il contatto con l'ambiente, con certi quartieri, con la loro realtà di miseria, disoccupazione, dolore e morte.

D'altra parte, in molte scuole e università si costruiscono percorsi educativi sul rispetto delle regole e la convivenza civile e trovo spesso giovani che mi propongono spunti di riflessione sulla coerenza del comportamento degli adulti e della classe dirigente. I più sensibili e consapevoli mostrano sentimenti di ribellione di fronte a certi cattivi esempi. Di qui il pericolo del disimpegno morale, di comportamenti antisociali, accompagnato dalla diffusa tentazione di "farsi gli affari propri", in un quadro di totale sfiducia nelle forze dell'ordine, nei familiari e negli insegnanti.

C'è bisogno di una nuova alleanza, una nuova solidarietà tra chi produce formazione e cultura e chi produce legalità con programmi alternativi e costruttivi che facciano sentire i ragazzi soggetti e non oggetti emarginati di questa società, che spesso li confina nell'isolamento e in una prevenuta ostilità generazionale. Perché il sangue di Falcone e Borsellino non sia stato versato invano si impone all'attenzione di tutti la costante presenza, la pericolosità e l'attualità del fenomeno mafioso. Il loro sacrificio rimane un monito alle coscienze di tutti gli italiani. Perché sono morti? Erano dei sognatori, degli idealisti e degli utopisti? Forse! Certamente sono la testimonianza di chi ha pagato con la vita il sogno di un Paese migliore, liberato dalle troppe ingiustizie e illegalità.

Ci si voglia o non ci si voglia credere sono le utopie che fanno la Storia.

La cultura della legalità è qualcosa di più della semplice osservanza delle leggi e delle regole. È un sistema di principi, di idee, di comportamenti, che deve tendere alla realizzazione dei valori della persona, della dignità dell'uomo, dei diritti umani, dei principi di libertà, eguaglianza, democrazia, verità e giustizia come metodo di convivenza civile.

La legalità è la forza dei deboli, delle vittime dei soprusi e delle violenze dei ricatti del potere. La mafia insidia continuamente questi valori perché è violenza, sopraffazione, intimidazione, prevaricazione, collusione, corruzione, compromesso, complicità. [...] Forte e diffuso è il rischio del silenzio, della disattenzione, dello sconforto e della rassegnazione, della rimozione, del rifugio nel mito di martiri ed eroi, in una oleografia staccata dalla realtà attuale. Finché la mafia esiste bisogna parlarne, discuterne, reagire. Il silenzio è l'ossigeno grazie al quale i sistemi criminali si organizzano e la pericolosissima simbiosi di mafia economia e potere si rafforza. I silenzi di oggi saremo destinati a pagarli duramente domani con una mafia sempre più forte, con cittadini sempre meno liberi.

Come Procuratore nazionale antimafia non posso che pensare con tutte le mie forze, con tutto il mio impegno, alla repressione di tutti i traffici illeciti, di tutte le mafie nazionali e straniere, dovunque si trovino, ma ho bisogno anche della collaborazione della società tutta e dei giovani in particolare [...] ho bisogno dell'antimafia della speranza.

Una donna era stata arrestata perché approfittando dei colloqui in carcere portava alla cosca mafiosa, di cui il marito faceva parte, i suoi messaggi e le sue direttive. Questa donna aveva due figlie di undici e tredici anni, che andavano a scuola in un paesino e che furono chiamate a svolgere a scuola

un percorso sulla legalità proprio nel momento in cui avevano entrambi i genitori detenuti per mafia. Le ragazzine si sentivano in imbarazzo, estranee, fuori dal contesto, etichettate come se anche loro fossero mafiose, soltanto perché avevano i genitori in carcere. Quando la madre ottenne gli arresti domiciliari e tornò a casa, le due bambine le imposero di collaborare con la giustizia anche a costo di accusare il loro padre dei gravi delitti di cui la donna era a conoscenza. La madre si convinse. Naturalmente entrarono in un programma di protezione. Non potevano più restare in Sicilia, si sono trasferite al Nord, hanno studiato e si sono costruite un futuro. Grazie all'impegno di professori e maestri, l'educazione alla legalità ha prodotto e riesce a produrre questi risultati, che testimoniano una rivoluzione culturale senza precedenti. Altro esempio: alcune associazioni giovanili toscane, avendo saputo che la mafia aveva danneggiato colture e distrutto attrezzature delle cooperative di Libera che coltivano i terreni confiscati alla mafia a Corleone, hanno organizzato una serie di cene di beneficenza e con il ricavato hanno donato loro un trattore. Ecco il simbolo di un'antimafia fatta non solo di marce e di fiaccolate, ma di azioni concrete.

Ci sono poi tante altre iniziative, tanti cambiamenti che lasciano ben sperare: ci sono associazioni di imprenditori che denunciano il racket, Confindustria siciliana pronta a espellere chi non denuncia il pizzo, Libera che raccoglie tutte le associazioni antimafia e le vittime della mafia, gli altri movimenti antimafia come la Fondazione Falcone, la Fondazione Caponnetto, la Fondazione Progetto legalità in memoria di Paolo Borsellino, riferimenti in Calabria e altre iniziative del genere promosse nel Paese. I giovani di Locri che sotto lo sguardo perplessa se non pavido degli adulti dopo l'omicidio Fortugno hanno osato scendere in piazza per ridare speranza e dignità a una regione abbandonata e hanno spezzato il silenzio alzando lo striscione: "ora ammazzateci tutti!!!". Un grido disperato per non fare cancellare del tutto la Calabria dai progetti dell'economia, della cultura, della politica, che è diventato, almeno così l'ho inteso io, un inno alla resistenza: "Siamo disposti a morire per non far morire la Calabria tutta". I giovani di "Addio pizzo" a Palermo, ingegnosi inventori del consumo critico: "Non pago chi paga" (il pizzo alla mafia), i giovani contro il racket e la camorra a Napoli, studenti di scuole e università del Centro Nord che hanno creato una rete telematica virtuosa e virtuale che attraversa tutta l'Italia per dare solidarietà ai ragazzi del Sud, che vivono in contesti molto più difficili.

Questi meravigliosi esempi sono la nostra speranza.

La cultura della vita contro la cultura della morte

di **GIOVANNI FALCONE**

Rigenerare la società, nei termini suggeriti da Pietro Grasso, è l'unico modo per costruire una riconciliazione salda e duratura che conduca alla definitiva vittoria della "cultura della vita contro la cultura della morte", per utilizzare le parole di Giovanni Falcone (da *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, 1994, pp. 75-76, 83) in relazione alla scelta dei pentiti di collaborare con la giustizia. Scelta che rappresenta un passo verso la riconciliazione compiuto da chi ha militato nella criminalità.

Il pentito Antonio Calderone, nipote di un importante capomafia catanese morto nel 1960 in un ospedale di Milano, aveva sempre respirato l'aria di Cosa Nostra. Era una specie di figlio d'arte. Quando ancora non era uomo d'onore va a fare visita allo zio in ospedale. C'erano fra loro rapporti molto affettuosi e molto riservati. Alla fine della conversazione sembra che lo zio voglia trasmettergli un messaggio. Prende le precauzioni d'uso, poiché tra un membro di Cosa Nostra e uno che non lo è non si deve assolutamente parlare dell'organizzazione; sospira e, dopo un lungo silenzio, ben sapendo che suo nipote è candidato all'affiliazione, gli dice: "Vedi quella rosa sul davanzale della finestra? È bella, molto bella, ma se la prendi ti punge". Ancora silenzio; poi lo zio, che si sente mancare le forze mormora: "Sapessi come è bello addormentarsi senza il timore di essere svegliato brutalmente nel cuore della notte. E camminare per strada senza doversi continuamente voltare per paura di ricevere un colpo alla schiena". Egli voleva dire: "Rifletti bene, nipote, prima di diventare un soldato di Cosa Nostra, questa rosa apparentemente meravigliosa. Rifletti prima di saltare il fosso. Perché entrerai in una cultura di morte e angoscia e comunque di infinita tristezza". Antonio Calderone ricordava questa tortuosa conversazione ancora nel 1987, quando me ne ha parlato, concludendo: "Sono d'accordo con quanto diceva mio zio".

[...] Coloro che hanno ripudiato Cosa Nostra hanno compreso quale cultura di morte essa diffonde ed esalta e hanno scelto la vita.

Dopo la strage di Capaci

intervista a **PAOLO BORSELLINO**

Di morte e di vita parla anche Paolo Borsellino nella sua ultima intervista rilasciata pochi giorni dopo l'omicidio del suo più caro amico, oltre che collega, Giovanni Falcone. La voce è ferma e pacata, lo sguardo tradisce il profondo dolore, ma tra le parole si fa largo la rabbia, quella rabbia che permette di trovare la forza per continuare il proprio lavoro e che nell'immediato dell'intervista, di fronte al sacrificio di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli uomini della scorta (Vito Schifani, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo), e di fronte al pericolo reale della propria vita, diventa una rinnovata dichiarazione di impegno e determinazione oltre che un ultimo accorato appello in favore di una lotta collettiva contro la mafia.

Ciò che colpisce è che le parole di Paolo Borsellino scivolano dal singolare al plurale. La personale dedizione del magistrato antimafia verso il proprio lavoro e la necessità di accettarne i rischi e le conseguenze, diventa "dovere morale" di un indefinito "tutti noi" – riferito probabilmente a quanti, tra giudici, commissari di polizia e guardie del corpo di fronte alla morte di Giovanni Falcone avranno provato paura e si saranno sentiti intimiditi –, ma che nella sua indeterminatezza richiama al dovere morale della lotta alla mafia, nelle varie forme con cui essa si può condurre, da parte dell'intera collettività.

Il testo e il video dell'intervista, condotta dal giornalista Lamberto Sposini, è reperibile su Youtube, cercando "Paolo Borsellino, l'ultimo eroe".

Dopo la morte di Falcone come è cambiata la vita di Borsellino?

La morte di Falcone ovviamente mi ha lasciato in uno stato di grave situazione psicologica per il dolore provato, in quanto non si tratta soltanto di un collega o di un compagno di lavoro, ma si tratta probabilmente del più vecchio dei miei amici che è venuto meno. La mia vita è cambiata anche con riferimento alle misure di protezione che si sono estremamente inasprite nei miei confronti. Ciò ha finito per coinvolgere anche i membri della mia famiglia i quali evidentemente soffrono di questa mancanza di una normale vita di relazione. Ho temuto, nell'immediatezza della morte di Falcone, una drastica perdita di entusiasmo nel lavoro che faccio. Fortunatamente se non dico di averlo ritrovato ho almeno ritrovato la rabbia per continuarlo a fare.

Posso chiederle, ed è l'ultima cosa, se Lei si sente un sopravvissuto?

Guardi, io ricordo ciò che mi disse Ninni Cassarà allorché ci stavamo recando insieme sul luogo dove era stato ucciso il dottor Montana alla fine del luglio del 1985, credo.

Mi disse “convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano”. L’espressione di Ninni Cassarà io potrei anche ripeterla ora, ma vorrei poterla ripetere in un modo più ottimistico. Io accetto, l’ho sempre accettato, più che il rischio, la condizione... quali sono le conseguenze del lavoro che faccio, del luogo dove lo faccio e vorrei dire anche di come lo faccio. Lo accetto perché ho scelto, ad un certo punto della mia vita, di farlo e potrei dire che sapevo fin dall’inizio che dovevo correre questi pericoli. La sensazione di essere un sopravvissuto e di trovarmi, come viene ritenuto, in estremo pericolo, è una sensazione che non si disgiunge dal fatto che io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri insieme a me e so anche che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare, senza lasciarci condizionare dalla sensazione o finanche vorrei dire dalla certezza che tutto questo può costarci caro.

Grazie signor giudice.

Per saperne di più

LIBRI

APPROCCIO STORIOGRAFICO E SOCIOLOGICO

Grasso P., La Volpe A., *Per non morire di mafia*, Sperling & Kupfer, 2009; Caselli G., *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, 2009; Gratteri N., Nicaso A., *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agropastorale a holding del crimine*, Pellegrini, 2006; Sales I., con Raveduto M., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, l'Ancora del Mediterraneo, 2006; Deliziosi F., *Don Puglisi. Vita del prete ucciso dalla mafia*, Mondadori, 2005; Sanfilippo V. (a cura di), *Mafia e nonviolenza*, Di Girolamo, 2005; Dickie J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, 2005; Stancanelli B., *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*, Einaudi, 2003; Id., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, 2000; Renda F., *Storia della mafia. Come, dove, quando*, Sigma, 1997; Santino U., *La democrazia bloccata*, Rubbettino, 1997; Lucentini U., *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, Mondadori, 1994; Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, 1993 (nuova ed. 2004); Ciconte E., *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, 1992; Dalla Chiesa N., *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario*

Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione, Einaudi, 1992; Grasso T., *Contro il racket. Come opporsi al ricatto mafioso*, Laterza, 1992; Id. (a cura di), *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Laterza, 1992 (nuova ed. 2001); Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, 1991; Tranfaglia N., *La mafia come metodo*, Laterza, 1991.

MAFIA, ECONOMIA, SVILUPPO

Masciandaro D., Pansa A., *La farina del diavolo. Criminalità, imprese e banche in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, 2000; AA.VV., *Il nodo gordiano: criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno*, Laterza, 1999; Becchi A., Rey G.M., *L'economia criminale*, Laterza, 1994; Zamagni S. (a cura di), *Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato*, il Mulino, 1993.

RUOLO DELLE DONNE NELLA MAFIA E NELL'ANTIMAFIA

Dalla Chiesa N., *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, 2006; Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, 2005; Ebano G., *Felicia e le sue sorelle. Dal secondo dopoguerra alle stragi del '92-93: venti storie di donne contro la mafia*, Ediesse, 2005; Dino A., Principato T., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, 1997; Siebert R., *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, 1994.

CHIESA, CRISTIANESIMO E MAFIA

Dino A., "Chiesa, mafia: Giustizia divina, giustizia terrena", in Siebert R. (a cura di), *Relazioni pericolose. Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno*, Rubbettino, 2000; Diprima S., *Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, Sciascia, 1995; Cavadi A. (a cura di), *Il Vangelo e la lupara. Materiali su Chiese e mafia*, Edizioni Dehoniane, 1993.

TESTIMONIANZE. IMPEGNO

Impastato G., Vassia F., *Resistere a Mafiopoli. La storia di mio fratello Peppino Impastato*, Nuovi Equilibri, 2009; Rizzo M., Bonaccorso L., *Peppino Impastato. Un giullare contro la mafia*, Beccogiallo, 2009 (a fumetti); Bartolotta Impastato F., *Per la legalità*, La scuola, 2007; Borsellino R., *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, Melampo, 2006; Borsellino R., *Il sorriso di Paolo. La testimonianza, l'eredità di Paolo Borsellino. Con un'appendice su "Libera"*, Argo Software, 2005; Bartolotta Impastato F., *Fare memoria. Per non dimenticare e per capire*, Pacini Fazzi, 2002; Id., *La mafia in casa mia*, La luna, 1986.

FILMOGRAFIA

A ciascuno il suo, di Elio Petri (1967); *Cento giorni a Palermo*, di Giuseppe Ferrara (1984); *I cento passi*, di Marco Tullio Giordana (2000); *Il*

giudice ragazzino, di Alessandro Di Robilant (1994); *Il sasso in bocca*, di Giuseppe Ferrara (1970); *In nome della legge*, di Pietro Germi (1949); *Le mani sulla città*, di Francesco Rosi (1963); *Mafioso*, di Alberto Lattuada (1962); *Mery per sempre*, di Marco Risi (1989) e il seguito *Ragazzi fuori*, di M. Risi (1991); *Placido Rizzotto*, di Pasquale Scimeca (2000); *Salvatore Giuliano*, di Francesco Rosi (1961); *Dossier Mafia. Una ferita profonda un secolo*, in "La Storia siamo noi", Rai Educational, con puntate dedicate a Giovanni Falcone, Carlo Alberto della Chiesa, Paolo Borsellino, Peppino Impastato, Giuseppe Fava, Donne di mafia; (www.lastoriasiamonoi.rai.it/dossier.aspx?id=33); "La lezione di Borsellino" in "Primo Piano del Tg3" (www.tg3.rai.it/Sl-TOTG/TG3_pagina_es/0,9480,972-id_rubrica,00.html).

SITOGRAFIA

www.addiopizzo.org
www.ammazzatecittutti.org
www.centroimpastato.it
www.casadellalegalita.org
www.fondazionefalcone.it
www.libera.it
www.progettolegalita.it
www.stopndrangheta.it

Seconda Parte

Riconciliare il Mondo

Capitolo 3

Aprire le porte al futuro. Il processo di riconciliazione in Sudafrica

a cura di Lorenzo Luatti

Introduzione

È con il 1948 che in Sudafrica ha inizio ufficialmente la politica dell'apartheid: in quell'anno, con la vittoria elettorale del National Party e la costituzione del Governo presieduto da D.F. Malan, viene al potere la parte più reazionaria della già reazionaria minoranza bianca. Tra il 1948 e il 1951 fu emanato il primo blocco di leggi che regolavano la vita della popolazione non bianca del Sudafrica. Il *Prohibition of Mixed Marriages Act* vietava i matrimoni tra bianchi e neri, mentre l'*Immorality Act* vietava qualsiasi forma di relazione, compresa quella sessuale, tra persone appartenenti a gruppi culturali diversi; il *Population Registration Act* prevedeva la classificazione della popolazione in "gruppi razziali" definiti: bianchi, neri, meticci e asiatici,

riportando l'appartenenza etnica sulla carta d'identità. Il *Group Areas Act* portò alla creazione dei ghetti, vietando a persone di etnie diverse di convivere nelle stesse zone ed imponendo così la distruzione delle abitazioni dei non bianchi che si trovavano nei quartieri occupati dai bianchi. Infine il *Suppression of Communism Act* dichiarava fuori legge il Partito comunista, conferendo al Governo la facoltà di considerare comunista, e perciò nemico della patria, chiunque cercasse di opporsi alle leggi razziali. Tutti i leader della lotta all'apartheid saranno arrestati e processati in base all'accusa di "comunismo".

A questo primo blocco di leggi seguirono altre norme emanate tra la fine del 1951 e il 1952; le due più importanti riguardavano

l'abolizione del Consiglio degli indigeni, unica istanza rappresentativa diretta dei non bianchi e l'istituzione del *pass book*, una sorta di passaporto interno, che la popolazione nera doveva sempre avere con sé per potersi legittimamente spostare da una città all'altra o per attraversare zone abitate da bianchi.

Col *Criminal Law Amendment Act* il semplice parlare in pubblico della possibile abrogazione di una legge era considerato reato; il *Public Safety Act* conferiva al Governo la possibilità di imporre in qualsiasi momento lo stato d'emergenza, con la facoltà di incarcerare chiunque senza processo e di condannarlo al carcere o alla flagellazione. Con altre leggi le riunioni con carattere politico e ogni genere di protesta politica venivano dichiarati atti criminali.

Via via che cresceva il sentimento di ribellione della popolazione oppressa e anche l'opinione pubblica mondiale incominciava a prendere coscienza dell'iniquità del sistema politico sudafricano, il National Party reagiva irrobustendo il potere dei bianchi; in particolare con il *General Law Amendment* veniva conferito ad ogni poliziotto il potere di fermare e trattenere chiunque, anche senza mandato, sulla base di semplice sospetto di reato politico, per un periodo di novanta giorni, prolungabile se necessario.

Il *Terrorism Act* del 1967 puniva con la morte gli atti di terrorismo, mentre nel 1982 si stabiliva per chi venisse fermato la detenzione in isolamento "fino a che il comandante di polizia non ne avesse ordinato il rilascio perché soddisfatto delle risposte date in interrogatorio".

Con la messa al bando di tutte le organiz-

zazioni politiche dei neri nel 1960, l'unica alternativa fu la clandestinità e la lotta armata, organizzata da fuggiaschi, fuori dal Sudafrica. Le stesse organizzazioni pacifiche, come l'Anc (African National Congress) di Nelson Mandela vennero a un certo punto a costituire organizzazioni armate clandestine; peraltro queste vennero costituite anche da bianchi che giudicavano troppo "morbida" la repressione governativa.

Tutti i tentativi da parte dei neri per promuovere un dialogo con il Governo, tutte le proteste pacifiche e ogni resistenza non violenta o disobbedienza civile furono represses brutalmente dalla polizia: fra i tanti eccidi quello di Sharpeville nel marzo del 1960 (ottanta morti e quasi duecento feriti) e di Soweto nel giugno del 1976 (oltre centocinquanta morti in prevalenza bambini e adolescenti in pacifica manifestazione con gli insegnanti: più di mille morti durante l'insurrezione popolare che seguì nelle settimane successive).

Le Chiese evangeliche interrazziali costituirono per le comunità nere veri e propri laboratori politici e centri di coordinamento e di sostegno. Sul fronte opposto la Chiesa riformata olandese dei boeri rappresentò la roccaforte ideologica e la giustificazione religiosa del sistema di apartheid. Negli anni '70 e '80 la repressione del regime toccò punte di ferocia e orrore che ha pochi paragoni nella storia contemporanea. Inimmaginabile è stata, per converso, la capacità di lotta e resistenza delle comunità nere.

La liberazione di Mandela nel 1990, dopo ventisette anni di carcere, fu il segno tangibile

che il Governo non era più in grado di sostenere la politica dell'apartheid.

Pur avendo sconfitto il regime, i neri erano consapevoli del fatto che l'unica possibilità di sopravvivenza per il Paese era una soluzione negoziata che portasse a libere elezioni a suffragio universale e alla codificazione di un assetto democratico condiviso da tutti: obiettivi raggiungibili solo affrontando il problema, primario per il Sudafrica, dei responsabili delle gravi violazioni ai diritti umani, cioè gli aguzzini, i torturatori che avevano devastato e umiliato il Paese per mezzo secolo.

Dopo due anni di faticose trattative fu approvata la carta costituzionale e nell'aprile 1994 si tennero elezioni politiche a suffragio universale (per la prima volta i neri potevano votare) e si affermò l'African National Congress. Subito dopo Nelson Mandela fu eletto Presidente del nuovo Sudafrica.

Ulteriore, prezioso frutto degli accordi politici fu la *Truth and Reconciliation Commission* (Trc), la Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Presieduta da Desmond Tutu, la Commissione era composta da diciassette membri scelti pubblicamente in rappresentanza delle diverse etnie ed era divisa in tre sottocommissioni: il Comitato per le violazioni dei diritti umani, il Comitato per l'amnistia e il Comitato per il risarcimento e la riabilitazione. La Commissione iniziò le prime udienze il 26 giugno 1996.

La Commissione sudafricana ha posto la massima attenzione proprio all'ascolto della narrazione delle vittime, con l'obiettivo di restituirgli dignità di persone attraverso il loro racconto, la loro testimonianza. Se non posso

raccontare quello che mi hanno fatto e quanto mi hanno fatto, è come se per gli altri, per il mondo, la mia storia e la mia sofferenza non esistessero; se la mia sofferenza e la memoria della mia sofferenza non esistono, non esisto più io. Tra il 1996 e il 1998 la Trc ha sentito oltre 20.000 persone, spostandosi attraverso il grande Paese e avvalendosi di sedi decentrate, svolgendo le sue sedute in scuole, ospedali, magazzini; la sua attività ha avuto una grande risonanza, monopolizzando per quasi due anni l'attenzione dell'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione.

Nell'ottobre 1998 la Commissione per la Verità e la Riconciliazione consegna a Nelson Mandela il rapporto sui suoi tre anni di attività; è un documento che raccoglie più di 3500 pagine e cinque volumi con tutti i verbali delle testimonianze, le analisi, le ricostruzioni e gli approfondimenti relativi all'apartheid. Non è stato un percorso facile l'accertamento della verità, l'ammissione delle colpe, il perdono, l'amnistia: 21.800 le terribili testimonianze rese da vittime e familiari, 1163 i persecutori amnistiati.

L'esperienza della Commissione sudafricana è senza precedenti soprattutto per due aspetti: le udienze quotidianamente trasmesse per radio e televisione che hanno permesso al Paese di conoscere il proprio passato per poterne ricavarne una memoria condivisa; le testimonianze pubbliche sotto forma di racconto orale delle ex vittime e degli ex aguzzini che hanno dato luogo a momenti di giustizia collettivamente partecipata.

Tra i compiti istituzionali della Commissione c'era anche quello di suggerire misure

di risarcimento alle vittime e indicare misure di prevenzione perché non si verificano nuovamente violazioni ai diritti umani, cosa che la Commissione ha fatto nei suoi Rapporti Finali (2 volumi), consegnati nel 2003 al Presidente del Sudafrica Thabo Mbeki.

Nel suo studio *Overcoming Apartheid: Can Truth Reconcile A Divided Nation?* ("L'apartheid sconfitto: la verità può riconciliare una nazione divisa?"), James Gibson riporta le seguenti percentuali di percezione di riconciliazione raggiunta fra le diverse etnie in Sudafrica: la comunità coloured (meticci) si sente riconciliata per il 59%, quella bianca per il 56%, quella indiana per il 48% e quella nera per il 33%. Questo dato, fatte salve le possibili diverse interpretazioni statistiche, indica che la maggior parte dei cittadini sudafricani valuta l'esito del processo di ricon-

ciliazione insufficiente e comunque ritiene non sufficiente che si sia detta la verità sul passato. Patricia Nozipho January-Bardill, membro del Comitato delle Nazioni Unite contro le discriminazioni razziali, considera che una vera riconciliazione sarà possibile solo il giorno in cui anche i bianchi si sentiranno offesi dal razzismo invece di limitarsi a provare dispiacere per i neri: "Dispiacersi per i neri è, per usare una frase fatta, la specialità dei liberali dal cuore tenero".

È indubbio che un processo di riconciliazione ha bisogno – come affermato dallo stesso Desmond Tutu nel suo libro *Non c'è futuro senza perdono* – di una efficace giustizia sociale e di un adeguato riconoscimento economico a chi ha patito violazioni e ingiustizie. Da questo punto di vista, il Sudafrica affronta una battaglia decisiva e tuttora in corso.

La libertà

di **NELSON MANDELA**

Nelson Mandela (Ounu, 18 luglio 1918) è stato il primo Presidente del Sudafrica dopo la fine dell'apartheid, e Premio Nobel per la Pace nel 1993. Leader del movimento anti-apartheid, a lungo Mandela ha lottato attraverso i mezzi della lotta nonviolenta: azioni di disobbedienza civile, scioperi, marce di protesta, boicottaggi e manifestazioni di ogni tipo. Ma ad un certo punto, dopo una "pacata e ponderata valutazione della situazione politica che scaturiva da anni di tirannia [...] e dalla consapevolezza che la 'violenza' senza una guida responsabile sarebbe esplosa in 'atti di terrorismo'", prese la dolorosa decisione di fondare una vera e propria struttura militare, l'*Umkhonto we Sizwe* (lancia della nazione), che si ponesse come primo obiettivo il sabotaggio e la distruzione delle centrali elettriche, delle comunicazioni telefoniche e ferroviarie per bloccare l'arrivo di capitali stranieri nella nazione sudafricana evitando fortemente di mettere a repentaglio vite umane, soprattutto innocenti. Segregato e incarcerato per ventisette anni durante i Governi sudafricani pro-apartheid prima degli anni '90, uscito dalla prigione (febbraio 1990) annunciò: "Riconciliazione e unità", accettò di dialogare con il nemico e rilanciò l'ideale di una società democratica e libera per la quale era stato pronto a morire. È oggi universalmente considerato un eroico combattente per la libertà.

Non si dà riconciliazione senza verità, è un concetto fondante maturato in carcere, di Nelson Mandela.

I brani qui antologizzati sono tratti da Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli, 1995 (ed. or. 1994), pp. 578-579 e 567-568, trad. it. di Ester Dornetti.

Non sono nato con la sete di libertà. Sono nato libero, libero in ogni senso che potessi conoscere. Libero di correre nei campi vicino alla capanna di mia madre, di nuotare nel limpido torrente che scorreva attraverso il mio villaggio, di arrostire pannocchie sotto le stelle, di montare sulla groppa capace dei lenti buoi. Finché ubbidivo a mio padre e rispettavo le tradizioni della mia tribù, non ero ostacolato da leggi divine né umane.

Solo quando ho scoperto che la libertà della mia infanzia era un'illusione, che la vera libertà mi era già stata rubata, ho cominciato a sentirme la sete. Dapprima quand'ero studente, desideravo la libertà per me solo, l'effimera libertà di stare fuori la notte, di leggere ciò che mi piaceva, di andare dove volevo. Più tardi, a Johannesburg, quand'ero un giovane che cominciava a camminare sulle sue gambe, desideravo le fondamentali e onorevoli libertà di realizzare il mio potenziale, di guadagnarmi da vivere, di sposarmi e di avere una famiglia, la libertà di non essere ostacolato nelle mie legittime attività.

Ma poi lentamente ho capito che non solo non ero libero, ma non lo erano nemmeno i miei fratelli e sorelle; ho capito che non solo la mia libertà era frustrata, ma anche quella di tutti coloro che condividevano la mia origine. È stato allora che sono entrato nell'African National Congress, e la mia sete di libertà personale si è trasformata nella sete più grande di libertà per la mia gente. E il desiderio di riscatto della mia gente – perché potesse vivere la propria vita con dignità e rispetto di sé – ha sempre animato la mia vita, ha trasformato un ragazzo impaurito in un uomo coraggioso, un avvocato rispettoso delle leggi in un ricercato, un marito devoto alla famiglia in un uomo senza casa, una persona amante della vita in un eremita. Non sono più virtuoso e altruista di molti, ma ho scoperto che non riuscivo a godere nemmeno delle piccole e limitate libertà che mi erano concesse sapendo che la mia gente non era libera. La libertà è una sola: le catene imposte a uno di noi pesano sulle spalle di tutti, e le catene del mio popolo erano anche le mie.

È stato in quei lunghi anni di solitudine che la sete di libertà per la mia gente è diventata sete di libertà per tutto il popolo. Sapevo che l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambi derubati della loro umanità.

Da quando sono uscito dal carcere, è stata questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori. Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Non abbiamo compiuto l'ultimo passo del nostro cammino, ma solo il primo su una strada che sarà ancora più lunga e più difficile; perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri. La nostra fede nella libertà dev'essere ancora provata.

Ho percorso questo lungo cammino verso la libertà sforzandomi di non esitare, e ho fatto alcuni passi falsi lungo la via. Ma ho scoperto che dopo aver scalato una montagna ce ne sono sempre altre da scalare. Adesso mi sono fermato un istante per riposare, per volgere lo sguardo allo splendido panorama che mi circonda, per guardare la strada che ho percorso. Ma posso riposare solo qualche attimo, perché assieme alla libertà vengono le responsabilità, e io non oso trattenermi ancora: il mio lungo cammino non è ancora alla fine.

Fare del nemico il proprio alleato

di **NELSON MANDELA**

Non ho mai dato grande importanza ai riconoscimenti personali: non si diventa combattenti nella speranza di ottenere dei premi. Ma quando mi fu comunicato che, insieme con il Presidente de Klerk, avevo vinto il Premio Nobel per la Pace ne fui profondamente commosso. Il Nobel per la Pace aveva per me un significato speciale, a causa dei suoi precedenti nella storia sudafricana.

Ero il terzo sudafricano dalla fine della Seconda guerra mondiale a ricevere questo onore dalla Commissione Nobel: il primo era stato il capo Albert Luthuli, che aveva ottenuto il Premio nel 1960; e il secondo l'arcivescovo Desmond Tutu, che aveva generosamente combattuto contro il razzismo negli anni più cupi dell'apartheid.

Il Premio era un riconoscimento per tutti i sudafricani, e in special modo per i militanti del movimento: lo avrei accettato a loro nome. Non avevo mai pensato al Premio Nobel, perché, anche negli anni più duri di Robben Island, Amnesty International, che condannava ogni forma di violenza, si era sempre rifiutata di sostenere la nostra candidatura per il fatto che predicavamo la lotta armata. Perciò non presumevo che la Commissione Nobel avrebbe mai preso in considerazione l'uomo che aveva fondato l'Umkhonto we Sizwe.

Avevo un enorme rispetto per la Norvegia e la Svezia. Negli anni cinquanta e sessanta, quando ci eravamo rivolti a diversi Governi occidentali chiedendo contributi per l'Anc, eravamo stati bruscamente respinti, mentre in Norvegia e in Svezia eravamo stati accolti a braccia aperte e avevamo avuto assistenza, borse di studio, finanziamenti per le spese legali e aiuti per i detenuti politici.

Alla cerimonia, approfittai del mio discorso non solo per ringraziare il Comitato Nobel e illustrare la nostra visione di un futuro Sudafrica giusto e democratico, ma anche per rendere omaggio all'altro premiato, F.W. de Klerk. "Ha avuto il coraggio di riconoscere che un terribile errore era stato commesso ai danni del nostro Paese e del nostro popolo con l'imposizione del regime dell'apartheid. Ha avuto la lungimiranza di comprendere e di accettare che tutto il popolo del Sudafrica, sedendo al tavolo

dei negoziati su basi di uguaglianza, dovesse determinare insieme che cosa fare del proprio futuro”.

Spesso mi è stato chiesto come potevo condividere il premio con de Klerk dopo averlo duramente criticato. Pur non essendo disposto a ritirare quelle critiche, potevo affermare che egli aveva dato un contributo reale e indispensabile al processo di pace. Non avevo mai tentato di indebolire la posizione di de Klerk per il semplice motivo che più lui era debole, più s'indeboliva il processo di pace. Per rappacificarsi col nemico è necessario cooperare con lui, fare del nemico il proprio alleato.

Non c'è futuro senza perdono

di **DESMOND TUTU**

Desmond Mpilo Tutu (Klerksdorp, 7 ottobre 1931), arcivescovo sudafricano di religione anglicana, raggiunse fama mondiale durante gli anni '80 come oppositore dell'apartheid. Tutu fu il primo arcivescovo anglicano nero di Città del Capo, in Sudafrica, e primate della Chiesa anglicana dell'Africa meridionale. Vinse il Premio Nobel per la Pace nel 1984, per il suo "ruolo come figura unificante nella campagna per risolvere il problema dell'apartheid in Sudafrica". Tutu guidò (dal 1996) la Commissione per la Verità e la Riconciliazione istituita dal Governo del Sudafrica per favorire la riconciliazione nazionale e far luce sulle violazioni dei diritti umani commesse dal 1960 al 1993 durante il regime dell'apartheid. Sua è l'espressione "Rainbow Nation" (nazione arcobaleno) per descrivere il Sudafrica. Questa denominazione, che si riferisce all'ideale della convivenza pacifica e armoniosa fra le diverse etnie del Paese, fu in seguito ripresa da Nelson Mandela e divenne parte della cultura nazionale.

Il testo che riportiamo è tratto dal suo celebre libro *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, 2001 (ed. or. 1999), pp. 200-204 e 207-210, trad. it. di Ester Dornetti.

Perdonare e riconciliarsi non significa far finta che le cose siano diverse da quelle che sono. Non significa battersi reciprocamente la mano sulla spalla e chiudere gli occhi di fronte a quello che non va. Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo allo scoperto i propri sentimenti: la meschinità, la violenza, il dolore, la degradazione... la verità. Talvolta le cose possono andare ancora peggio. È un'impresa pericolosa, ma alla fine ne vale la pena, perché solo affrontando la realtà si ottiene una vera guarigione. Una falsa riconciliazione può soltanto portare a una falsa guarigione.

Se la persona che ha commesso il torto arriva al punto di rendersene conto, si spera che proverà rimorso, o almeno contrizione o dispiacere; allora potrà ammettere di aver sbagliato e riuscirà a chiedere perdono. Questo naturalmente richiede una buona dose di umiltà, specie quando la vittima appartiene a un gruppo che la comunità del colpevole ha sempre disprezzato, com'era il caso del Sudafrica, dei bianchi nei confronti dei neri.

La vittima, si spera, sarà indotta da quel gesto a perdonare. Ho avuto modo di raccontare come spesso ci abbia stupito la magnanimità dimostrata da tante delle vittime. Ovviamente, talvolta è successo che qual-

cuno non abbia perdonato. Questo, a mio avviso, evidenzia un fatto importante: che il perdono non è una cosa facile, quindi non può essere dato per scontato. Ma anche se ci sono state delle eccezioni, il più delle volte la risposta ci ha profondamente toccati e ci ha messo nell'anima un senso di umiltà.

Quando si parla di perdono, non si intende che una persona debba dimenticare. Al contrario, è importante ricordare, per fare in modo che gli errori non si ripetano. Perdonare non significa condonare ciò che è stato fatto. Significa prendere sul serio l'accaduto, non minimizzarlo; significa estrarre dalla memoria la spina che minaccia di avvelenare l'intera esistenza. Per fare questo bisogna mettersi nei panni dei colpevoli e cercare di capire quali pressioni e influenze possano averli condizionati.

Il perdono non è un fatto sentimentale. [...]

Perdonare significa rinunciare al diritto di ripagare i colpevoli con la stessa moneta, ma si tratta di una perdita che libera la vittima. Nella Commissione abbiamo sentito persone esprimere un senso di sollievo dopo aver concesso il perdono. Un numero recente della rivista "Spirituality and Health" riporta in copertina la foto di tre ex militari statunitensi che guardano il Vietnam Memorial di Washington, e c'è un fumetto in cui uno dice: "Hai perdonato quelli che ti hanno tenuto prigioniero durante la guerra?". "Non li perdonerò mai", risponde l'altro. E il suo compagno commenta: "Allora, a quanto pare, ti tengono prigioniero anche ora...". Il pentimento e la confessione da parte del colpevole sono una condizione indispensabile perché la vittima possa perdonare? Non c'è dubbio che la confessione sia di grandissimo aiuto per colui che desidera perdonare, ma non è assolutamente indispensabile. Cristo non ha aspettato che quelli che lo inchiodavano alla croce chiedessero perdono: mentre ancora conficcavano i chiodi è stato capace di chiedere al Padre di perdonarli e li ha perfino giustificati per quello che facevano. Se il perdono fosse subordinato alla confessione, la vittima verrebbe a dipendere dall'arbitrio del colpevole; potrebbe rimanere imprigionata nel ruolo di vittima a prescindere dal suo stato d'animo e dalla sua volontà. Questo sarebbe palesemente ingiusto.

Ciò non esclude che per il colpevole, la confessione sia un atto estremamente necessario. Provate a immaginare di essere rinchiusi in una stanza buia, umida, soffocante, con le finestre chiuse e le tende tirate. Fuori splende la luce e soffia un fresco venticello. Se la vittima è pronta a perdonare, tocca al colpevole aprirsi per ricevere il suo dono; se sarà dispo-

nibile a farlo, la luce e la brezza del perdono entreranno a rinfrescare il suo essere. [...]

È una cosa difficile; ma poiché non siamo infallibili, e poiché i nostri sbagli si esercitano soprattutto nei confronti delle persone che amiamo, ci sarà sempre bisogno di un processo di perdono e di riconciliazione per riparare le crepe che si producono nei rapporti: è un fatto inevitabile della condizione umana.

La confessione e il perdono non rappresentano la fine del processo. Non di rado, il torto si traduce in un danno materiale per la vittima. L'apartheid concedeva ai bianchi smisurati vantaggi, mentre teneva le sue vittime in una condizione di deprivazione e di sfruttamento. Se qualcuno mi ruba una penna, e poi mi chiede di perdonarlo, dovrà restituirmi la penna perché io creda alla sincerità della sua confessione e del suo pentimento. La confessione, il perdono e la riparazione, dove questa sia possibile, fanno parte di un unico processo.

In Sudafrica l'intero processo di riconciliazione è messo gravemente a repentaglio dall'enorme divario che sussiste tra i ricchi, per la maggior parte bianchi, e i poveri, per la maggior parte neri. Alla diversità della condizione materiale, ampiamente ascrivibile alle politiche dell'apartheid, fa riscontro in linea di massima l'appartenenza dei poveri allo scaglione delle vittime, e dei ricchi a quello dei colpevoli. Per questo esorto i bianchi ad appoggiare la realizzazione di un miglioramento economico, che in parte sta già avvenendo, per i neri.

Finché le case non sostituiranno le capanne o le baracche dove vivono i neri, finché i neri non avranno accesso all'acqua pulita, all'elettricità, all'assistenza medica a un prezzo abbordabile, a un'istruzione dignitosa, a buone opportunità di lavoro, a un ambiente sicuro, cose che per i bianchi sono scontate da secoli, la riconciliazione non avrà gambe per camminare.

La riconciliazione sarà probabilmente un processo di lunga durata, che subirà degli alti e bassi, non un qualcosa che si compie dal giorno alla notte, e non certo a opera di una commissione, per quanto efficiente essa sia. La Commissione per la verità e la riconciliazione ha potuto soltanto dare un contributo. La riconciliazione è un compito che spetta a ogni singolo sudafricano. Al progetto generale ognuno dovrà dare il suo specifico contributo: imparando la lingua e la cultura degli altri; modificando i propri comportamenti; rifiutando di assoggettarsi agli stereotipi che umiliano un'altra componente; contribuendo a una cultura di rispetto dei diritti

umani con la condanna totale dell'intolleranza; operando per costruire una società più inclusiva in cui la maggior parte, se non tutti, provino un senso di viva appartenenza. [...]

Se vogliamo andare avanti a costruire un nuovo modello di comunità mondiale, dobbiamo trovare un modo per affrontare l'eredità del passato. Il modo più efficace sarebbe che i colpevoli o i loro discendenti ammettessero esplicitamente i propri torti, e i discendenti delle vittime rispondessero concedendo il perdono, alla sola condizione che qualcosa sia fatto, almeno simbolicamente, per riparare alle ingiustizie commesse, le cui conseguenze si stanno vivendo ancora oggi. [...] Durante l'attività della Commissione abbiamo spesso constatato come il fatto di raccontare la propria storia abbia un effetto catartico e lenitivo.

Se la generazione attuale non potesse legittimamente parlare a nome di coloro che sono morti, allora non potremmo perdonare i peccati del passato razzista del Sudafrica antecedente all'avvento dell'apartheid. Questo metterebbe un'ipoteca sul processo di risanamento del nostro Paese, essendoci sempre il rischio che venga a galla qualcosa di tremendo che vanifichi tutto quello che è stato fatto nel frattempo; oppure certa gente direbbe: "Accettiamo che possa andare bene per il presente, però è inutile perché non aggiusta il passato".

Il vero perdono investe anche il passato, tutto il passato, per rendere possibile il futuro. Non possiamo continuare a macinare rancori anche per altri, che non possono esprimersi di persona. Dobbiamo accettare che quello che facciamo lo facciamo per le generazioni passate, presenti e future. È questo che fa di un popolo un popolo e di una comunità una comunità, nel bene e nel male.

Mi piacerebbe immensamente che le persone preposte a ricercare soluzioni per quelli che si sono finora configurati come problemi insolubili in paesi come l'Irlanda del Nord e il Medio Oriente non disprezzassero il valore di piccoli atti simbolici, l'efficacia e il significato dei quali vanno molto al di là dell'apparenza. [...]

Spero anche che, nel mondo in generale, coloro che oggi si affrontano come nemici considerino la possibilità di usare un linguaggio più moderato nel descrivere l'avversario: come dimostra l'esperienza sudafricana, i "terroristi" di oggi possono essere i presidenti di domani. Molti di coloro che da noi venivano tacciati di terrorismo oggi sono ministri di Governo o siedono nei banchi del Parlamento. Tenendo conto di questi

possibili rovesciamenti di ruolo, potremmo cominciare a usare un linguaggio che non crei imbarazzo nel momento in cui avvenga effettivamente il cambiamento.

È inoltre fondamentale non dimenticare il fatto che i negoziati, le trattative di pace, il perdono e la riconciliazione avvengono di solito non tra amici, ma tra persone che non si apprezzavano l'un l'altra. Si rendono anzi necessari proprio perché si sono creati rapporti di inimicizia e di odio. Ma i nemici possono diventare alleati, amici, colleghi, collaboratori. Non si tratta di un'utopia. Il primo Governo sudafricano nato da elezioni democratiche è stato un Governo di unità nazionale, composto da membri di partiti politici che si erano combattuti all'ultimo sangue. L'uomo che ne ha assunto la direzione ha scontato ventisette anni di prigione come terrorista. Se è potuto accadere da noi, accadrà sicuramente anche in altri luoghi. [...]

Ho enumerato in lungo e in largo i difetti della nostra Commissione. Ciononostante, desidero affermare nel modo più convinto e più esplicito che, nella realtà imperfetta in cui viviamo, è stata lo strumento migliore che si sia potuto concepire per affrontare il tipo di situazione venutosi a creare dopo l'avvento della democrazia nel nostro Paese. Malgrado tutte le imperfezioni, l'esperimento sudafricano ha suscitato interesse in tutto il mondo. Dovunque sono andato, le persone a cui ho avuto modo di illustrare l'attività della Commissione hanno visto in quell'iniziativa un faro di speranza, un possibile modello per affrontare situazioni in cui la violenza, il conflitto, il disordine e le lotte di fazione sembrano endemici. Nei Paesi attualmente devastati dai conflitti [...], quando i contendenti deporranno le armi sorgerà la necessità di sedersi attorno a un tavolo, per capire in quale modo si possa costruire una pacifica convivenza, un futuro scevro dai conflitti, a partire dall'esperienza sanguinosa che costituisce il passato recente. Per questi popoli la nostra esperienza è qualcosa di più di un barlume di speranza.

Dio deve avere un gran senso dell'umorismo. Altrimenti come avrebbe potuto pensare proprio al Sudafrica come esempio di qualcosa che non fossero le atrocità più tremende, o il modo a cui non ispirarsi nell'ordinare i rapporti tra le razze? Noi sudafricani eravamo i candidati più improbabili, ed è proprio per questo che la scelta di Dio è caduta su di noi. Non possiamo rivendicare un gran merito per quello che abbiamo ottenuto. Stavamo per perderci, e la mano divina ci ha afferrato sull'orlo del bara-

tro. Eravamo un caso disperato, se mai uno ce n'è stato. Dio ha voluto indicarci come un possibile faro di speranza, un possibile modello, come a dire: "Guardate il Sudafrica. Vivevano in un incubo chiamato apartheid, e adesso quell'incubo è finito. Irlanda del Nord, o chi altri, anche il vostro incubo finirà. I sudafricani avevano un problema che sembrava insolubile: adesso lo stanno risolvendo. Nessun problema, in nessun Paese, può essere considerato insolubile. Anche voi potete nutrire la speranza". Il nostro esperimento avrà successo perché questo è il volere di Dio, non per la nostra esaltazione e la nostra gloria, ma per il bene dell'umanità da Lui creata. Dio vuole dimostrare che dopo il conflitto e la repressione può ancora rinascere la vita, che l'atto del perdono spalanca le porte al futuro.

Ne valeva la pena?

di **PIET MEIRING**

MEMBRO DELLA TRUTH AND RECONCILIATION COMMISSION DEL SUDAFRICA

Mi posi questa domanda quando uscii dall'aula dopo una delle udienze del mattino. Quello che una delle donne di etnia Xhosa – uno dei testimoni sconosciuti e dimenticati – aveva raccontato poco prima non solo mosse l'arcivescovo Tutu (Presidente della Trc) fino alle lacrime, ma ci lasciò con un nodo alla gola. Con grande sforzo la donna aveva raccontato la sua storia. Aveva mandato il figlio quattordicenne a comprare il pane in un negozio. Ci furono dei disordini nella cittadina in cui era obbligata a vivere la gente di colore, e nel percorso il ragazzo si è trovato in mezzo al fuoco incrociato. Le forze di sicurezza arrestarono il ragazzo ferito e lo sottoposero a brutali torture. Due giorni dopo, la madre, in preda al panico, si aggirava per cercare di scoprire cosa gli fosse successo, quando vide alla tv dei vicini il ragazzo che veniva tirato giù da un furgone e trascinato sull'asfalto. È stato difficile per la madre raccontare come la polizia alla fine le diede l'indirizzo dove poteva trovare suo figlio. Quando vi arrivò, scoprì che si trattava dell'obitorio. Dovette preparare con le sue mani il corpo del figlio per il funerale, con la ferita di un proiettile aperta nella nuca, con i segni delle bruciature dove era stato torturato. Incontrai quella donna in mezzo a un piccolo gruppo di vittime. “Signora”, le chiesi, “lei è venuta da tanto lontano, dopo tanti anni, per raccontare la sua storia... Tutti noi abbiamo visto come sia stato difficile per lei raccontare la storia di suo figlio. Per favore, mi dica, ne valeva la pena?”. Le sue guance portavano ancora i segni delle lacrime. Ma quando alzò la testa e sorrise, fu come l'alba che si annuncia. “Oh, sì, signore, assolutamente! È stato difficile parlare di queste cose. Ma stanotte per la prima volta da sedici anni, credo che mi addormenterò immediatamente. Forse stanotte dormirò profondamente senza avere gli incubi!”.

APPROFONDIMENTO

Il perdono: la più grande esportazione del Sudafrica?

a cura di **NICOLA COLASUONNO**

Questo brano è apparso sul mensile "Missione oggi" (www.saveriani.bs.it)

“Al tribunale non si porta un coltello che taglia, ma un ago che cuce”, dice un proverbio africano. È ciò che la Commissione della verità e della riconciliazione ha fatto in Sudafrica.

Beth Savage era seduta davanti a 17 persone della Commissione, presieduta dall'arcivescovo Desmond Tutu. Accanto a sé Beth aveva un'amica che mentre parlava ogni tanto le porgeva un bicchiere d'acqua e fazzoletti di carta.

“Sono stata sempre contraria all'apartheid e i miei genitori mi avevano educata a rispettare tutti, indipendentemente dal ceto e dalla razza”. Con queste parole Beth aveva cominciato a raccontare la vicenda che le aveva sconvolto la vita. Un giorno, lo scoppio di una granata al circolo del golf di King William's Town causò la morte di quattro persone e un numero imprecisato di feriti. Lei era lì per una degustazione di vini e fu gravemente ferita. Sottoposta ad un'operazione cardiaca, rimase ricoverata per vari mesi in un centro di terapia intensiva.

“Mi piacerebbe poter incontrare quell'uomo (l'attentatore) per comunicargli la speranza e il perdono, e che anche lui possa perdonarmi qualunque siano i motivi di rancore”. Beth si era fermata un po' per riprendere fiato e poi, guardando con occhi lucidi Desmond Tutu, aveva continuato: “In ogni caso, ci terrei davvero molto a incontrarlo”.

Più di ventimila persone si sono presentate davanti alla Commissione della verità e della riconciliazione istituita dall'allora Presidente, Nelson Mandela. Alcune erano vittime venute a piangere pubblicamente, ad aprire il loro cuore e a liberare l'angoscia che per tanto tempo era stata ignorata o forse negata. Altre erano autori di crimini, bianchi e neri, che

cercavano uno spazio dove sfogare la loro colpa e riconoscere il loro errore, per ottenere amnistia e riconciliazione.

L'obiettivo della Commissione non era quello di accertare la colpa. Infatti, non veniva emessa una sentenza di innocenza o di colpevolezza. L'obiettivo era invece quello di stabilire la verità. Tra il modello di Norimberga dove i colpevoli sono puniti e l'amnistia generale "copritutto", il Sudafrica optò per una "terza via" che si è rivelata un modello da esportare. L'amnistia veniva concessa a chi ne faceva domanda e accettava di comparire davanti alla Commissione facendo una confessione piena e dettagliata dei propri crimini, commessi dal 1961 al 1994, negli anni dell'apartheid. Insomma, si dava la libertà ai colpevoli in cambio della verità.

Essere è appartenere

La formula inventata da Desmond Tutu – confessione, perdono, riparazione, e tutto questo davanti a una Commissione pubblica e ufficiale – si è rivelata un modello da esportare per altri Paesi, dal Perù al Cile, dalla Sierra Leone a Timor Est. È una formula inventata al momento giusto nella storia del Sudafrica e messa in opera dagli uomini giusti. Dopo cinquanta anni di apartheid con Mandela, Presidente del Sudafrica, e Desmond Tutu, uomo di fede e di grande visione, la Commissione ha avuto un percorso fatto di tanti successi e pochi rifiuti. Ma c'è un particolare che distingue questa Commissione e che fa da principio rigeneratore in Africa: l'*ubuntu*.

Tutta l'Africa si regge su un sistema di relazioni non solo familiari, ma anche etniche e nazionali. Sentirsi emarginati, messi da parte in un villaggio, in una società o in una comunità cristiana, è la forma più grave di punizione. È l'anatema che esclude una persona da un organismo, facendola seccare e quindi morire. L'*ubuntu* è il fatto esistenziale di essere intessuti in una rete di prossimità e di interdipendenze. La Commissione ha proposto a tutti, vittime e criminali, perfino a Pieter Botha, primo ministro dal 1978 al 1989, la possibilità di tornare ad essere in seno ad una nuova nazione che nasceva dopo le elezioni del 26 aprile 1994. Infatti un ufficiale, una volta confessato il massacro di 28 persone davanti alla Commissione, ha fatto un appello straordinario: "Per favore, perdonateci. Il peso del massacro di Bisho sarà su di noi per il resto della vita. Ma voi volete accogliere di nuovo i miei soldati nella vostra comunità".

Nelle società individualiste, la richiesta di perdono è un voler superare un passato fatto di mali commessi o torti subiti. Nelle società con forti strut-

ture sociali, come è quella africana, al contrario, è il primo passo, il primo cambiamento in un sistema di relazioni. Con le parole di Desmond Tutu, “il perdono è la forma migliore per preservare i propri interessi, perché mi libero dai legami che mi tengono prigioniero per continuare a ricostruire rapporti. Senza le relazioni, non sono niente”. Non si tratta allora di cancellare un passato, ma di continuare a vivere, a inventare una storia nuova con relazioni diverse.

Per Beth Savage poter incontrare l'attentatore, potergli stringere la mano e offrirgli il perdono poteva essere l'inizio di una nuova vita, lontana da un passato razzista, basata su una fraternità rinnovata. Ancora: la richiesta di perdono dà un nuovo significato e crea una relazione fondamentale diversa col passato. È una garanzia che tali mali non si ripeteranno più. Viene interrotta la spirale della violenza. La voglia di vendetta viene rimpiazzata dal perdono. Perdonare in Sudafrica non poteva significare voltare pagina senza guardare negli occhi la belva dell'apartheid. L'obiettivo non era dimenticare il passato, né cercare delle scuse o giustificazioni per crimini commessi. Perdonare significava fare memoria del passato per poter costruire insieme, con gli stessi poliziotti e funzionari di Governo, il futuro in una maniera diversa.

La riparazione dei torti

Dopo un periodo di violenza e di crimini sociali, alcune società hanno tentato di avviare dei processi di riconciliazione sociale: la riparazione, infatti, è un atto importante anche nei processi giudiziari. In Sudafrica, per le 19mila vittime, è stato approvato dal Governo una riparazione simbolica di 30mila rands, circa 3900 euro a persona. Anche in Cile, la Commissione della verità e della riconciliazione ha raccomandato che delle somme di denaro siano date ai sopravvissuti ai massacri del regime Pinochet. Le vedove hanno ricevuto una pensione e gli orfani delle borse di studio per terminare i loro studi. Con la riparazione, i nuovi Governi hanno avuto la possibilità di prendere le distanze da una storia passata che riguardava soprattutto i loro predecessori.

Era importante per Desmond Tutu come per Joseph Christian Humper della Sierra Leone che la riparazione fosse basata sulla verità. Bisognava poter guardare il passato con qualcuno del quale ci si poteva fidare e che avrebbe potuto rappresentare le vittime nella richiesta di riparazione. La verità presupponeva una fiducia che avrebbe permesso di raccontare fatti orribili. Senza questa fiducia, ciò che poteva essere considerata verità

avrebbe potuto condurre a forme di riparazione simili alla vendetta. È anche vero che nessuna forma di riparazione può rimpiazzare una vita umana tolta o le mani amputate dei bambini della Sierra Leone. Una compensazione finanziaria o un casa ricostruita può alleggerire i bisogni ordinari delle vittime, ma non annulla il passato. La riparazione ha una sua valenza simbolica che evidenzia il cambiamento avvenuto nelle relazioni di un gruppo di persone. Ma è soprattutto un segno che quella violenza sperimentata nel passato non potrà più scatenarsi ancora. Perdonare significa saper prendere l'ago per ricucire rapporti e riabilitare tanto le vittime quanto i criminali, con l'opportunità di reintegrarsi nella comunità. La riconciliazione non è dunque fine a se stessa. È piuttosto un processo che permette alla società di garantire un avvenire nuovo, assicurando la pace e sotterrando ancora una volta la violenza. Davvero, senza perdono e riconciliazione non c'è futuro. [...]

Non è mai tardi per perdonare

intervista a **DESMOND TUTU**

Riproduciamo, con piccoli tagli, due interviste a Desmond Tutu e a Nelson Mandela. La prima è stata pubblicata sul quotidiano “la Repubblica” dell’8 luglio 2002; la seconda su “Avenire” del 31 luglio 2007 (intervista di M. De Falco Marotta).

Quali circostanze hanno reso possibile l’abolizione dell’apartheid in Sudafrica? In particolare, quale influenza ha avuto la pressione dell’opinione pubblica internazionale?

I momenti di svolta della Storia si manifestano attraverso una concomitanza di circostanze. Nel caso del Sudafrica, la principale circostanza che ha portato alla fine dell’apartheid è stata la volontà dei comuni cittadini sudafricani, che non volevano più essere sfruttati e oppressi dai Signori dell’apartheid. L’appoggio della comunità internazionale ha dato loro coraggio e speranza e ha contribuito a confermare la giustezza della loro causa. Nessun Paese può vivere nell’isolamento, la campagna del movimento internazionale contro l’apartheid ha dato un contributo molto efficace a porre fine all’apartheid. I nostri amici nel mondo sono ampiamente meritevoli per questo.

Con l’abolizione dell’apartheid si è resa necessaria la riparazione dei crimini commessi nel lungo periodo in cui ha avuto vigore. Come si è arrivati a scegliere la creazione di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione, da Lei presieduta, in luogo di una soluzione del tipo processo di Norimberga o sul modello del Tribunale internazionale per i crimini di guerra applicato per esempio al dittatore serbo Milosevic; o all’opposto il ricorso a un’amnistia generalizzata applicata in Cile dopo la dittatura di Pinochet?

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione è stata il risultato di un compromesso atto a costituire un Governo di unità nazionale che sostituisce il precedente regime di apartheid. Tutti i partiti politici sono stati rappresentati ai negoziati che si sono tenuti presso il World Trade Cen-

tre a Kemton Park fuori Johannesburg. È significativo che nelle trattative fossero coinvolti soltanto sudafricani. Non ci sono state interferenze o influenze esterne da parte di mediatori internazionali.

I gruppi politici della destra bianca temevano che un Governo di neri sarebbe stato vendicativo e avrebbe bersagliato i membri della polizia e i membri delle forze di sicurezza speciale che avevano perpetrato le atrocità contro coloro che si opponevano all'apartheid. Essi si rifiutarono di firmare i documenti per la costituzione di un Governo di unità nazionale fino a che non fossero stati presi dei provvedimenti per proteggere gli esecutori delle gravi violazioni dei diritti umani. Insistevano per l'amnistia. Fu loro risposto che, se fosse stata concessa un'amnistia, sarebbe stato altrettanto giusto pretendere qualche forma di riparazione per coloro che avevano sofferto sotto le mani dei persecutori.

Così è nata l'idea di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione, cui si è arrivati con il relativo Atto costitutivo. I responsabili della preparazione di questo Atto hanno fatto ampiamente riferimento all'esperienza di altre commissioni di inchiesta in situazioni post-conflitto, come il processo di Norimberga e gli eventi cileni. In Sudafrica, però, non c'erano né vincitori né vinti, a differenza, per esempio, che in Germania. Il pericolo di una guerra civile e di un bagno di sangue era quindi drammaticamente reale, ed era fondamentale introdurre il più rapidamente possibile un metodo per gestire gli orrori del nostro passato.

La via della riconciliazione percorsa in Sudafrica da Mandela e da Tutu è stata ispirata essenzialmente a considerazioni di ordine politico (evitare a ogni costo la disintegrazione della Repubblica Sudafricana) o c'è in essa anche un'idea filosofica più generale, basata sul valore liberatorio del perdono, che dovrebbe accomunare la vittima e l'autore delle violenze, alla sola condizione della sincera confessione dei crimini?

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione fu istituita per superare uno stallo politico, a partire dalla constatazione che, se non si fosse approntato un meccanismo per gestire le ingiustizie del passato, quelle stesse ingiustizie avrebbero continuato ad affliggere il nuovo Governo e a minacciare le fragili strutture della giovane democrazia. Non c'era nessuna richiesta nell'Atto costitutivo che le persone perdonassero o fossero perdonate. Le occasioni in cui i persecutori hanno chiesto il perdono alle proprie vittime sono state il frutto di un'esigenza umana individuale. La

Commissione per la Verità e la Riconciliazione è stata un forum sensibile nel quale sia le vittime che i carnefici hanno avuto la possibilità di confrontarsi come esseri umani. Alcuni hanno avuto il merito di riconoscere la nostra comune vulnerabilità come creature umane, e in quel contesto di dare e ricevere perdono.

Come Lei sa, questa idea del perdono riparatore è stata largamente applicata dalle autorità religiose, e in particolare dall'attuale pontefice cattolico [Giovanni Paolo II] che continua da molti anni a chiedere perdono in tutte le direzioni per i crimini commessi dalla Chiesa nella sua opera più che millenaria. Quale valore autentico può avere, a Suo avviso, una richiesta unilaterale di perdono rivolta non alle vittime delle violenze ma ai loro discendenti più o meno lontani?

Non è mai troppo tardi per il pentimento. Noi non possiamo sapere se perfino un Adolf Hitler non si sia pentito negli ultimi istanti della sua vita e forse potremmo anche scoprire che ci abbia preceduto nell'attraversare le porte del Paradiso. I passi da compiere per il perdono e per la ricomposizione di un rapporto spezzato sono chiari. In primo piano stanno il riconoscimento di un comportamento sbagliato, l'ammissione e le scuse a coloro che sono stati colpiti da questo comportamento sbagliato. Le scuse potranno essere accettate, si potrà essere perdonati, ma la genuinità del pentimento deve essere dimostrata dalla forma della riparazione. Se io ho rubato la tua penna e me ne scuso e tu mi dici che mi perdoni per la mia mancanza, le mie scuse non avranno valore finché non ti rendo la penna o non attuo qualche altra forma di riparazione.

A distanza di oltre cinque anni dall'entrata in attività della Commissione da Lei presieduta si può ritenere che il bilancio è positivo? Ritiene che il Sudafrica nel prossimo futuro possa considerarsi al riparo dal pericolo di una ricaduta nell'apartheid, e comunque di una guerra civile?

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione non ha operato per punire gli errori del passato perché questo sarebbe stato un obiettivo impossibile. Ha operato per creare un clima che incoraggiasse la riconciliazione e in questo senso credo che sia stata ampiamente efficace. La Commissione ha dato voce e riconoscimento a chi era ferito ed è stato ferito per anni. Per esempio, una delle vittime, che ha perso la vista dopo

essere stato ferito dalla polizia, ha ringraziato la giuria dei commissari per avergli concesso l'opportunità di raccontare la sua storia e ha concluso: "Oggi mi avete restituito i miei occhi".

Dopo la Commissione, nessun sudafricano potrà dire "Io non lo sapevo". Una grande quantità di nuove informazioni è venuta alla luce. Abbiamo conosciuto la verità su molti incidenti di cui prima non si sapeva nulla. Persone che erano "scomparse" sono state dissepolti dalle fosse comuni e i loro cari hanno potuto celebrare i funerali e seppellire di nuovo i loro morti dignitosamente. Sono convinto che l'operato della Commissione abbia fortemente contenuto il pericolo del ripetersi della spirale di violenza.

Esistono nel continente africano o altrove situazioni di persecuzione razzista paragonabili all'apartheid sudafricana in cui sia possibile trarre vantaggio dall'esempio del Sudafrica?

Sembra che esista una naturale tendenza negli esseri umani a essere sospettosi di altri diversi da loro per linguaggio, cultura, aspetto, religione, eccetera, qualcosa che ha a che fare con l'egoismo e con la scarsità delle risorse. L'apartheid è una forma estrema di questa angosciata preoccupazione per se stessi, di questo razzismo che lacera le nazioni e provoca dolore e sofferenza immaginabili alle sue vittime.

Ognuno di noi è predisposto a questo male, ed è inutile puntare il dito contro il Ruanda, la Bosnia, l'Irlanda del Nord fino a che non riconosciamo che anche noi ne siamo sottilmente portatori.

La caratteristica irripetibile della Commissione per la Verità e per la Riconciliazione è la sua trasparenza. Niente è stato nascosto, ogni aspetto dell'operato della Commissione è stato reso pubblico e abbiamo dovuto attraversare grandi sofferenze e privazioni per assicurare che fosse così. Questa trasparenza segna il cammino per noi tutti. Ci insegna che possiamo imparare l'uno dall'altro, che la nostra diversità deve essere apprezzata, accettata e celebrata perché, se io ho qualcosa che tu non hai, tu hai qualcosa che io non ho. Siamo fatti per la reciprocità, per costruirci uno con l'altro, per la condivisione, per l'interdipendenza. Non posso parlare per gli altri, ma so che in altri Paesi africani, e non solo, esistono regimi orrendamente repressivi, ma l'apartheid è per me qualcosa che è successo in Sudafrica, nel mio Paese, alla mia gente e non sono sicuro che la nostra esperienza sia veramente ripetibile altrove.

Sudafrica, guarire è possibile

intervista a **NELSON MANDELA**

Presidente Mandela, che cos'è la libertà, Lei che in suo nome ha sofferto tanto?

È una fiamma che nessuno può spegnere. In tutto il mondo ci sono uomini e donne che la faranno sempre ardere. Anche a costo della vita.

Come si augura che sia questo terzo millennio?

Purtroppo, nel mondo vi è ancora troppa gente che langue in povertà, schiava della fame, dell'intolleranza e dell'ignoranza. Spererei che, con la buona volontà di tutti, finissero gli abusi e le ingiustizie sui bambini e sulle donne e che il disinteresse verso i miseri rimanga un brutto fenomeno del XX secolo.

Si sa che Lei è un appassionato di storia. Dove collocherebbe l'apartheid nella scala delle atrocità del XX secolo?

A esclusione delle atrocità commesse contro gli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, non c'è altro crimine, nel mondo, che sia stato condannato all'unanimità come l'apartheid. La cosa peggiore è che una minoranza decise di sopprimere la stragrande maggioranza del Paese, utilizzando il nome di Dio per giustificare le nefandezze commesse.

Lei pensa che le violazioni dei diritti umani commesse dall'apartheid siano state più terribili di quelle sofferte nei Paesi latinoamericani, come il Cile, il Salvador e l'Argentina?

Durante la Commissione della Verità e Riconciliazione abbiamo ascoltato cose tremende. Abbiamo riesumato tombe nelle quali c'erano i cadaveri di persone assassinate solo perché avevano osato affrontare la superiorità dei bianchi: uomini, donne, bambini, anziani. Le efferatezze che vennero commesse qui contro le persone innocenti sono state qualcosa di terribile, e

questo non è altro che una parte di storia. Troppa gente ha sofferto e ci sono state occasioni nelle quali l'aggressione fisica non è stata così grave quanto l'oppressione psicologica sofferta dalla popolazione nera durante l'apartheid. È una tortura psicologica impossibile da descrivere a parole.

L'arcivescovo Desmond Tutu, anche lui premio Nobel per la Pace come Lei, ha posto in risalto i valori della trasparenza e della purezza che contraddistinguono la Commissione della Verità e della Riconciliazione. Come interpreta Lei questo lavoro che ha stupito il mondo intero? Come giudica il processo di "pulizia" che è riuscito a portare a termine la Commissione?

Secondo me la guarigione del Sudafrica è stato un processo lungo, doloroso, memorabile della nostra storia, e la Commissione ha contribuito magnificamente a questo, perché adesso le famiglie delle vittime della crudeltà conoscono quello che è realmente accaduto ai propri cari. Alcuni di loro sono stati capaci di ascoltare le confessioni degli agenti dell'apartheid e hanno risposto che li perdonano. Naturalmente, ci sono altri che hanno così tanta amarezza che impedisce loro di dimenticare il dolore per aver perso coloro che amavano. Credo che, in generale, la Commissione abbia svolto un lavoro straordinario, aiutandoci ad allontanarci dal passato, per concentrarci sul presente e sul futuro. Il vescovo Tutu ha realizzato un lavoro quasi inconcepibile dalla mente umana, nonostante le molte imperfezioni della Commissione della Verità e Riconciliazione.

Molte persone nel mondo credono che, come ha detto Lei, il documento della Commissione sia splendido. Specie se, in tempi come questi, si parla di perdono e di "ubuntu". Ci dice cosa sono?

Il perdono è coscienza dell'altro, comprensione delle differenze, ammissione di colpa, bisogno di andare oltre. Solo dal perdono nasce l'amore. E questo è il senso vero dell'"ubuntu", una filosofia così radicata nell'animo dei neri africani. Anche in Sudafrica. Però nel mio Paese tutti quelli che desiderano il perdono devono sollecitarlo individualmente.

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione ha proposto di citare a giudizio coloro che non si sono presentati a dichiarare né il male subito né quello fatto. Le realtà politiche non rendono più complicato il lavoro della giustizia?

Quando eravamo un movimento che lottava per la liberazione, tutto quello che avevamo da fare era riuscire a mobilitare le masse del nostro Paese e concentrare le nostre forze contro la supremazia bianca. Invece da quando siamo Governo abbiamo una Costituzione che sancisce il dominio della legge e tutti quanti sono soggetti ad essa. Non solo questo: abbiamo adottato misure che garantiscono questa Costituzione perché non rimanga un semplice foglio scritto capace di rompersi in qualsiasi momento. L'abbiamo trasformata in un documento vivo. Poi abbiamo creato strutture che fanno sì che anche il Governo sia legato alla Costituzione e non agisca a suo piacimento. Disponiamo di un difensore pubblico, difensore del popolo, al quale può accedere qualsiasi cittadino offeso per lamentarsi e cercare giustizia. Abbiamo una "Commissione per i diritti umani", formata dai sudafricani più noti e, soprattutto, abbiamo il "Tribunale costituzionale" che ha annullato, per esempio, azioni del Governo. Bisogna obbedire alle istituzioni che abbiamo creato. La Commissione per la Verità e la Riconciliazione è un'istituzione molto rispettata, gli uomini e le donne dai quali è composta hanno svolto un lavoro splendido in circostanze difficili e per questo, secondo me, dobbiamo rispettare tutti, senza eccezioni, per quello che si è fatto per il Paese.

Quando Lei uscì dal carcere, la Repubblica sudafricana era, come del resto gli Stati Uniti, fra i Paesi con il maggior numero di esecuzioni legali. Quando divenne Presidente, una delle prime cose che fece fu abolire la pena di morte. L'indice di criminalità che esiste in Sudafrica induce molte persone ad asserire la necessità di ripristinarla per combattere il crimine con più efficacia. Potrebbe dirci qual è la Sua posizione?

Sono contrario alla pena di morte, perché è un riflesso dell'istinto animale che continua a essere presente negli esseri umani. Non ci sono prove che la pena capitale abbia fatto diminuire l'indice di delinquenza in nessun posto. Quello che lo fa abbassare è che i criminali sentano dire che se commettono un delitto, finiranno in carcere. In altre parole, quello che serve è un sistema politico efficace, capace di combattere il crimine. Per questo abbiamo adottato misure per migliorare la capacità della nostra polizia. La pena di morte non è la risposta, la risposta è migliorare l'efficienza del Governo. In Sudafrica la pena di morte si è utilizzata come pretesto per assassinare e si è applicata soprattutto nei confronti dei neri. I bianchi non la subivano quasi mai. Questa è la tradizione del Paese, ma è un'usanza che abbiamo già lasciato dietro di noi e che nessuno riprenderà.

Per saperne di più

LIBRI

Zamponi M., *Breve storia del Sudafrica. Dalla segregazione alla democrazia*, Carocci, 2009; Rioli M.C., *Guarigione di popoli. Chiese e comunità cristiane nelle Commissioni per la verità e la riconciliazione in Sudafrica e Sierra Leone*, Emi, 2009; Lang J., Mandela, Piemme, 2008; Gregory J., Graham B., *Il colore della libertà. Nelson Mandela: da nemico a fratello*, Sperling & Kupfer, 2007; Krog A., *Terra del mio sangue*, Nutrimenti, 2006; Lollini A., *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana verità e riconciliazione*, il Mulino, 2005; Vivan I. (a cura di), *Corpi liberati in cerca di storia, di storie. Il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*, Baldini Castoldi Dalai, 2005; Bendaña A., Villa Vicencio C., *La riconciliazione difficile*, Ega, 2004; Tutu D., *Anche Dio ha un sogno. Una speranza per il nostro tempo*, l'Ancora del Mediterraneo, 2004; Gibson J.L., *Overcoming apartheid: can truth reconcile a divided nation?*, Russell Sage Foundation, New York, 2004; Franchi D., Miani L., *La verità non ha colore. Aguzzini e vittime dell'apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sud africana*, Comedit, 2000; Nociti A., *Guarire dall'odio. Come costruire una pace multirazziale: lo straordinario insegnamento del Sudafrica*, FrancoAngeli, 2000; Tutu D., *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, 1999; Vivan I., *Il nuovo Sudafrica. Dalle strettoie dell'apartheid alla complessità della democrazia*, La Nuova Ita-

lia, 1996; Mandela N., *Contro ogni razzismo. Discorsi in Africa, Europa e Nordamerica*, Mondadori, 1996; Mandela N., *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli, 1995; Robertazzi C., *Verso un nuovo Sudafrica. Dall'apartheid allo stato multietnico*, FrancoAngeli, 1995; Flores M., *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, Manifestolibri, 1999.

FILMOGRAFIA

Africa in crisi, di Lionel Rogosin (1959); *Un'arida stagione bianca*, di Euzhan Palcy (1989); *Sarafina! Il profumo della libertà*, di Darrell James Rodt (1992); *In My Country*, di John Boorman (2004); *Grido Di Libertà*, di Richard Attenborough (1987); *Il colore della libertà*, di Bille August (2006); *Invictus* è il film di Clint Eastwood su Nelson Mandela, la cui uscita è prevista negli Usa per fine dicembre 2009. Un recente documentario è *L'apartheid in Sudafrica. Storia di una lotta verso la libertà* (2007).

SITOGRAFIA

www.doj.gov.za/trc/, è il sito della Truth and Reconciliation Commission.

www.gov.za/reports/2003/trc/index.html, i rapporti della Commissione per la verità e la riconciliazione.

www.tutu.org, è il Desmond Tutu Peace Centre.

www.nobel.se/peace/laureates/1984/tutu-bio.html, biografia di Tutu sul sito del Premio Nobel.

Capitolo 4

Repubblica Democratica del Congo: la “Guerra Mondiale Africana”

a cura di Matteo Bortolon

Introduzione

Il conflitto nell'odierna Repubblica Democratica del Congo viene universalmente considerato una delle guerre più cruente e gravide di vittime al mondo, e al tempo stesso fra le situazioni più complesse per numero di parti coinvolte: etnie locali, Stati vicini e la comunità internazionale. Per tali motivi è frequentemente invalsa la denominazione di “guerra mondiale africana”.

Il Congo, vasto Paese collocato al centro dell'Africa sub-sahariana assai ricco di risorse minerarie, ricevette l'indipendenza dal Belgio nel 1960 con il nome di Zaire (assumerà la denominazione attuale nel 1997). Lungamente posseduto e sfruttato dallo Stato europeo (specialmente sotto il regno di Leopoldo II), il Congo vedrà una perdurante influenza politica ed economica belga anche

dopo l'indipendenza. Dopo pochi anni il golpe del generale Mobutu Sese Seko porta, con la complicità delle potenze occidentali, a una dittatura più che trentennale (1965-1997).

La progressiva crisi del regime negli anni '90 trascinerà il Paese verso una crescente instabilità e infine, alla guerra. Le pressioni interne ed esterne per avviare un processo di democratizzazione ricevettero dal Governo una risposta marcata da ambiguità, in quanto vi fu una cauta apertura alla presenza di altri partiti e un Governo con partecipazione dell'opposizione (1991) ma nel quale Mobutu mantenne il controllo effettivo del potere. Alle frizioni interne si aggiunsero le ricadute del genocidio ruandese del 1994.

Ad est la Repubblica Democratica del Congo confina con due altri Stati assai più

piccoli, Ruanda e Burundi; in essi i contrasti fra due etnie maggioritarie, hutu e tutsi, aggravati dal colonialismo europeo, diventano dall'indipendenza le linee di divisione per la lotta per il potere politico ed economico provocando guerre civili e continue violenze fino all'episodio più famoso e brutale: nell'aprile del 1994 l'abbattimento dell'aereo del Presidente del Ruanda dette l'avvio a uno dei peggiori massacri del XX secolo (si calcola che morirono fra 500.000 e 800.000 persone) nel quale le milizie di estremisti hutu massacrarono migliaia di tutsi (accusati di aver pianificato l'assassinio) e hutu moderati, in un susseguirsi di violenze indiscriminate quanto brutali contro civili indifesi. La reazione, dopo alcuni mesi, dei tutsi del Fronte Patriottico Ruandese (un gruppo ribelle con base nella vicina Uganda) portò al rovesciamento del Governo ruandese e all'esodo in massa di circa due milioni di hutu – fra i quali si annoverano i reali colpevoli dei massacri ma anche persone comuni trascinate dalle circostanze o in fuga dalla vendetta dei vincitori.

Oltre un milione di sfollati hutu si riversò nel territorio congolese, in campi profughi collocati nelle province dell'est del Paese. Tale presenza portò a una forte instabilità e infine alla caduta di Mobutu nel giro di due anni. Si assiste in questa fase a una decisa internazionalizzazione del conflitto: la milizia del ribelle L.D. Kabila aiutata dalle truppe di Ruanda, Angola e Uganda rovesciò le deboli forze del regime e i loro alleati hutu espatriati. Con la presidenza di Kabila consolidata nell'estate del 1997 si considera conclusa la prima fase della guerra congolese.

Nel corso dell'anno successivo, tuttavia, si assistette ad un rovesciamento delle alleanze col progressivo raffreddamento dei rapporti fra Kabila e i suoi oramai ex alleati: Ruanda e Uganda, invitati a ritirare le truppe dal Congo, si volsero contro l'ex alleato che fu salvato unicamente dal suo sforzo diplomatico di raccogliere il sostegno di alcuni Stati confinanti per vari motivi interessati: Namibia, Angola, Zimbabwe, Sudan e Libia. Per la fine del 1998 l'assetto del conflitto risulta pienamente dispiegato, con i caratteri di fondo pienamente delineati.

- La presenza di molte forze sul territorio: in prevalenza milizie irregolari sostenute dagli eserciti dei vari Paesi vicini.
- L'assenza di una chiara delimitazione territoriale dei gruppi combattenti risultante da linee geografiche: le milizie si muovono portando violenza e distruzione attraverso il Paese, secondo aree di influenza mutevoli. Si rende impossibile un ordinamento civile stabile.
- La dinamica predatoria del conflitto: le forze in campo per sostenersi finanziariamente sfruttano selvaggiamente i territori occupati schiavizzandone gli abitanti e trafficandone le preziose risorse. Fra eserciti regolari, milizie di insorti, gruppi paramilitari, criminali e contrabbandieri la differenza si fa sempre più sfumata.
- L'esistenza di identità etniche per legittimare, fomentare e incrementare la violenza (la cui vera finalità risiede invece nella lotta per il potere).
- La ricaduta disastrosa sui civili e sulle comunità che da una parte subiscono buona

parte della violenza da parte delle parti combattenti, dall'altra la disastrosa carenza dei servizi di base che le ostilità impediscono. Si assiste in tal modo al dispiegamento di tutti i maggiori crimini di guerra conosciuti (massacri, arruolamenti coatti, stupri sistematici, bambini-soldato) parallelamente alle ricadute più nocive (epidemie, malnutrizione, analfabetismo, disoccupazione, ecc.).

- Una costante presenza di attori internazionali, in particolare l'Onu, la sua espressione militare (Monuc), e le agenzie umanitarie internazionali supportate da numerose Ong per far fronte al gran numero di sfollati interni.

Nel corso dell'anno successivo, il 1999, vennero intrapresi degli sforzi diplomatici per porre fine al conflitto, con la firma dell'Accordo di Lusaka per un cessate il fuoco – che avrebbe ricevuto sostegno dall'Onu con l'invio di un contingente nel 2000 – ma in realtà gli scontri non cessarono.

L'uccisione del Presidente L.D. Kabila, rimpiazzato dal figlio Joseph Kabila, sembrò portare ad una nuova fase del conflitto, con migliori prospettive: l'incontro di quest'ultimo col Presidente ruandese Paul Kagame portò ad un lento miglioramento delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi, fino all'Accordo di Pretoria (luglio 2002), col quale il Congo otteneva il ritiro delle truppe ruandesi in cambio della smobilitazione delle milizie hutu (che il vecchio Kabila aveva assoldato per contrastare i suoi vecchi alleati tutsi). Analogo accordo venne firmato con Burundi, e a dicembre dello stesso anno, venne firmato un

Accordo di pace con le milizie ribelli per riunire il Paese, integrare le milizie ribelli nelle strutture dello Stato nazionale e portare il Paese ad elezioni da un Governo provvisorio. Nell'anno successivo venne firmata la Costituzione provvisoria (aprile 2003) e si instaurò il Governo provvisorio (giugno-agosto) ma rimasero forti difficoltà, principalmente dovute alla renitenza da parte dei gruppi ribelli di cedere il pieno controllo all'esercito nazionale (nonostante taluni di essi fossero entrati nel Governo provvisorio). Il tutto in un contesto di continue tensioni e concrete possibilità di ritornare ad uno stato di belligeranza generalizzato.

Il progresso democratico, pur irto di tali difficoltà, procede con l'approvazione popolare della nuova Costituzione congolese da parte del voto popolare (fine 2005), e infine le elezioni presidenziali e parlamentari (luglio 2006). L'esito elettorale, che è considerato corretto dagli osservatori internazionali, dà come Presidente Joseph Kabila.

Negli ultimi anni quindi si è assistito a un insieme di eventi che pare promettente per il futuro del Paese, nonostante i vari problemi e la perdurante instabilità nelle regioni est (mentre il resto del territorio nazionale vede un netto miglioramento). Qui sono state attive finora le truppe del generale ribelle Laurent Nkunda e le milizie dell'Esercito di Resistenza del Signore, una delle milizie più conosciute al mondo per l'uso intensivo di bambini-soldato e la brutalità verso le popolazioni civili (considerata legata al Governo sudanese in funzione antiugandese). È dei primi mesi del 2009 la notizia dell'arresto del gen. Nkunda in territorio ruandese, destituito dal suo vice,

frutto di un capovolgimento delle alleanze, con un'inedita cooperazione fra R.D. Congo e Ruanda (fino ad ora protettore di Nkunda), col comune obiettivo di debellare le milizie hutu.

Qualunque percorso intraprendano tali dinamiche militari pare certo che gli elementi più plausibili per una reale pacificazione siano, da un lato, il ruolo crescente della società civile congolese che ha mostrato entusiasmo e attivismo per favorire la democra-

tizzazione del Paese nel sostenere le elezioni; dall'altro, l'individuazione delle cause profonde del conflitto e la loro eliminazione, in specie il traffico illecito delle risorse (soprattutto coltan e cassiterite – assai usati nel campo dell'elettronica – e oro, oltre al legname) verso le aziende occidentali.

Secondo stime recenti il conflitto in Congo avrebbe causato dal 1998, 5,4 milioni di vittime.

Le Nazioni vogliono servirsi dell'Africa dei Laghi?

di **CHRISTOPHE MUNZHIRWA MWENE NGABO**

Christophe Munzehirwa Mwene Ngabo nacque a Lukambo (Kivu, Congo) nel 1926. Parroco a Bukavu nei primi anni '60, entrò nei Gesuiti nel 1967 e divenne vescovo della stessa città nel 1990. Negli anni '60 aveva studiato scienze sociali ed economia a Lovanio. Avendo vissuto molto in Ruanda, possedeva una conoscenza diretta della regione e una acuta comprensione dei meccanismi di potere che dirigono la violenza, come mostrano le lettere che scrisse a numerose personalità: a Boutros Ghali (allora segretario dell'Onu), al Presidente Mitterrand, ecc. In esse la denuncia della oppressione e delle violenze non ha una generica valenza morale, ma il tono di precise accuse concrete. Bukavu è la capitale del Kivu, una regione congolese dell'est direttamente confinante con Ruanda e Burundi in cui si riversarono gli sfollati hutu in seguito al genocidio del 1994. Nei suoi interventi mons. Munzehirwa parla spesso del problema dell'amministrazione dei campi e delle questioni etniche ad essi collegate, in particolare stigmatizza – dopo aver denunciato energicamente gli eccidi del '94, il che gli alienò le simpatie di molti hutu – la sete di potere e di dominio del nuovo Governo tutsi di Kigali, che intendeva lucidamente come alleato delle grandi potenze occidentali determinate a impadronirsi del Paese.

Nei due anni di presenza degli sfollati ruandesi continuò a predicare la sollecitudine nei loro confronti: “Accogliamo tutti i rifugiati, senza discriminazione. Ringraziamo i nostri compatrioti che, nonostante la loro povertà, accolgono i rifugiati nelle loro famiglie. Cerchiamo di vivere insieme, da veri cristiani, zairesi e rwandesi, questi avvenimenti che interpellano la nostra carità e la nostra crescita evangelica”; ma al tempo stesso denunciava l'ingiustizia che vedeva: “Arriva la stagione delle piogge e molti rifugiati non hanno né tende né coperte... ma in Ruanda non c'è per nulla un clima che possa facilitare il ritorno: ci sono esecuzioni clandestine e sommarie tra la popolazione hutu che tenta di rientrare. È il regno dell'arbitrio militare”. Venne ucciso il 29 ottobre 1996 nel corso dell'occupazione di Bukavu da parte delle milizie filo-ruandesi. Ne riportiamo un comunicato scritto e divulgato poco dopo il genocidio ruandese e che già riflette gli enormi problemi degli sfollati da quel Paese. È datato 3 agosto 1994 (versione integrale su: <http://ospiti.peacelink.it/bukavu/zaire014.html>).

La violazione dei diritti dell'uomo fa sì che il nostro continente sia diventato il continente dei rifugiati. Su circa 15 milioni di profughi calcolati nel mondo, oltre 6 milioni si trovano in Africa.

Noi siamo particolarmente colpiti per quello che succede sulle colline vicine al nostro Paese, lo Zaire. In Burundi, poi in Ruanda, delle guerre fratricide non accennano a calmarsi; le conseguenze sono incalcolabili. Avevamo creduto ad una burrasca, ma in Ruanda la violenza è diventata

una tempesta di lunga durata che la saggezza nazionale non ha potuto fermare. Gli ambienti internazionali hanno dato l'impressione di "contemplare" lo scatenamento delle forze di morte. E adesso ci si chiede, non a torto, se non esisteva un fermo progetto, dissimulato, da qualche parte in oscure stanze.

In Burundi, dall'ottobre del '93, malgrado alcune pallide inchieste, non si sa ancora chi è stato il cervello dell'assassinio del Presidente Ndadaye; sono dei militari che hanno eseguito un piano, ma chi ha pensato questo piano, chi ha dato gli ordini, chi ha sovvenzionato l'azione, chi ha confuso le piste delle inchieste e per quali interessi? Contemporaneamente c'è stato un piano parallelo al primo che ha provocato dei massacri pazzeschi, chi ha preparato il piano? Com'è possibile che sia stato eseguito con tanta crudeltà su una così larga scala? Per quali interessi? Quale ipocrisia! Dappertutto si piangono morti; più del 25% della popolazione si è "spostata" o "rifugiata", vivendo nella paura e nella miseria; e le violenze non sono terminate; i piani d'azione neppure.

In Ruanda una guerra senza avvenire è iniziata quattro anni fa con appoggi stranieri; ma c'era un altro piano pronto: l'assassinio del Presidente Habyarimana sul quale non è stata fatta verità, e delle uccisioni senza nome, in riferimento a delle liste di vittime previste, condotte da militari e gruppi paramilitari, seguite da vendette terribili, e culminanti nello sbrinarsi a vicenda degli elementi più violenti con delle distruzioni materiali incommensurabili. Per quali interessi? L'ipocrisia spadroneggia! Dappertutto si piangono morti; la maggior parte della popolazione si è "spostata" o "rifugiata"; una piccola minoranza cerca di ricostruire una struttura nazionale in una parte del paese. Per quale scopo si distrugge un lavoro di trent'anni? Dei Paesi lontani credono di difendere i diritti della maggioranza, altri Paesi vogliono difendere i diritti della minoranza; ognuno pretende di far sorgere una giusta democrazia; ma da ambedue le parti non si cerca la democrazia; una democrazia di tipo occidentale d'altronde non avrebbe senso nel contesto socio-culturale dell'Africa centrale; si cerca il potere assoluto per conservare o per acquisire dei "privilegi" qualunque sia il prezzo che il popolo dovrà pagare, qualunque siano i rischi di un ritorno di fiamma in futuro. Perché?

Cristiani, anche se noi non possiamo impedire la violenza, dobbiamo sempre disapprovarla: bisogna saper dire NO, un no assoluto, profondamente turbato, o il loglio si mescola al buon grano. Il buon grano esiste, in grande quantità e di qualità sorprendente. Ne abbiamo le prove

dalle recenti affermazioni dei numerosi Tutsi venuti a cercare rifugio al Kivu, dicendo che dovevano la loro salvezza a degli audaci Hutu, testimoni del rispetto della vita, del rispetto dell'uomo, del rispetto della fratellanza di tutti gli esseri umani di fronte a Gesù Cristo: confermano le testimonianze raccolte in un dossier pubblicato a Bukavu nel luglio 1994 da Philippe de Dorlodot; confermano i "segni di speranza" che sono stati percepiti, tanto in Ruanda quanto in Burundi, da quasi sei mesi; e potremmo citare degli esempi analoghi di Tutsi che proteggono degli Hutu, di una certa mamma tutsi che aveva preso sotto la sua protezione una ventina di scolari in fuga dal massacro che si perpetrava nella loro scuola. Il buon grano, è il Cristo che vive oggi in mezzo al loglio nei momenti più scuri delle tragedie umane. Un atteggiamento di retrocessione e di tolleranza, uno sguardo sensibile alle forze dell'amore deve normalmente permettere di aprire la strada al disarmo, e di ricostruire su delle basi veramente solide. Un saggio ha detto: "Vi sono delle cose che non si vedono bene che con occhi che hanno pianto", ma che, prendendo le loro distanze rispetto alle passioni umane, sperano in Colui che è il Cammino, la Verità e la Vita.

In questi giorni in cui si continuano a scavare fosse comuni, in cui la miseria e la malattia si trascinano per migliaia di chilometri su strade, piste, sentieri, rifugi, campi, noi siamo particolarmente interpellati dal grido di Cristo sulla croce: "Padre, perdona loro perché non sanno cosa fanno!". In certi momenti, questa misericordia di Dio che interrompe gli ingrannaggi della vendetta, sembrerebbe disturbare i militanti di tutte le sponde; ma dopotutto, è lei sola che può definitivamente spezzare il cerchio infernale delle vendette. Il Signore nostro Dio ha perdonato; Egli ci invita a perdonare. Soltanto questo eroico perdono è nella logica della salvezza. S. Agostino ha potuto dire ai suoi fratelli: "Voi vi dite figli di Dio. Se voi rifiutate di perdonare, perché desiderare ancora la sua eredità? Questa non può essere data che dal Figlio unico che è morto perdonando". Cristiani, noi dobbiamo, come Giovanni battista, essere gli araldi della "Buona Novella del Perdono", e ripetere, in verità e in atti: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che leva i peccati del mondo".

Forte di questa fede in Gesù Cristo, la Chiesa ha il dovere di essere la serva della giustizia e della pace; questo servizio è costitutivo della missione della Chiesa, soprattutto nella nostra Africa oggi.

Una lunga pace negli spiriti sarà necessaria per la ricostruzione di un paese come il Ruanda; ma bisogna osare farla, là come altrove; essa è frutto di

dialoghi e di riconciliazioni permanenti; essa richiede un lungo processo di negoziazioni condotte da uomini che siano coscienti degli interessi comuni a tutti i cittadini della loro nazione. Una nazione è prima di tutto un plebiscito di tutti i giorni “di voler vivere insieme”, dimenticando le ombre del passato, adoperandosi per evitare la dittatura, sia della maggioranza, sia della minoranza. Quando non è difensiva, la guerra è sempre la devianza e la demenza di un individuo o di un gruppo che provoca la violenza per arrivare al potere, o per rimanervi. “Si crede di battersi per la patria, quando si è spinti dalle differenze. È stato così già ai tempi della torre di Babele! Occorre che le armi tacciano; allora le orde erranti potranno avere il tempo di riprendersi e di domandarsi da dove è venuta la tempesta; allora delle persone integre percepiranno le loro convinzioni più profonde per il servizio del bene comune, per fare germogliare una “nuova democrazia”, culturalmente inserita nella nostra realtà dell’Africa centrale. Che cessi la costrizione delle armi, che cessino le demagogie al livello dei nostri Paesi e dei giochi d’influenze internazionali, che emergano dei Governi che rispecchino delle scelte, il più coscienti e libere possibili, formulate dalle popolazioni ridivenute serene.

La storia ha delle lezioni da darci. In certi momenti, il perdono e la riconciliazione sembrano impossibili; ma si giunge sempre a constatare che senza essi la vita rimarrà infernale. Tutte le nazioni hanno sentito un giorno o l’altro il bisogno imperativo di amnistia senza la quale avrebbero rinunciato al loro futuro. Senza riconciliazione non esisterebbe più né Asia, né questa Europa nella quale i vinti della guerra del 1940 si sono uniti ai vincitori di allora, per festeggiare la pace ritrovata, grazie agli uomini che, durante la conflagrazione della guerra, hanno superato l’avvenimento e elaborato già un piano d’intesa e di collaborazione per la costruzione di una pace più solida grazie all’intrecciarsi di interessi economici e di incontri culturali alla base: così essi hanno impedito che degli individui e delle minoranze al vertice continuassero a sacrificare il loro popolo per soddisfare la loro sete di potere politico.

A guardare gli avvenimenti con un occhio più analitico e più obbiettivo ci si accorge che se, da una parte e dall’altra dei gruppi in conflitto, c’è violenza e vendetta, ci sono delle masse innocenti e tranquille che non sono che le vittime. È a loro insaputa e contro la loro volontà che per le ambizioni di impadronirsi del potere o di mantenerlo hanno edificato dei piani e dei metodi nefasti per raggiungere i loro scopi: il potere voluto per se stesso a scapito del popolo.

Ci si accorge anche che, nelle etnie in conflitto, vi sono da una parte e dall'altra, delle persone che deplorano questa follia, e che fanno quello che possono per salvare delle vite umane, a rischio di passare per traditori, e a volte di subire la stessa sorte di quelli che hanno aiutato, o cercato di aiutare a salvarsi. In Germania, è stato necessario distinguere un tedesco da un nazista; in Libano, un musulmano da un islamico; in Ruanda, bisognerebbe distinguere un Hutu da un membro delle milizie della morte o della guardia presidenziale che vuole mantenersi, attraverso un genocidio, al potere; distinguere un Tutsi da certi membri del Fpr (Fronte Patriottico Ruandese) che vogliono impadronirsi del potere con la forza, ed eliminare ogni opposizione. Da tutti e due i lati si è ucciso "per il potere".

I massacri perpetrati dalla guardia presidenziale per vendicare il Presidente hanno provocato l'indignazione di tutte le coscienze cristiane. Ma la rivincita non scherza. L'assassinio premeditato di tre Vescovi e di persone consacrate, avvolto nell'ipocrisia, non è che un segno della radio del Fpr. Delle persone provenienti dalle zone del Nord, particolarmente da Ruhengeri, sono state testimoni di massacri per vendetta da parte di militari del Fpr che vorrebbero tuttavia presentarsi come un'armata di liberazione. Dei paesani in fuga nel Bugesera, vicino un ponte distrutto sul Nyabarongo, sono stati giustiziati con la mitraglietta. Di questo passo il Ruanda sarà un deserto di popolazione, anche se migliaia di anziani profughi convergono verso Kigali e le zone controllate dal Fpr. Le centinaia di migliaia di ruandesi che si trovano nei campi profughi in Tanzania, in Burundi, nel Sud e nel Nord-Kivu, sollevano un clamore che nessuno può e potrà ignorare.

La forza di interposizione dell'Onu a Kigali non è riuscita a realizzare la sua missione di pace, senza schierarsi. L'operazione Turquoise della Francia aveva mostrato le sue carte partigiane sin dall'inizio; essa ha salvato delle vite umane; ma, accecata dalla sua ideologia di democrazia occidentale, non ha tenuto in considerazione tutti i parametri della situazione; non ha saputo dominare lo sbandamento di centinaia di migliaia di persone ridotte ad una miseria senza nome; essa non sa più come fare un passo avanti o indietro, senza nuovi sacrifici di vite umane. Le nazioni si impietosiscono sulle folle innumerevoli di vittime disperse in tutto il Paese dei Grandi Laghi; c'è molta buona volontà; e la logistica degli aiuti umanitari rende omaggio al genio e alla generosità umana per i servizi d'urgenza. Ma chi deve intervenire "per domani"? Chi deve rivelare i disegni

segreti di alcuni cervelli ben protetti che hanno suscitato e che continuano a sostenere il “laminatoio dei poveri”? Si dice che occorre l'intervento di una “forza” internazionale per fare rispettare i “diritti di tutti”, perché i dadi sono truccati, tanto in Burundi quanto in Ruanda, anche se le situazioni non possono essere confuse. Quali sono le leve del dialogo e della verità?

I discepoli di Cristo non possono reclamarsi in verità di Cristo se non hanno l'onestà e il coraggio di essere i “servitori di tutti”, e di sentirsi solidali a tutti i poveri. Noi siamo interpellati: l'amore si prova con degli atti. Se vi sono dei rifugiati alla nostra porta, dobbiamo sapere creare un clima di compassione dove sbocciano i fiori dell'aiuto reciproco perseverante: dobbiamo sapere accogliere a casa nostra dei fratelli e delle sorelle, senza distinzione di razza o di classe sociale, senza premeditate accuse e disprezzo. Se dei movimenti di rientro verso i Paesi d'origine si profilano, noi dobbiamo essere i servitori del vicendevole aiuto, del dialogo, della misericordia e della riconciliazione, a tutti i livelli. Se un nuovo futuro di convivenza nazionale comincia a costruirsi, i discepoli di Cristo hanno il dovere di essere come il lievito nella pasta; non i militanti di parti intolleranti, ma i portatori dello Spirito. È la comunità della Pentecoste, nella quale noi saremo sempre più ospitali, con Maria, alle forze dell'amore e della vita dello Spirito di Gesù, come a Gerusalemme, che sarà la semenza dei nuovi alberi nei Paesi dei Grandi Laghi all'orizzonte dell'anno 2000.

Introduzione ai lavori

di **EDEL MARTIN KABUTAKAPUA**

La Repubblica Democratica del Congo nonostante la difficilissima situazione politica, economica e sociale ha visto il sorgere di una società civile attiva e consapevole – al di là di una rappresentazione mediatica che tende a relegare i civili nel vittimismo passivo, mero sfondo di militari e miliziani.

Fra le esperienze più interessanti si trova l'associazione Rete Giovani nel mondo per la Pace (Réseau "Jeunes dans le Monde pour la Paix"), nata nel 1999 che promuove i seguenti valori: la promozione e protezione dei diritti umani, l'instaurazione della democrazia, la risoluzione pacifica dei conflitti e la coabitazione pacifica dei popoli, la giustizia sociale e la sicurezza dei cittadini, la lotta contro l'ignoranza e la promozione di uno sviluppo sostenibile e durevole. Si tratta di un insieme di gruppi federati fra loro e legati da intenti comuni, attivi nel territorio bagnato dal fiume Kasai (sud del Paese) e in altre aree. Fra le sue attività ci sono il monitoraggio del rispetto dei diritti umani, l'educazione popolare, la mediazione e la modalità di risoluzione nonviolenta dei conflitti.

Per rafforzare le proprie capacità di intervento, verificare l'attività svolta e coscientizzare ulteriormente gli aderenti, l'associazione ha organizzato fra il 6 e il 12 ottobre 2008 una Settimana della Pace, sviluppando il tema "Ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide", in collaborazione e stretta unità d'intenti con Pax Christi International (l'organizzazione internazionale cattolica dedicata alla promozione di pace, giustizia, riconciliazione), di cui la rete è diventata nell'aprile 2007 membro partner. Si tratta della quarta iniziativa di tal genere realizzata da tale realtà associativa, con una forte propensione alla formazione dei suoi membri. Il programma ha visto numerosi interventi, in particolare sul tema della lotta alla povertà quale modalità di sradicamento alla guerra e lo sviluppo di metodologie nonviolente.

Riportiamo alcuni brani scelti tratti dalla introduzione generale ai lavori da parte del coordinatore della rete Edel Martin Kabutakapua, e le conclusioni dell'intervento dedicato all'educazione di mons. Evariste Lufuta Mujangi (in rappresentanza dell'arcivescovo).

Entrambi i testi sono reperibili in Internet (<http://www.societecivile.cd/node/4041>).

L'organizzazione della Settimana della Pace si iscrive nel vasto programma di educazione civica e di riconciliazione iniziata da Pax Christi International. Essa si presenta come una sensibilizzazione dei cittadini di fronte alle sfide delle violazioni di massa dei diritti umani nel nostro ambito e risponde alla preoccupazione degli organizzatori di aiutare i partecipanti nel loro compito di acquisire le conoscenze necessarie a rinforzare la loro capacità di azione.

Quest'anno la Settimana della Pace si colloca nel tema: "Ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide". Per noi congolesi di oggi queste parole vanno intese come un invito al riconoscimento delle differenze reciproche privilegiando gli interessi comuni, l'indivisibilità e l'unità della nostra cara patria. È evidente, signore e signori, che poco dopo due anni dalle elezioni libere, democratiche e trasparenti, le tenebre calano ancora sulla madrepatria: nel Kivu i demoni della guerra, non contenti di vedere un Congo restaurare la pace e ricostruirsi per giocare il suo ruolo chiave del cuore dell'Africa, hanno svegliato Laurent Nkunda, seminatore instancabile di insonnie di morte e di desolazione. Così i contadini che debbono rimettersi al lavoro, i bambini che devono riprendere il cammino della scuola e i malati che dovrebbero essere in ospedale sono costretti a sfollare, come a dire: ricostruzione, addio! In Ituri gli stessi demoni hanno assoldato i ribelli ugandesi dell'Lra (Lord's Resistance Army) per uccidere i capi tradizionali congolesi, per rapire i ragazzi dalla scuola e portarne molti nelle foreste, come per dire: ricostruzione, addio! A ciò si aggiungono gli scioperi degli insegnanti, dei medici, degli infermieri, di agenti e funzionari di Stato, la crisi alimentare e la scarsità di acqua potabile. [...] Tale è l'atmosfera in cui si organizza la Settimana della Pace!

Conclusione dell'intervento

di mons. **EVARISTE LUFUTA MUJANGI**

La Repubblica Democratica del Congo ha un immenso deficit per ciò che riguarda i diritti dei giovani all'educazione, è palese. Inutile ripeterlo ancora. Ma se si crede fermamente, tenendosi per mano con Pax Christi condividendo la sua visione secondo cui la pace è possibile, e che il cerchio della violenza e dell'ingiustizia può essere spezzato o che, per dirla coi profeti ebraici, a dispetto della durata dei tempi presenti verrà un tempo in cui ogni vecchia si sosterrà con suo bastone sotto la sua palma senza che alcuno le faccia violenza, allora si può permettersi di credere e affermare che per quanto bistrattato il diritto all'educazione delle nuove generazioni congolese può brillare, e brillerà presto! A condizione di mostrarsi vigilanti e esigenti nei nostri compiti, incluso quello di farsi auto-critica. Un esempio sarà sufficiente: tutti si lamentano della situazione della guerra senza fine nel nord Kivu e in Ituri. Ma non è forse il problema di sedersi intorno alla medesima tavola con la convinzione che il riconoscimento delle differenze è il cammino della solidarietà, che la diversità è fonte di un potenziale arricchimento come succede coi bambini?

Ero un bambino soldato

di **LUCIEN BADJOKO**

Molto diffuso nelle guerre africane è l'uso dei bambini soldato: rapiti dalle famiglie dalle varie fazioni, vengono impiegati come combattenti in una vita durissima, densa di crudeltà e brutalità, sotto la costante minaccia di morte da parte dei gruppi avversari e degli stessi suoi padroni. Lucien Badjoko è un ex bambino soldato, ha partecipato ad un programma di recupero e ha raccontato in un libro la sua esperienza (L. Badjoko, *J'étais enfant soldat*, Plon, 2005). Reclutato a 12 anni, ha combattuto nelle milizie di L.D. Kabila nei tardi anni '90 e ne è uscito nel 2001 (le prime righe del brano si riferiscono all'assassinio di L.D. Kabila nel gennaio 2001). Grazie all'aiuto della giornalista Katia Clarens ha trovato un editore francese che ha pubblicato il suo racconto. Si tratta di una storia assai cruenta, che mostra il volto peggiore e più brutale dei conflitti contemporanei. Con un finale positivo: col ricavato delle vendite del libro Lucien ha potuto iscriversi all'università. Attualmente studia diritto.

Riportiamo due brani tratti dall'ultimo capitolo (nostra traduzione), inerenti al faticoso processo di liberazione interiore dalla violenza.

Prima che cominciasse quel caos riguardo a Kabila, avevo sentito parlare della creazione di un ufficio nazionale di smobilitazione e reinserimento per i bambini soldato (il Bunander). È diventato il mio obiettivo. Voglio essere smobilitato. Finire ufficialmente con l'esercito. Ridiventare civile. Dimenticare tutto. Perciò sono andato al Bunander, stavano compilando delle liste che inviavano al Ministero della Difesa. Questo autorizzava le domande. Il 18 dicembre 2001, 209 bambini sono stati smilitarizzati. Sono fra loro. Ho 17 anni da due mesi. [...]

Qualche minuto dopo [la cerimonia di disarmo e la consegna dell'equipaggiamento militare] siamo saliti su un bus che ci ha portati al centro di transizione e orientamento di Kimwenza. Là ci hanno detto: "Riapprenderete a vivere nella società civile, a lavorare e a vivere senza armi. Degli psicologi vi accompagneranno nei vostri progressi". In poco tempo mi sono reso conto che il programma non era appropriato al mio caso. C'erano dei ragazzi completamente persi, senza alcuna educazione di cui era urgente occuparsi mentre io... Io dovevo riprendere i corsi. Imparare a fare il sapone e l'insetticida non mi serve a nulla! Perciò sono riuscito a negoziare con gli educatori tre giorni soli di presenza a setti-

mana. Ho messo sul piatto anche il fatto che dovevo seguire una dieta particolare per via della mia pancia. È vero che il cibo per me non era appropriato e ciò mi provocava dei problemi. D'altro canto mi piacciono le sedute con gli psicologi e il corso di Ju Ji Tsu che ci dà la sera il guardiano del centro.

Un mattino ci dicono che dobbiamo dare le nostre armi. Naturalmente si supponeva che l'avessimo fatto di già, ma loro sapevano bene che qualcuno di noi aveva conservato qualche pezzo... Non sono stupidi. Non ho subito risposto alla loro richiesta. Ho detto loro che non avevo più niente. Ho cominciato a uscire senza la mia pistola. Mi sentivo così vulnerabile che non potevo restare fuori di casa per molto: se mi attaccano – mi dicevo – come mi difendo senza armi?

L'angoscia si era impadronita di me. Mi sentivo in pericolo dappertutto. Tuttavia con le continue conversazioni con gli psicologi e grazie alla mia ostinazione, la cosa era divenuta sopportabile. Un mattino sono arrivato al centro con un sacco pieno, tutto il mio arsenale. E gliel'ho dato. Tutto tranne il mio bambino [la pistola che Lucien non si toglieva mai, neanche in bagno]. Una sera, alla fine, dopo averlo guardato a lungo, l'ho offerto ad un amico militare.

– Tieni, prendilo, io non ne ho più bisogno.

C'è stato un momento di silenzio. Era un atto gravido di senso. Poi lui mi ha detto che ne avrebbe avuto grande cura e che potevo riprendermelo quando volevo. Ho sperato che ciò non accadesse mai, e gli ho lasciato il mio bambino. L'ho fatto senza averne voglia; l'ho fatto perché andava fatto. Dovevo imparare a vivere senza armi. Come prima. Poi ho cominciato a lavorare sulla pazienza. C'era un gran lavoro da fare, la guerra mi aveva reso autoritario e nervoso. Un giorno un amico mi ha rubato dei soldi. Ero furioso e deciso a strappargli gli occhi. Arrivato davanti a lui, mi sono sentito dire:

– Mi hai preso dei soldi, dovevi averne davvero bisogno. Ti do un mese per restituirmeli.

Il mese successivo l'ho incrociato e non mi ha reso niente. Mi ha anche guardato dall'alto in basso, era con delle ragazze. Gli ho detto che non doveva fare quei giochetti con me. Penso mi abbia preso sul serio. Una settimana dopo è venuto a trovarmi e mi ha reso i soldi. Gli ho detto:

– Vieni, andiamo a spenderceli assieme!

E siamo usciti. Chiudendo la porta dietro di me ho saputo che ero in via di guarigione...

Un giorno ero con Christian [uno dei migliori amici di Lucien] e mi ha detto:

– Non indovineresti mai! Ieri ero in piscina e ho visto cinque tutsi seduti che discutevano! Ti rendi conto! Chi avrebbe potuto pensarlo! Con tutti gli orrori che ci hanno mostrato alla tele e su Internet! Bambini pestati, donne violentate... oggi loro sono là e bevono tranquillamente in un luogo pubblico. Noi congolesi avremo tanti difetti, ma abbiamo una qualità: sappiamo perdonare presto.

È proprio vero che perdoniamo presto. Mi capita di bere un bicchiere con gente del Rcd [una delle fazioni in lotta]. Tuttavia quelli del Rcd hanno ucciso le nostre famiglie e i nostri fratelli nell'est. Ma noi siamo così, in Congo. Perdoniamo: il nemico di ieri è l'amico di oggi. È così che le cose debbono andare.

Talvolta penso al futuro. Mi dico che mi piacerebbe lavorare al servizio dello Stato o dell'umanità. Fra chi prende le decisioni perché credo che ho qualcosa da portare. Vorrei contribuire a instaurare una vera democrazia, con una vera giustizia. Sono ottimista sull'avvenire.

Per saperne di più

LIBRI

Sciortino A., *L'Africa in guerra. I conflitti africani e la globalizzazione*, Baldini Castoldi Dalai, 2008; Munzihirwa C., *Lettere e appelli dal Congo*, Emi, 2007; Simoncelli M., *Le guerre del silenzio*, Ediesse, 2005; Giojelli G., *Le guerre dimenticate*, Piemme, 2005; Bellesi B., Moviola P., *La guerra, le guerre. Viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne*, Emi, 2005; Touadi J.-L., *Congo Ruanda Burundi. Le parole per conoscere*, Editori Riuniti, 2004; AA.VV., *Repubblica democratica del Congo. La guerra dimenticata*, Ega, 2003; Ca-

ritas Italiana, *I conflitti dimenticati*, Feltrinelli, 2003.

SITOGRAFIA

www.peacereporter.net

www.beati.org/iniziative/osservatoriRDC

www.nigrizia.it

www.misna.org

www.societecivile.cd

www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=1174&l=1

Capitolo 5

Medio Oriente: una terra, due popoli, tre religioni

a cura di Gianni Toma

Introduzione

Shalom, Salam, “pace”: così si salutano abitualmente i palestinesi e gli israeliani, come ci dirà Amal in uno dei testi a seguire. Una parola che ciascuno ripete tante volte nella giornata, con estrema facilità, forse è davvero destinata ad “inflazionarsi”, a perdere valore e significato. E forse è proprio così, se pensiamo al conflitto mediorientale, alla lunghezza della sua durata, ai drammi che ha provocato e che ancora provoca, alle vittime, alle lacerazioni nei due popoli, alla sua importanza nella politica internazionale.

Un conflitto complesso, di cui troppe entità politiche portano il peso: l’Onu, gli Usa, l’Unione Europea, l’ex Unione Sovietica, la Lega Araba, Israele, la leadership palestinese. Con il risultato di avere ancora oggi, ad oltre 60 anni dall’inizio ufficiale del conflitto,

un popolo, quello palestinese, che vive in condizioni ogni giorno sempre più drammatiche, assolutamente umiliato, sostanzialmente senza la sua terra, sigillato da un Muro di Separazione, e alla mercé della volontà politica e soprattutto dell’arbitrio militare di Israele, che si è fortemente avvantaggiato del suo strapotere economico e bellico. Dall’altra parte abbiamo il popolo israeliano, che vive un costante senso di insicurezza, circondato da Paesi e popoli ritenuti ostili e sotto la minaccia di azioni terroristiche. Indagare le cause specifiche del conflitto è compito arduo, di cui si occupano illustri storici. Una sola considerazione, però è evidente: l’intera comunità internazionale non è stata capace, o non ha voluto, nel corso di lunghi 60 anni, impegnarsi nel trovare una soluzione

equa e duratura, pur avendo, per infinite volte, definito il conflitto quale punto nodale degli equilibri internazionali.

Al contrario, palestinesi e israeliani sperimentano da diversi anni forme di collaborazione e di dialogo, nella ferma convinzione che una soluzione al conflitto è possibile, ed esistono senz'altro modalità di convivenza pacifica tra i due popoli. È evidente che gli uomini e le donne impegnate in queste esperienze rappresentano componenti minoritarie all'interno delle due società, ma è anche altrettanto vero che queste forme vanno avanti con tenacia e consapevolezza sempre maggiori. Di seguito presentiamo alcuni esempi di queste esperienze, diversi per collocazione temporale, per approccio di base e per metodologia, pur avendo tutti l'obiettivo finale della pace, della convivenza e della riconciliazione tra i due popoli.

Partiremo dalle testimonianze di due donne, la palestinese Amal e l'israeliana Yvonne, che nel 1989 vivevano rispettivamente a Gerusalemme est e a Gerusalemme ovest. Ambedue cittadine della stessa città, dopo diversi anni di diffidenza, hanno trovato il coraggio di partecipare a programmi congiunti di donne israeliane e palestinesi, finalizzati all'incontro delle due culture e alla proposta politica per il superamento del conflitto. Nei due testi viene fuori l'importanza che le donne possono avere nei processi di dialogo e riconciliazione, in quanto forse più sensibili, più pronte all'ascolto, dal momento che gli uomini in genere si ritagliano i ruoli dei duri, degli eroi di guerra, degli intransigenti. Appare tuttavia, nei testi delle due donne, non una generica volontà all'incontro e al dialogo, quanto

la fermezza e la chiarezza sotto cui incontro e dialogo devono avvenire. Amal, infatti, richiede giustizia, oltre alla pace, che, proprio in quanto "inflazionata", rischia di essere una vuota formula, magari prima o poi imposta da chi ha il potere politico in mano, e la concede a condizioni proibitive. Una pace anche giusta, quindi, che, prosegue Amal, richiede il pieno riconoscimento della dignità dei palestinesi, che assolutamente non devono essere trattati da soggetti inferiori, solo perché sono vittime di una occupazione militare, che oggi dura da ormai 42 anni. La stessa Yvonne, dal canto suo, si dimostra altrettanto ferma e determinata, quando esprime che elemento basilare di un processo di riconciliazione con i palestinesi deve essere la ricerca della verità. Quella, o quelle, verità che la storia dei vincitori tende a tenere nascoste, per nascondere così le responsabilità che portano ancora oggi al perpetrarsi del conflitto. Una richiesta, quindi, molto netta agli intellettuali israeliani, anche a quelli impegnati nei processi di riconciliazione con i palestinesi.

Come è il caso di Amos Oz, scrittore e saggista israeliano, intervistato nel brano a seguire. Oz, tra i primi attivisti di Peace Now, movimento per la pace e il dialogo in Medio Oriente, è molto chiaro nelle sue posizioni: la linfa principale di cui si nutre oggi il conflitto è il fanatismo, atteggiamento totalizzante e assolutamente discriminatorio, purtroppo diffuso in ambedue le società. Dopo questo ammonimento, Oz sostiene che nel percorso di dialogo e nel processo di pace tra le due parti è fondamentale trovare un "compromesso" che porti ad una soluzione accettabile per ambedue i popoli. Non un compro-

messo instabile, superficiale ed estemporaneo, ma solo un compromesso serio, su basi solide e durature, pienamente condiviso da entrambe le parti, è senz'altro benvenuto, dal punto di vista di Oz, e potrà portare ad un valido processo di pace.

Di idee più radicali, ma altrettanto rispettabili, è invece Omar Barghouti, coreografo e analista politico palestinese. Barghouti parte dalla stessa considerazione di Oz, per cui la riconciliazione tra israeliani e palestinesi deve essere un percorso serio e con finalità politiche ben precise. Ma Barghouti si dimostra meno fiducioso di Oz, rispetto alla possibilità di mettere in piedi percorsi di questo tipo. Per Barghouti, infatti, processi di scambio, incontro e dialogo tra le due parti, allo stato attuale rischiano di essere fuorvianti, in quanto contribuiscono a far credere al mondo distratto e non consapevole della realtà del conflitto, che basta la semplice volontà tra i due popoli perché il conflitto possa essere risolto. In realtà così non è, e Barghouti sostiene che preliminarmente ad ogni forma di dialogo tra palestinesi e israeliani è il ritiro dell'occupazione israeliana dai Territori Palestinesi, elemento che crea un rapporto di "oppressore-oppresso". In sostanza non si tratta di una posizione tanto diversa da quella di Oz, che allo stesso modo, nel suo pensiero, sostiene la necessità del ritiro di Israele dai Territori Palestinesi. Ma, mentre Oz intravede lo spiraglio per un "compromesso", Barghouti richiede con fermezza il verificarsi di alcune condizioni preliminari al dialogo serio e franco tra le parti. In verità, tutte le persone e le organizzazioni, israeliane, palestinesi ed internazionali, che sono impegnate nei processi di

dialogo, riconciliazione e pace in Medio Oriente, partono dal comune denominatore di considerare assolutamente inaccettabile l'occupazione militare di Israele nei Territori Palestinesi, in quanto provoca morte e povertà, è azione contraria ai diritti umani, e diffonde odio, violenza e sfiducia reciproca nei due popoli. Partendo da questa base comune, diverse poi sono le posizioni espresse dai singoli e dalle organizzazioni.

I due brani successivi sono due "dichiarazioni d'amore" alla Palestina e a Israele da parte di un uomo e una donna, altrettanto disponibili ad amare le persone dell'altro popolo. Il palestinese Sari Nusseibeh ripercorre la ricchezza culturale di Gerusalemme come la ricorda dai racconti della sua infanzia, mentre Manuela Dviri, israeliana, racconta, tra l'altro, la sua scelta di vivere in Israele. Ambedue, ancora una volta, ripartendo dal punto fermo di riconoscere la dignità dell'"altro" ed il suo diritto a vivere in pace.

Gli ultimi due brani ci presentano due esempi di riconciliazione e perdono. Il primo racconta un caso che ha raggiunto le prime pagine di molti giornali internazionali. Nel 2005, a Jenin, un bambino palestinese, Ahmed, veniva ammazzato dall'esercito israeliano, sparato in fronte. I suoi genitori, in un atto estremo di riconciliazione, decisero di donare gli organi di Ahmed perché ne usufruissero dei bambini israeliani. Un atto che lascia senza parole, e che dà la misura di quanto i gesti e le prassi dei cittadini comuni possano rivelarsi fortemente simbolici, ma al tempo stesso concreti e carichi di vita. Atti, questi, che si contrappongono alla cultura della morte, che contraddistingue le scelte delle

leadership politiche e quelle, purtroppo, di tante persone comuni. Il capitolo si chiude con un appello proposto da 33 intellettuali palestinesi e israeliani, che, senza mezzi termini, invitano gli uomini e le donne dei due popoli a chiedere perdono agli altri per le proprie responsabilità, partendo proprio dalle responsabilità dei singoli, ciascuno nella sua vita quotidiana.

Come abbiamo visto, quindi, diversi sono i principi e i punti di vista con cui ci si può approcciare al conflitto israelo-palestinese, pur partendo dalla volontà sincera e dichiarata della pace e della convivenza tra i due popoli. Poiché, però, il conflitto costituisce il vero nodo finora inestricabile degli equilibri internazionali da molti decenni, altrettanto complicato risulta proporre delle soluzioni univoche ed universalmente efficaci, per quanto esse possano venire da uomini, donne e organizzazioni da anni impegnati per la pace e il dialogo tra i due popoli. I brani che seguono, come già detto, danno un piccolo saggio di questa complessità, aiutando i lettori ad avere un'idea più ampia del panorama e delle prospettive, che restano comunque molto complesse e ancora davvero drammatiche.

IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE:

LE PRINCIPALI TAPPE

1516-1917: occupazione della Palestina da parte dei turchi.

1917: con il crollo dell'impero ottomano, la Palestina viene posta sotto Mandato britannico. Durerà undici anni. Il Ministro degli Esteri inglese Lord Arthur J. Balfour con una lettera [dichiarazione Balfour] a Lord Rothschild, uno dei massimi esponenti delle organizzazioni

ebraiche, annuncia che il Governo britannico è favorevole alla creazione in Palestina di un "focolare nazionale" per il popolo ebraico e apre alla prospettiva della creazione di uno Stato. Da questo momento l'immigrazione ebraica in Palestina viene incoraggiata dalle associazioni sioniste. Comincia l'occupazione e l'acquisto delle terre palestinesi.

1919: gli inglesi pubblicano il *Libro Bianco* in cui viene limitata l'immigrazione ebraica in Palestina e l'acquisto di terre. Ciò provoca una serie di atti terroristici da parte degli ebrei contro i britannici.

1931-1945: incremento dell'immigrazione degli ebrei in Palestina per sfuggire alle persecuzioni nazifasciste in Europa. L'Olocausto [o Shoah] ha sterminato 6 milioni di ebrei costringendone alla fuga centinaia di migliaia.

1947: l'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la *Risoluzione 181* emette il "Piano di Ripartizione", che prevede la nascita futura di uno Stato ebraico sul 56% dei territori della Palestina storica [a fronte di una popolazione ebraica di 498.000 abitanti] e di uno Stato arabo palestinese sul restante 44% del territorio [a fronte di una popolazione di 1.133.000 abitanti], oltre a Gerusalemme [con un a popolazione di 105.000 arabi e 100.000 ebrei] definita "zona internazionale" sotto il controllo Onu. La Lega araba si oppone alla spartizione considerandola iniqua. Molti villaggi palestinesi vengono distrutti dalle formazioni armate sioniste e molti palestinesi vengono uccisi o espulsi dalle loro case e proprietà: sono i primi profughi.

1948: il 14 maggio David Ben Gurion proclama la nascita dello Stato di Israele, a seguito di quella che viene chiamata *Guerra di*

Indipendenza da Israele e *nakba* [catastrofe] dai palestinesi. A dicembre la *Risoluzione 194* dell'Onu prevede che i rifugiati palestinesi devono poter rientrare nelle loro case e vivere in pace con i propri vicini, e devono venir inoltre pagate dalla autorità israeliana responsabili delle indennità per coloro che decidono di non rientrare e che hanno perso le proprietà.

1949: a conclusione della Prima guerra arabo-israeliana, lo Stato di Israele si ingrandisce oltre i territori definiti dalla *Risoluzione Onu 181*, ingrandendo di un terzo il proprio territorio ed espellendo circa 1 milione di palestinesi dalle loro città e villaggi. In maggio Israele diventa membro dell'Onu.

1967: dal 5 al 10 giugno si combatte la “Guerra dei sei giorni”. Alla sua conclusione Israele occupa con il suo esercito la Palestina [Cisgiordania, Striscia di Gaza, Gerusalemme Est], la penisola del Sinai in Egitto e le alture del Golan in Siria. Il 22 novembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta la *Risoluzione 242*, che condanna assolutamente l'occupazione militare e chiede ad Israele di ritirarsi dai Territori Occupati. Ancora oggi, i territori palestinesi sono sotto l'occupazione militare dell'esercito israeliano. Il Parlamento israeliano, inoltre, con la “Legge di protezione dei luoghi sacri” estende al Governo israeliano la legislazione sulla parte est di Gerusalemme (parte palestinese) e decreta l'indivisibilità della città. Mentre per i Territori Palestinesi si tratta di una occupazione militare, a Gerusalemme est siamo di fronte ad una annessione.

1969: Yasser Arafat diventa Presidente dell'Olp [Organizzazione per la Liberazione della Palestina].

1974: il 13 novembre Yasser Arafat pronuncia uno storico discorso all'Onu. Le Nazioni Unite riconoscono il diritto dei palestinesi all'indipendenza e all'autodeterminazione.

1978: Israele invade il Libano del Sud. In settembre vengono firmati gli *Accordi di Camp David* tra l'Egitto del Presidente Sadat ed Israele [Primo Ministro Begin], con la mediazione degli Stati Uniti del Presidente Carter. Gli accordi prevedono la restituzione da parte di Israele del Sinai all'Egitto e vengono poste le basi negoziali per la soluzione del problema palestinese.

1982: in settembre le truppe israeliane entrano a Beirut ovest e, circondati i campi di profughi palestinesi a Sabra e Chatila, agli ordini dell'allora Ministro della Difesa, Ariel Sharon, permettono che le milizie cristiane libanesi massacrino centinaia di civili [800, per la Commissione d'inchiesta israeliana, 2500 secondo l'Olp], per “ripulire i campi dai terroristi”.

1987: ha inizio a Gaza e poi in Cisgiordania la *Prima Intifada* [risveglio, liberazione], protesta dei palestinesi che, alle armi israeliane, oppongono manifestazioni e scioperi con lancio di sassi. Israele reagisce con una durissima repressione.

1988: il 15 novembre l'Olp proclama l'indipendenza dello Stato di Palestina e accetta le *Risoluzioni 181 e 242* dell'Onu.

1993: si perfeziona il Processo di Oslo, che porta alla fine della *Prima Intifada* e al mutuo riconoscimento tra Israele e l'Olp. Il 13 settembre Itzhak Rabin e Yasser Arafat firmano alla Casa Bianca i primi accordi per la pace. La *Dichiarazione dei Principi* prevede un processo graduale che dovrebbe giungere

alla creazione dello Stato palestinese attraverso due periodi di transizione. Il 14 ottobre Arafat, Peres e Rabin ricevono il premio Nobel per la Pace.

1995: dopo la firma a Washington degli accordi detti *Oslo II*, Rabin viene assassinato dallo studente israeliano di estrema destra, Yigal Amir.

1996: Arafat è eletto Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, la cui nascita era prevista dagli Accordi di Oslo. In maggio si aprono a Sharm el-Sheikh i negoziati sullo status finale dei territori occupati.

1999: Ehud Barak vince le elezioni in Israele e firma con Arafat l'Accordo di Sharm el-Sheikh, secondo cui il ritiro degli israeliani dai Territori Occupati avrebbe dovuto concludersi il 20 gennaio 2000.

2000: l'esercito israeliano si ritira dal Libano del Sud, occupato dal 1982. In luglio i *Negoziati di Camp David* tra Clinton, Barak e Arafat si concludono senza accordo, arenandosi sulla questione della sovranità su Gerusalemme, sul diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, e sul ritiro israeliano dai Territori Palestinesi Occupati, previsti già per gennaio. Il 28 settembre scoppia la *Seconda Intifada*, a seguito della provocatoria "visita" alla Spianata delle Moschee di Gerusalemme, terzo luogo sacro dell'Islam, da parte di Ariel Sharon, con una parata militare al seguito. A differenza della prima, la *Seconda Intifada* sarà armata e farà ricorso al terrorismo kamikaze in territorio israeliano, riprendendo le azioni di terrorismo internazionale eseguite prima degli Accordi di Oslo.

2001: Sharon succede a Barak alla guida del Governo israeliano. Incomincia la strategia

israeliana dei raid mirati contro i leader della resistenza palestinese. Il terrorismo palestinese colpisce con attentati kamikaze ad autobus e luoghi di ritrovo in Israele. In dicembre si registra il durissimo intervento degli israeliani nei Territori Palestinesi, con l'assedio ad Arafat nella *Muqata*, il suo quartiere generale a Ramallah.

2002: Israele lancia l'operazione "Scudo Difensivo", una potente azione militare dentro le città a completa autonomia palestinese, mentre continuano gli attentati kamikaze palestinesi in Israele. La *Risoluzione 1402* del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiede ad entrambe le parti il cessate il fuoco e, ad Israele il ritiro delle truppe dalle città palestinesi. Il 9 e 10 aprile le truppe israeliane perpetrano un vero massacro in uno dei campi profughi palestinesi di Jenin. Giorni dopo viene arrestato Marwan Barghouti, uno dei leader più popolari dell'Intifada.

2003: Usa, Ue, Russia e Onu promuovono un piano, la *Road Map*, che prevede il riavvio del processo di pace e la costituzione di uno Stato palestinese entro il 2005. Di fatto la *Road Map* non sarà mai attuata. Il Governo israeliano inizia a dare sostanza alla costruzione di una "barriera difensiva", riconosciuta a livello internazionale come "Muro di Separazione", che, essendo interno ai Territori Palestinesi, di fatto confisca altra terra. Ad oggi il Muro è ancora attivo. In ottobre l'Assemblea delle Nazioni Unite condanna la costruzione del Muro [*Risoluzione ES 10/13*]. Il 1 dicembre viene siglato l'*Accordo di Ginevra*, un accordo informale promosso da politici e intellettuali palestinesi e israeliani, che promuove la ripresa delle trattative. L'Accordo non sarà

riconosciuto dai Governi israeliano e palestinese.

2004: lo sceicco e leader spirituale di Hamas A. Yassin viene ucciso a Gaza da missili israeliani. Dopo che anche la Ue definisce illegale la costruzione del Muro, in luglio la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, esprimendo il *Parere n. 131*, dichiara a sua volta illegale la costruzione del Muro. L'11 novembre muore Jasser Arafat.

2005: Israele realizza il ritiro unilaterale del suo esercito dalla Striscia di Gaza, anche se, in Cisgiordania, continua la costruzione del Muro di Separazione e delle colonie israeliane, vere e proprie città costruite a macchia di leopardo su tutto il territorio palestinese.

2006: Ariel Sharon è colpito da infarto e scompare così dalla scena politica. In Palestina per la prima volta le elezioni sono vinte da Hamas, che ancora ufficialmente dichiara di non riconoscere Israele fino al ritiro dell'occupazione militare. Per quanto le elezioni siano state definite regolari dagli Osservatori Internazionali preposti, Israele non riconosce la legittimità di Hamas, immediatamente seguito dagli Usa di George W. Bush e dalla Ue. La situazione politica si aggrava all'interno della leadership palestinese, e, di seguito, nella sua società. La contrapposizione è molto dura tra i leader e i sostenitori di Hamas e Fatah, portando a scontri e violenze. Così, la Cisgiordania resta sotto il controllo di Fatah, mentre Gaza sarà governata da Hamas. A nulla valgono i richiami dei tanti cittadini palestinesi, e il "documento dei prigionieri politici", che richiedono la creazione di un Governo di unità nazionale aperto a tutte le fa-

zioni palestinesi. In Libano, intanto, si combatte la *Guerra dei 33 giorni*, che Israele scatena con l'obiettivo, fallito, di debellare definitivamente le milizie del movimento Hezbollah.

2007: a seguito del rapimento di un soldato israeliano ad opera di Hamas, Israele proclama l'embargo internazionale della Striscia di Gaza, bloccandone con la presenza del proprio esercito tutti i varchi di ingresso. Tutta la comunità internazionale avalla questa scelta, creando una situazione di grave crisi economica, sanitaria ed alimentare nella Striscia di Gaza. A fine anno sono varati gli *Accordi di Annapolis*, anch'essi, però, ad oggi assolutamente disattesi.

2008: la crisi umanitaria nella Striscia di Gaza si aggrava. Hamas risponde con lanci di razzi kassam nelle vicine aree di Israele. A fine anno, come risposta a queste azioni, Israele lancia l'operazione militare *Piombo Fuso*, la più sanguinosa operazione della storia nella Striscia di Gaza, che, fino alla sua fine in gennaio 2009, provocherà la morte di 1400 persone, in maggioranza civili, donne e minori.

2009: in Israele si assiste alla formazione di un Governo di destra che vede come principali soggetti il Likud e il partito ultranazionalista Israel Beitenu, dichiaratamente discriminatorio contro gli arabi in alcuni dei suoi proclami politici. Anche dopo la conclusione dell'operazione *Piombo Fuso*, la Striscia di Gaza resta sostanzialmente isolata dal resto del mondo per volontà di Israele, il che aggrava l'emergenza umanitaria.

Donne a Gerusalemme

Testo tratto da AA.VV., *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane*, a cura di Giovanna Calciati et al., Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 148-151.

Amal: “Io vengo da Gerusalemme, lì sono cresciuta, ma vedo sempre un muro che divide questa città. Nella mia immaginazione infantile mi figuravo dei mostri che abitavano dall'altra parte del muro [prima del 1967 Gerusalemme era divisa in due dal confine, ndr]. Dopo la guerra del 1967 vidi per la prima volta gli israeliani: il primo incontro non è stato molto felice, vidi carri armati e fucili. Poi l'esercito si è ritirato, abbiamo cominciato a vedere la gente che veniva a visitare i territori occupati. Ogni volta che qualcuno mi rivolgeva la parola per strada io non rispondeva, ma a poco a poco mi sono resa conto che non comunicare non era umano. Stavo crescendo e crescere vuol dire rendersi sempre più conto di essere una persona, di far parte di una comunità e dell'umanità. Io avevo amici tra di loro: diventare amici fu possibile soltanto perché avevamo deciso di non parlare di politica, ogni volta che si cominciava a parlare di politica tutto crollava [...]. Uso il paragone del cavallo e del cavaliere, non sono uguali: uno è superiore e l'altro è inferiore.

Sentivamo sempre, quando parlavamo con loro, che gli israeliani si sentivano superiori: occupante e occupato. Anche a livello quotidiano c'era sempre questo senso di superiorità. Alcuni, principalmente intellettuali e professori universitari, hanno iniziato il dialogo 10 anni fa, ma noi non ci sentivamo all'altezza.

Diversi fattori rendevano difficile il dialogo. Prima di tutto in loro emergeva sempre un grande insicurezza nei nostri confronti: nonostante qualsiasi rassicurazione e qualsiasi cosa fossimo disposti a cedere, per la pace, non era sufficiente perché avrebbe messo in pericolo la sicurezza di Israele. In secondo luogo, loro continuavano a dirci che noi avremmo dovuto cambiare i nostri leaders. Un'altra cosa che non ci anelava era che loro si sceglievano sempre gli interlocutori: gente come me e altri che parlavano inglese e avevano un aspetto civilizzato; non capivano che anche noi, prescelti, vivevamo nei campi e in miseria. Allora ho smesso di andare

a queste riunioni: fino a quando il mio popolo non fosse stato abbastanza forte da dire a Israele: noi siamo un popolo. Vedevo che erano inutili tutti gli sforzi di dialogo...

Anche come donna cominciai a riflettere: com'è e cos'è il rapporto con le donne israeliane, con questa gente? Sentivo che loro avevano questo dovere di generare più figli possibile per occupare quella terra. I palestinesi si sentivano molto minacciati e la prima cosa che ci ha unito come nazione è stata questa di fare più bambini di loro [...].

Allora ho pensato che le donne di ambedue i popoli in questo conflitto diventavano vittime. Abbiamo capito, sia loro che io, che dovevamo affrontare questo problema seriamente. Ma ci siamo rese conto che questo era soltanto un progetto, un rapporto individuale e questa discussione sul ruolo di noi donne in questo conflitto, si svolgeva sempre sussurrata e a porte chiuse [...]. Il concetto di pace porta con sé il concetto di uguaglianza, se non c'è uguaglianza non può esserci la pace, c'è sempre una guerra latente. In una società in cui le donne chiedono uguaglianza chiedono anche la pace; per questo ho sempre sentito che dovevo parlare con le donne israeliane [...]. Ho cominciato a lavorare per rendere la mia gente più forte, cercando di fare delle cooperative, pensando che la forza e l'indipendenza politica si raggiungono solo con la forza e l'indipendenza economica.

Quando è iniziata l'*intifada* è stata una grande sorpresa vedere quanta forza avesse la mia gente, e allora ho capito che potevamo porci davanti agli israeliani come uguali e non più come prima, loro supermen ed io un nulla; e ho cominciato a dialogare con loro [...]. Voglio ricordare che arabi e israeliani hanno uguale il saluto – quando ci incontriamo diciamo 'salam' e 'shalom' che vogliono dire pace – ma fino adesso questa parola 'pace' usciva dalla bocca e non dal cuore; spero che da oggi acquisti più pregnanza e significato per entrambi”.

Yvonne: “Vivo a Gerusalemme ovest, con mio marito e mio figlio, di due anni. Recentemente abbiamo cambiato casa, e cercavamo una casa bella, naturalmente. Ma le case più belle, quelle che a noi piacevano perché davano il senso di case 'vere' erano le case palestinesi. Ci abbiamo pensato su molto. Poi abbiamo deciso di no, che non ce la sentivamo. Non voglio vivere in una casa in cui un giorno qualsiasi qualcuno potrebbe venire a farmi visita e dirmi: ecco, in quella stanza è nato mio nonno. Per tanti anni, a scuola, non ci raccontavano la verità. Ci dicevano che gli ebrei

avevano ‘comperato’ la terra; non confiscata. Che gli ‘altri’, gli arabi, erano fuggiti; non che erano stati espulsi.

Né che circa 400 villaggi palestinesi che esistevano nei confini di quella che è oggi Israele (la ‘piccola Israele’: il mio paese, non i territori occupati nel '67), quattrocento villaggi, sono stati spazzati via, non ci sono più. Ci ho messo tempo, a sapere queste cose. È stato all’università, quando ho cominciato a conoscere dei palestinesi, e per la prima volta li ho visti come persone in carne ed ossa, non come qualcosa di cui si sente parlare. Allora ho cominciato a sentire il bisogno di conoscere la ‘verità’. Come in una tragedia greca: la ricerca della verità. Questa è diventata una molla importantissima nella mia vita, nelle cose che faccio, nei miei rapporti con la gente.

La maggior parte della gente non vuole saperla, la verità. Nella società israeliana la pressione al consenso è fortissima. Si vive come in stato di guerra: bisogna essere uniti. D’altra parte vi è ancora molta insicurezza negli israeliani come conseguenza delle persecuzioni naziste. Voglio ricordare che questo fatto influenza anche le generazioni successive a quella che le ha subite, in qualunque posto si viva. Io sono assistente sociale psichiatrica e vedo che l’olocausto è ancora una ferita aperta, che ha provocato una grande insicurezza emotiva. La paura ha caratteristiche viscerali e, nonostante le convinzioni politiche razionali, trasformarla è estremamente difficile. È importante aiutarci a rimarginare le nostre ferite [...]. Oggi una parte della sinistra è disposta a scegliere la giustizia e la solidarietà con i palestinesi.

Ma molti esitano, soprattutto gli uomini che nell’esercito formano tanta parte della loro identità, il senso della fratellanza della solidarietà di gruppo. Forse è anche per questo che nel mio lavoro pacifista punto a un grande movimento di donne per la pace”.

Il fanatico è un altruista. Ma se non riesce a cambiarti ti ucciderà

intervista ad **Amos Oz**

Amos Oz è nato a Gerusalemme nel 1939. Il suo vero nome è Amos Klausner. A quindici anni è andato a vivere in un kibbutz, dove ha deciso di cambiare il cognome originario in Oz, che in ebraico significa forza. Ha studiato filosofia e letteratura all'Università Ebraica di Gerusalemme ed è stato *visiting fellow* all'Università di Oxford, *author-in-residence* all'Università Ebraica e *writer-in-residence* al Colorado College. È stato nominato Officer of Arts and Letters of France.

Autore di narrativa per bambini e adulti, saggista, è stato tradotto in molte lingue ed è famoso in tutto il mondo. Vive ad Arad e insegna letteratura all'Università Ben Gourion nel Negev.

Sin dal 1967 è un autorevole sostenitore della soluzione dei due stati del conflitto israeliano-palestinese. I suoi articoli, i suoi saggi sull'argomento ne hanno fatto una delle principali figure di Israele e una delle più autorevoli voci di tolleranza.

La seguente intervista, di Nuccia Cifarelli, è stata pubblicata dal quotidiano "l'Unità", il 22 giugno 2004 (ora anche in A. Oz, *Una terra due stati. Interviste*, Datanews, pp. 57-65).

Come spiega il fanatismo e i fondamentalismi dei nostri giorni?

Sempre più persone hanno un disperato bisogno di risposte molto semplici. Le ideologie e le forme di religione più fanatiche offrono semplici risposte, a volte di una sola frase, per tutto.

Come si riconosce un fanatico?

Il fanatico è sempre molto altruista. È più interessato agli altri che a se stesso. Prova sempre a salvarti l'anima o a cambiarti, oppure ti aiuta a "vedere la luce". Vive la sua vita solamente attraverso le altre persone. Naturalmente se non può cambiarti ti ucciderà. Ma lo farà perché ti ama, non perché ti odia.

Qual è la cura contro il fanatismo?

Innanzitutto sono necessari relativismo e scetticismo. E credo che il senso dell'umorismo sia una grande cura. Non ho mai visto una persona do-

tata di humor diventare un fanatico. E non ho mai visto un fanatico con il senso dell'umorismo, perché possederlo significa saper ridere di se stessi. Molto spesso condizioni di disperazione, estrema povertà, oppressione e la mancanza di ogni speranza sono responsabili della diffusione del fanatismo. Pertanto è anche importante cercare di rimuovere queste situazioni insostenibili in varie parti del mondo.

E il compromesso che parte ha contro il fanatismo?

Ho sempre creduto che il compromesso sia la chiave della coesistenza tra persone. È vero per le nazioni quanto in un matrimonio. So che molti in Europa, specialmente quelli più giovani e idealisti, pensano che il compromesso rappresenti l'opportunismo oppure la mancanza di integrità morale. Nel mio vocabolario la parola compromesso è sinonimo di vita.

Come mai definisce il conflitto israeliano-palestinese una guerra tra due vittime?

Perché entrambe le parti di questo conflitto sono state, in maniere differenti, vittime dell'Europa. Gli Arabi attraverso il colonialismo, l'imperialismo e lo sfruttamento. Gli Ebrei attraverso le persecuzioni, le discriminazioni e un genocidio. L'Europa ha una responsabilità molto pesante nei confronti delle due parti di questo conflitto del Medio Oriente.

L'espansione dell'Unione Europea avrà influenza sulla sua soluzione?

È troppo presto per dire in quale direzione si muoverà l'Europa. Se diventerà una superpotenza egoista avrà un impatto negativo sul resto del mondo. Se, al contrario, assumerà serie responsabilità verso le parti sofferenti del mondo avrà un potere molto positivo. Mi è però chiaro che il suo allargamento le attribuisce molte più responsabilità internazionali. [...]

L'antisemitismo riappare in maniera preoccupante in Europa.

Insieme ad altre forme di razzismo, come la misoginia, l'antisemitismo è una malattia antica, un disturbo mentale e deve essere curato di generazione in generazione. Non può essere sanato semplicemente da una con-

ferenza o da una risoluzione ma è molto importante che i Paesi europei siano coscienti che il virus dell'antisemitismo è ancora vivo e molto attivo.

Sto scrivendo in questo periodo? Come saggista o come narratore?

Sto lavorando a un nuovo libro. Non so ancora se sarà un romanzo o un racconto. Le volte che sono contento di me al 100% non è perché ho scritto un racconto o un romanzo bensì perché ho realizzato un articolo molto feroce per dire al mio Governo di andare all'inferno. Fin qui non mi hanno ascoltato: mi leggono ma purtroppo non seguono il mio suggerimento. Quando ho il desiderio di raccontare una storia, cosa completamente diversa, allora scrivo un romanzo. Non scrivo al computer, scrivo per esteso, a mano, con semplici penne a sfera. Ne ho due sulla mia scrivania: una per gli articoli e l'altra per narrare. Il mio bisogno di raccontare viene da lontano. Ho incominciato a cinque anni, appena mi insegnarono l'alfabeto. Iniziai a inventare piccole storie, a scriverle e a raccontarle per colpire le ragazze. Inizialmente volevo fare il pompiere, convinto che le impressionasse di più, poi ho finito per scegliere di fare il romanziere.

Quali sono i suoi rapporti con gli scrittori Abraham B. Yehoshua e David Grossman, voci che si battono con lei per la pace?

Sono due miei cari amici. Yehoshua lo conosco fin dai tempi della scuola. Ci sentiamo al telefono molto spesso e ci incontriamo per le attività di pace. Tra di noi ci sono sfumature diverse. Metaforicamente è come se ci trovassimo tutti e tre alla guida di un'auto: qualche volta vedo Yehoshua alla mia sinistra e Grossman un po' più a destra; dieci minuti dopo io stesso posso essere a sinistra di entrambi. Però andiamo tutti e tre verso un'unica direzione.

Come il Cactus... l'Arte dell'Oppresso nella Palestina occupata

di **OMAR BARGHOUTI**

Omar Barghouti, nato nel 1964, è un intellettuale palestinese, attivo sia come artista che come analista politico indipendente. Come coreografo lavora con la compagnia di danza El Funoun, la più importante nel panorama palestinese. Ha al suo attivo la pubblicazione di diversi articoli inerenti la risoluzione non violenta del conflitto israelo-palestinese, pubblicati su autorevoli riviste come "The Guardian", "Chicago Tribune", "Palestine Chronicle", "Open Democracy", "Al-Ahram Weekly". È uno degli intellettuali che sostengono la "one state solution" per il conflitto israelo-palestinese ed è tra i promotori della Bds, la campagna internazionale per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni contro Israele.

Il seguente brano (marzo 2007) è tratto dal sito "Frammenti di memorie, di utopie, di futuri" (<http://altriframmenti.frammenti.it>).

[...] ci è stato talvolta chiesto: perché non danzate con gruppi israeliani per mostrare come la danza possa superare le barriere psicologiche e trascendere la politica? Purtroppo tali progetti essenzialmente propongono "un cambiamento nella consapevolezza dell'oppresso, non nella situazione che li opprime", per citare Simone de Beauvoir. O peggio essi tendono a cambiare la percezione del conflitto a livello mondiale, dando l'impressione di normali, persino amabili relazioni fra artisti dalle due parti dello spartiacque. Il conflitto non è prodotto da spaccature psicologiche o culturali. È fondamentalmente il prodotto di un'oppressione realmente coloniale e razzista. L'impegnarsi in progetti congiunti di arte palestinese-israeliana implica perciò il compromettere la nostra visione culturale e smarrire la nostra onestà intellettuale.

Questa superficiale, persino disonesta, mentalità di "coesistenza" non porta a null'altro se non al prolungamento della sofferenza, imprigionando la speranza e reprimendo una reale resistenza all'ingiustizia. Ecco perché io guardo a questo come ad un cinico e ingannevole progetto.

Una vera coesistenza può soltanto aver successo dopo che sarà infranta l'oppressione, non prima. Qualsiasi progetto congiunto fra artisti attraverso confini di oppressione deve perciò fondarsi sulla comune opposizione all'ingiustizia e un impegno a produrre una pace durevole e giusta. Il potere delle parole condivise può essere soltanto realizzato se noi, al di sopra di tutto, onoriamo l'eguale umanità di tutti.

C'era una volta un paese

di **SARI NUSSEIBEH**

Sari Nusseibeh (Damasco, 1949) è Rettore dell'Università araba di Al-Quds, a Gerusalemme Est. È stato il rappresentante diplomatico dell'Olp a Gerusalemme ai tempi di Yasser Arafat e ha lasciato la politica quando la politica non era più sulla stessa linea dei suoi pensieri. Oggi è uno dei più noti intellettuali palestinesi con background internazionale, studi all'Università di Oxford e dottorato in Filosofia islamica all'Università di Harvard. Ha cercato, per tutta la vita, una strada possibile per aprire un dialogo fra israeliani e palestinesi e nel 2003 ha inoltre fondato People's Voice, movimento civile per promuovere la pace fra Israele e Palestina.

C'era un volta un paese. Una vita in Palestina (il Saggiatore, 2009, trad. it. Maria Barbara Piccioli) è l'autobiografia – scritta con la collaborazione del giornalista Anthony David – di un uomo che non ha mai smesso di difendere le ragioni della pace, della democrazia e della tolleranza; racconta la tragedia del popolo palestinese attraverso la storia della sua famiglia. Ne riportiamo alcuni brani tratti dalle pagine conclusive (pp. 392-395).

Ogniquale volta penso a come l'Islam è stato distorto e travisato dai fondamentalisti, tendo a soffermarmi sulle favole che ascoltavo da bambino. La Gerusalemme che mi è stato insegnato ad amare non era un puntino su una carta geografica, e certamente non era una città solo musulmana; nonostante la Terra di nessuno, era la porta terrestre che dava sul mondo divino, dove profeti ebrei, cristiani e musulmani – uomini dotati di una visione e di senso dell'umanità – si incontravano, anche solo idealmente. Vale la pena di accennarvi, perché le divisioni politiche che deturpano la Terra santa cominciano nell'immaginazione religiosa, ed è lì che devono essere combattute e sconfitte.

La storia a cui continuo a pensare, e che col tempo si è fatta sempre più pertinente, è quella del viaggio notturno di Maometto. Nel corso degli anni ha contribuito alla formazione della mia identità di musulmano nato a Gerusalemme.

Gran parte dei musulmani vi dirà che Gerusalemme è sacra perché Maometto ascese dalla Roccia sacra nel corso di quel viaggio notturno – un viaggio che lo portò in presenza di Dio, da cui ricevette istruzioni su come i musulmani avrebbero dovuto pregare e adorare. Di ritorno, Maometto

riunì i profeti in preghiera. Ma c'è una domanda che non è stata formulata: perché il viaggio di Maometto partiva da Gerusalemme? Perché era stata scelta proprio quella roccia per la sua ascensione al cielo? Questo non indicava da parte dell'Islam il riconoscimento della precedente santità ebraica (e cristiana) della Roccia?

Libri di viaggio stampati in Siria un secolo fa non facevano scrupolo di chiamare il Nobile santuario il Tempio del monte ebraico, proprio come l'Islam in cui sono stato allevato non mi permette di dubitare che Gesù, figlio di Maria, fosse un profeta di Dio. Da bambino, e ora in età adulta, la storia del viaggio notturno è sempre stata inestricabilmente legata a quella di Omar, secondo califfo dell'Islam. Nella storia che mi è stata insegnata, in arrivo dal Nord, Omar si preparò a entrare nella città divina. Non arrivò come un imperatore romano su un cocchio dorato e circondato da soldati, né come un faraone portato a spalla dagli schiavi. Quando giunse alla Città d'oro, infilò la spada nel fodero. Gerusalemme non era Baghdad o il Cairo: non doveva essere conquistata con la forza, né profanata dal sangue e dal saccheggio. Omar ricevette le chiavi della città e della chiesa del Santo sepolcro, poi un ebreo lo aiutò a localizzare il luogo della Roccia dove un tempo sorgeva il tempio. C'è stato inoltre raccontato che, individuata l'ubicazione, Omar ripulì la Roccia con il suo manto, come a dire che era un onore per chiunque servire quel luogo santo, ma che in alcun modo si doveva osare atteggiarsi a suo padrone.

I legislatori di Hamas che ora governano il mio Paese senza dubbio si arabbieranno al pensiero che sia il "nemico" la fonte della nostra identità di musulmani. Ma il fondamentalista religioso può sradicare gli ebrei di Gerusalemme solo usando prima violenza all'Islam. Su un piano metafisico più profondo, arabi ed ebrei sono "alleati"; qualunque tentativo di separarli è un prodotto del moderno mito europeo di nazione "pura", liberata dagli outsider, come il muro di Sharon. [...]

I dualismi di buono e malvagio, bianco e nero, giusto e sbagliato, all'insegna di "noi" e "loro", dei nostri "diritti" e delle loro "usurpazioni", hanno ridotto a brandelli la Terra santa. La sola speranza ci viene quando diamo ascolto alla saggezza della tradizione, e dalla consapevolezza che Gerusalemme non può essere conquistata o conservata con la violenza. È una città di tre fedi diverse ed è aperta al mondo. Perfino dopo l'erezione del muro e la conseguente vittoria di Hamas, il finale della mia fiaba mi sembra ancora adeguato: tre personaggi, appartenenti a religioni sorelle,

piantano insieme un cespuglio di caprifoglio. Il signor Seems, intanto, se ne sta in disparte, segno che le cose non sono mai come sembrano. Negli antichi, intricati vicoli di Gerusalemme, stupore e prodigi sono sempre dietro l'angolo, pronti a ricordarti che questo non è un posto comune che un rilevatore può misurare con la sua asta graduata. È una terra troppo sacra per questo.

Vita nella terra di latte e miele

di **MANUELA DVIRI**

Manuela Dviri Vitali Norsa è una scrittrice e giornalista italiana naturalizzata israeliana. Dopo il matrimonio con un giovane israeliano si trasferisce, nel 1968, in Israele (a Tel Aviv). Nel febbraio del 1998, il figlio ventiseienne Yonathan, che prestava servizio nell'esercito israeliano, viene ucciso durante un conflitto con Hezbollah. Da molti anni si batte per una soluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese.

“Terra di latte e miele” è la definizione biblica della Terra promessa. Ed è anche la definizione che di Israele dà Manuela Dviri nel suo libro più noto, nel quale racconta la sua storia: la scelta di lasciare l'Italia e trasferirsi in Israele e, scelta forse ancora più coraggiosa, di rimanervi; il dolore per la perdita di un figlio giovanissimo, soldato nell'esercito israeliano, perdita inutile, che non trova alcuna giustificazione politica o militare; la battaglia pacifista e le conseguenti accuse di tradimento e di opportunismo.

Ha vinto numerosi premi per la sua attività giornalistica e per il suo impegno umanitario.

Terra di latte e miele è anche una pièce teatrale, interpretata da Ottavia Piccolo e diretta da Silvano Piccardi.

Ne riprendiamo alcuni brani della parte conclusiva (*Vita nella terra di latte e miele*, Ponte alle Grazie, 2004, pp. 158-160).

Qualche giorno fa una signora, vedendomi un po' triste, mi ha chiesto: “Sei anni e non si è ancora ripresa?”.

No, ancora no.

Eppure, la seconda parte della mia vita è stata migliore della prima. Terribile, dura, difficile, sofferta, senza alcuna sicurezza, ma migliore. Più giusta. Più vera.

Sono fortunata. Ho incontrato sulla mia strada persone straordinarie che mi hanno dato la forza di continuare a vivere e a lottare e mi hanno restituito la fiducia nel mondo [...].

Con un gruppo di donne israeliane e palestinesi stiamo creando stoffe e camicette ricamate usando ricami palestinesi e modelli israeliani, in una collaborazione israelo-palestinese di sole donne. Chiameremo questa collezione di camicie *shalom vanot* (in ebraico) e *salam vanat* (in arabo), cioè “pace per ragazze”. Spero si riesca a vendere bene in Israele e nel mondo. Anche la piece “Terra di latte e miele” è diventata ormai una realtà, parte della mia vita. Una fonte di gioia e commozione. [...]

Non ho più paura che mi rubino la vita.

È stata una grande avventura, quella di “terra di latte e miele”, una storia d’amore.

L’ho raccontata, questa storia, perché amo il mio Paese.

E perché penso che troppo poco si sa all’esterno di quello che sta realmente succedendo qui mentre i grandi del mondo nei loro doppiopetto blu giocano a fare gli onnipotenti, a invadere e a occupare, a uscire e a tornare, a distruggere, anettere e a trattare, giocando a far ordine nel mondo. E poi volevo raccontare ciò che è successo a molti di noi, giovani ebrei idealisti un po’ ingenui, da quando siamo venuti qui a costruire questo nuovo Paese. E a viverci. Trasformandolo da ideale a realtà.

Un soldato con cui discutevo pochi giorni fa mi ha detto: “La guerra l’abbiamo vinta noi israeliani, dopotutto. Proprio così cara signora... non faccia finta di non capire. La guerra l’abbiamo vinta noi e la storia è sempre scritta dai vincitori. Così va il mondo, così è sempre stato e così sempre sarà. Non siamo diversi dagli americani in Vietnam, dai francesi in Algeria o dagli inglesi in Irlanda. Non siamo peggio, siamo esattamente come gli altri. Pensi se avessero vinto gli arabi... se avessero vinto loro, allora sì ne avrebbe viste delle belle...”.

Non credo che Israele abbia vinto la guerra, semmai una battaglia. E il futuro mi terrorizza. Ma vincitori e vinti io comunque non riesco e non voglio accettare la politica dei check point, dei coprifuochi e dei muri, “perché non c’è forza, non c’è dignità, non c’è rispetto di sé, quando si nega dignità all’altro, al diverso... non c’è libertà dietro il filo spinato: né per chi sta da una parte né per chi sta dall’altra... no... io non posso accettare i muri, il silenzio, l’annientamento di ogni speranza, la riduzione di chi ti sta vicino a gente capace di nutrirsi di un linguaggio di morte. L’accettazione dell’orrore fa anche di me un essere svuotato, uno zombie ripugnante”.

Dono e riconciliazione

Publicato sul mensile "Missione oggi", n. 2, febbraio 2006

Ai primi di novembre, nella festa per la conclusione del Ramadam, a Jenin, durante un intervento dell'esercito israeliano, viene colpito in piena fronte Ahmed al-Kathib, un bambino di undici anni.

Stava andando a comprarsi una cravatta per essere come uno sposo durante la festa, ma lungo la strada ha incrociato un gruppo di soldati. Aveva in mano un mitra-giocattolo, consegnatogli da un coetaneo.

Chi toglie e chi dà

Un soldato lo ha colpito in piena fronte. Il cecchino che ha sparato è scappato e il bimbo, in condizioni disperate, è stato portato prima all'ospedale di Afula e poi al grande ospedale Rambam di Haifa.

I genitori, quando hanno potuto vedere il figlio e parlare con i medici, hanno compreso subito l'estrema gravità delle condizioni di Ahmed, e per tre giorni hanno riflettuto sul da farsi. Per altro Ismail Muhammad Kathib, il babbo del ragazzo, aveva già sperimentato il dolore della morte di un fratello, perché non era stato possibile fargli il trapianto di fegato. E ha pensato che l'unico modo per dare un futuro alla vita del figlio era quello di donare gli organi a bambini israeliani, che ne avrebbero tratto il vantaggio della vita e di una vita più degna.

Abla, la madre, molto religiosa, si è consultata con tre *mufti* per prendere una decisione coerente con la sua fede di donna musulmana. Di fronte a indicazioni diverse venute dai *mufti*, d'accordo con il marito, ha stabilito di donare gli organi di Ahmed come gesto per un futuro di pace.

Quando le condizioni di Ahmed si sono espresse nell'encefalogramma piatto, con l'autorizzazione dei genitori, sono stati espianati il cuore, i reni, il fegato, i polmoni che sono stati trapiantati su sei bambini israeliani.

Da una vita tante vite

La straordinarietà del gesto non sta nella donazione in sé, gesto assai comune in tante parti del mondo, ma nel fatto che i beneficiari siano stati sei bimbi, che appartengono a quel popolo il cui esercito ha ucciso il piccolo Ahmad.

I genitori sono rimasti come sorpresi dell'enorme clamore che ha suscitato il loro gesto. Essi hanno detto di aver visto nei tre giorni in cui sono stati nel reparto di rianimazione dell'ospedale Rambam, il dolore dei bambini e delle mamme israeliane e hanno voluto semplicemente dare una risposta concreta a questo dolore attraverso il loro figlio, la sua morte e gli organi più importanti del suo corpo. Essi hanno anche pensato che in questo modo potevano dare un contributo alla pace tra israeliani e palestinesi. Essi volevano testimoniare che la città di Jenin è una città che pur avendo molto sofferto l'occupazione israeliana, non odia: sa distinguere tra il popolo israeliano, il suo esercito e i suoi dirigenti politici, e che dunque sa compiere concreti gesti di pace.

In realtà, attraverso un gesto semplice e dolorosissimo, essi spezzavano la spirale dell'odio e la logica dell'inimicizia che domanda vendetta. Sarebbe stato normale all'indomani dell'uccisione del figlio chiedere vendetta e lanciare parole di odio verso Israele. Questo è sempre avvenuto durante i funerali delle tremila vittime della seconda *intifada*. Nessuno avrebbe avuto niente da ridire, tutto sarebbe stato compreso e legittimato in una logica di guerra. Essi non hanno consegnato la morte del loro figlio alla propaganda dell'odio e della guerra, al contrario hanno fatto della morte del loro figlio e dei suoi funerali un grande grido di pace, che ha segnato il cuore di tutti: israeliani e palestinesi.

Semplicità e radicalità del gesto

Quando i genitori di Ahmad sono andati a raccogliere e riordinare le sue carte di studente di prima media, hanno trovato tra queste molti disegni inneggianti alla pace e non alla guerra, quasi si preparasse a essere già con la sua vita testimone di pace tra israeliani e palestinesi.

Ismael e Abla hanno poi incontrato i bambini israeliani che avevano usufruito dei trapianto degli organi di Ahmed e hanno scoperto che i loro genitori avevano aggiunto ai loro nomi quello di Ahmed. Bambini dunque con doppio nome: israeliano e palestinese. Ahmed, con l'offerta della sua vita innocente, aveva compiuto un miracolo, aveva abbattuto il muro della separazione politica, culturale e umana, aveva davvero seminato la pace. E la città di Jenin, nota per la radicalità delle sue posizioni politiche, attraverso la vicenda di questa famiglia, di Ahmed, dei suoi genitori e dei suoi fratelli, all'improvviso è diventata città di pace, città che insegna la pace.

Questo ha messo in moto anche la grande politica: il vice-primo ministro israeliano Olmert ha telefonato per ringraziare questi genitori e così ha

fatto lo stesso il Presidente dell'Autorità palestinese. Tutti si sono sentiti interpellati e giudicati da questo gesto al tempo stesso assolutamente semplice e radicale.

Ai primi di dicembre, a Firenze, ho incontrato questi genitori giunti per ricevere da parte della Regione Toscana un premio come riconoscimento di questo straordinario gesto di pace. Una famiglia semplice: Ismael, il padre, è un meccanico, attualmente disoccupato, di grande dignità; Abla, madre di tre figli, è avvolta nel suo dolore, ma assolutamente convinta del gesto compiuto.

Parlano di Ahmed con grandissima tenerezza, si commuovono al suo ricordo, ma lo sentono vivere nella vita dei sei ragazzi israeliani, nella gioia dei loro genitori, nell'appello alla pace che in quella terra egli rappresenta per tutti.

Questa storia è la testimonianza concreta e visibile che qualcosa sta cambiando in terra di Palestina e di Israele, che sta finendo il tempo dell'odio, della vendetta, della rappresaglia, della logica dell'occhio per occhio e dente per dente che ha portato la situazione sull'orlo dell'abisso.

Una nuova cultura di pace

Il gesto di Ismael e di Abla sfugge nella sua semplicità e radicalità alla propaganda politica, anzi diventa un atto giudicante una politica che ha prodotto un infinito dolore ai due popoli. Non misura il dolore in una logica rivendicativa, mettendo il dolore degli uni contro il dolore degli altri. Al contrario: rende visibile come il farsi carico del dolore degli altri dà un senso nuovo al proprio dolore che diventa appello alla pace e alla riconciliazione. E se non riescono a perdonare il gesto del cecchino, che ha colpito alla fronte il loro figlio, sanno portare il dolore di alcune famiglie israeliane a cui hanno consegnato la vita del loro figlio perché i loro figli vivano.

In questo c'è un grande insegnamento per la politica. Le armi, il terrorismo, l'occupazione militare, i muri nella loro durezza e violenza non costruiscono nulla, ma fanno precipitare tutto nell'abisso dell'odio che uccide il futuro dei due popoli. La via è davvero un'altra. È quella indicata da Ahmed e dai suoi genitori. È la via mostrata dai genitori dei bambini israeliani che hanno aggiunto il nome di Ahmed al nome israeliano dei loro figli. È la via dell'assumere il dolore dell'altro come modo per portare il proprio dolore. Questa è la strada della riconciliazione come grande progetto politico tra i due popoli, in cui ciascun popolo si fa carico del dolore e della vita dell'altro.

Il coraggio di chiedersi perdono

Appello alla pace fra israeliani e palestinesi firmato da 33 artisti, studiosi e uomini di fede (ebrei, musulmani, cristiani). Proprio l'estrema disperazione di questo momento ci induce a credere che esiste un'altra via da quella della violenza: riconoscere le ferite di chi soffre per aprire le porte a una soluzione politica condivisa.

L'appello per la pace in Terra Santa è stato diffuso il 20 marzo dal Centro Dionysia per le Arti e le Culture di Roma. È apparso sulle principali testate giornalistiche.

Le culture, i saperi e le fedi religiose che hanno lavorato nel corso dell'ultimo secolo per far crescere il senso del comune destino della famiglia umana, hanno dovuto incassare una dura sconfitta sulla pace. La tragedia che continua a gravare sui popoli e le nazioni di Palestina e di Israele pesa anche su tutte le genti del mondo, e in particolare sul cuore di quelle che si affacciano sul Mediterraneo. Da mesi, nonostante i progressi compiuti nel corso degli anni '90 dal processo di pace, la violenza si è riappropriata della scena, con morti e distruzioni che gravano sulla coscienza delle truppe, dei Governi, della gente comune. È evidente che i tentativi di risolvere la situazione con la violenza o per via militare sono condannati al fallimento: decine di appelli, di accuse e richieste sono state diffuse senza che il dolore dei popoli trovasse un istante di sollievo. Proprio la estrema disperazione di questo momento ci induce però a credere che esiste un'altra via, debole e disarmata, nella *budna* (la tregua) e nella *nehila* (remissione) la via del perdono: perdono che può essere osato e chiesto – semplicemente chiesto – dai popoli coinvolti, prima che dai Governi e dai leader internazionali. I primi che possono chiedere perdono sono gli europei e gli altri popoli ora spettatori del conflitto che insanguina lo Stato d'Israele e i Territori dell'Autorità palestinese. Questi popoli hanno troppo a lungo ignorato la richiesta diversa e solo apparentemente incompatibile che veniva da quei due mondi. Lo Stato d'Israele e la sua gente hanno chiesto d'essere rassicurati sul fatto che ad essi e ai loro figli toccherà un futuro sicuro e normale. Il popolo palestinese ha chiesto d'essere rassicurato sul fatto che la sua dignità ed il suo onore, calpestati per anni in diverse fasi e modi, vengano ristabiliti e il legittimo diritto a uno Stato si realizzi. Lo strumentalismo col quale le nazioni del Mediterraneo hanno sottovalutato queste richieste è stato corale: ignorandole, in vista dei propri interessi economici o delle convenienze politiche di breve periodo, esse hanno commesso una colpa grave e collet-

tiva, che non può essere riparata, ma per la quale possono chiedere perdono. Anche gli israeliani potrebbero scoprire che possono chiedere perdono: pur gravati da immani sofferenze patite nel corso della loro storia e in larga misura dovute al misconoscimento da parte del mondo arabo e palestinese del loro diritto a una patria e a una esistenza normale, essi possono chiedere perdono ai palestinesi e arrivare alla *sulha* (la riconciliazione). In prima battuta non è questo il compito del Governo o degli Stati maggiori: esso appartiene al popolo di Israele. È questo popolo che ha pagato il prezzo di una inestricabile saldatura fra le legittime paure, il bisogno di difendersi e una visione coraggiosa del futuro: e facendo leva sulla paura alcuni si sono permessi errori ed orrori non più riparabili. Certo è più facile sfruttare la forza militare dello Stato che chiedere perdono; ma solo chi la disprezza può affermare che nella cultura e nella sensibilità spirituale del popolo d'Israele non si troverà il coraggio di chiedere perdono, per guardare alla pace come al dono più grande sperimentabile sulla Terra. Nello stesso tempo anche i palestinesi potrebbero scoprire che possono chiedere perdono: pur gravati dalla sradicante perdita del loro universo materiale ed esistenziale nonché dal misconoscimento da parte israeliana della loro tragedia (la *nakba*), percepita come un'indiretta conseguenza della nascita dello Stato ebraico a scapito della loro patria, essi possono chiedere perdono agli israeliani, trovare la forza della *hudna* e arrivare alla *sulha* (la riconciliazione). La catastrofe subita e i dolori di lunghi decenni, infatti, hanno spinto alcuni ad atti di irreparabile orrore, che nutrono la violenza reciproca che avvita all'infinito la sanguinosa spirale dell'odio: ha onore e dignità il combattente capace di capire chi paga per la sua guerra e lotta perché alla generazione futura siano risparmiate le pene che lui ha conosciuto. Solo chi disprezza la causa palestinese può pensare che nel popolo non ci sia coscienza dell'onore che conquista chi scopre che si può chiedere perdono. Il *mea culpa* pronunciato da Giovanni Paolo II a nome della Chiesa cattolico-romana in diverse circostanze mostra che chiedere perdono è un passo difficile, ma necessario per iniziare ad abbattere diffidenze e rancori invincibili. La memoria di quel gesto ci spinge a fare appello perché ognuno – sia chi può pensare di perdonare, sia chi ancora non può farlo – si interroghi su come chiedere perdono. Siamo consapevoli che un appello non potrà mettere in azione tutte le energie etiche e religiose sulle quali possono contare le nostre società. Ma qualunque cosa accada, la strada che indica rimane la sola a disposizione di tutti, l'unica che riconoscendo le ferite di chi soffre può aprire le porte ad una soluzione politica condivisa.

Per saperne di più

LIBRI

Nusseibeh S., *C'era una volta un paese. Una vita in Palestina*, il Saggiatore, 2009; Arrigoni V., *Gaza. Restiamo umani*, Manifestolibri, 2009; Morris B., *Due popoli una terra*, Rizzoli, 2008; Amiri S., *Sharon e mia suocera*, Feltrinelli, 2007; Gelvin J.L., *Il conflitto israeliano-palestinese. Cent'anni di guerra*, Einaudi, 2007; Grossman S., *Con gli occhi del nemico. Raccontare la pace in un paese in guerra*, Mondadori, 2007; Yehoshua A.B., *Antisemitismo e sionismo. Una discussione*, Einaudi, 2004; Said E., *La pace possibile*, il Saggiatore, 2005; Pappé I., *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, 2005; Grossman D., *La guerra che non si può vincere. Cronache dal conflitto tra israeliani e palestinesi*, Mondadori, 2005; Fraser T.G., *Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, 2004; Oz A., *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, 2004; Hilal J., Pappé I., Nadotti M. (a cura di), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, 2003; Warshawski M., *Sulla frontiera*, Città aperta, 2003; Tramballi U., *L'ulivo e le pietre*, Troppa, 2002; Morris B., *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, 2001; Warshawski M., *Israele-Palestina. La sfida binazionale. Un "sogno Andaluso" del XXI secolo*, Editore Sapere, 2000; Said E., *Orientalismo*, Feltrinelli, 1999; Goldberg D.J., *Verso la Terra Promessa. Storia del pensiero sionista*, il Mulino, 1996; Spataro A., *Fondamentalismo islamico. L'Islam politico*, Edizioni Associate, 1995; Said E., *La questione palestinese. La tragedia di essere*

vittima delle vittime, Gamberetti, 1995; Gowers A., Walker T., *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese*, Gamberetti, 1994; Said E., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, 1994; Luzzato A., Voghera G., *L'Antisemitismo. Domande e risposte*, Feltrinelli, 1994; Grossman D., *Un popolo invisibile. I palestinesi di Israele*, Mondadori, 1993; Choueiri Y.M., *Il fondamentalismo islamico: origini storiche e basi sociali*, il Mulino, 1993; Fromkin D., *Una pace senza pace*, Rizzoli, 1992; AA.VV., *Donne a Gerusalemme*, Rosenberg & Sellier, 1989.

FILMOGRAFIA

Ticket to Jerusalem, di Rashid Masharawi (2002); *Jenin, Jenin*, di Mohammad Bakri (2002); *Il Muro*, di Benny Brunner (2004); *Private*, di Saverio Costanzo (2004); *Paradise now*, di Hany Abu-Assad (2005); *Madri*, di Barbara Cupisti (2007); *Il giardino di limoni*, di Eran Riklis (2008); *Vietato sognare*, di Barbara Cupisti (2009).

STRUMENTI DIDATTICI

A.A.V.V., *La storia dell'altro, israeliani e palestinesi*. Presentazione di W. Veltroni e prefazione di P. Vidal-Naquet, Ed. Coop. Una città, 2003; AA.VV., *Israele e Palestina, due popoli, una terra*, Kit didattico multimediale, Cospe-Cmsrr, 2001; AA.VV., *Chi dialoga pensa la pace*, KIT didattico, 2005; AA.VV., *La retorica del "conflitto". La stampa italiana e la crisi israelo-palestinese*, Cospe-Acra-Informazione Senza Frontiere, 2002; Arioli A., *La*

lezione negata: Palestina e Palestinesi nei libri di testo, Fondazione Internazionale Lelio Basso, 1986.

SITOGRAFIA

www.alternativenews.org, Alternative Information Center.

www.art-peace.co.il, Art for Peace.

www.batshalom.org, Bat Shalom.

www.badil.org, Centro palestinese per i diritti dei rifugiati.

www.coalitionofwomen4peace.org, Coalition of Women for Just Peace.

www.pngo.net, Coordinamento delle Ong palestinesi.

www.dci-pal.org, Defence for Children International / Palestine Section [Dci].

www.ejpp.org, Ebrei europei per una pace giusta.

www.peacelobby.org, Ebrei per la pace.

www.gush-shalom.org, Gush Shalom.

www.ipcc-jerusalcm.org, International Peace and Cooperation Center [Ipcc].

www.ipcri.org, Israel-Palestine Centre for Research and Information [Ipcri].

www.theparentscircle.com, Parents' Circle.

www.dheisheh.acrossborders.org, IBDA' Cultural Center.

www.jc-w.org, Jerusalem Center for Women.

<http://otherisrael.home.igc.org>, Mothers and Women for Peace.

www.muwatin.org, Muwatin-The Palestinian Institute for the Study of Democracy.

<http://nswas.com>, Neve Shalom/Wahat El Sa-laam.

www.nisan.org, Nisan Young Women Leaders.

www.seruv.org.il/english, Obiettori di coscienza.

www.peacenow.org.il, Peace Now.

www.pwwsd.org, Palestinian Working Women Society for Development [Pwwsd].

www.womeninblack.net, Women in Black.

www.taayush.org, Ta'ayush.

www.yesh-gvul.org, Yesh Gvul.

www.pMrs.org, UPMRC - Medical Relief.

www.pyu-pal.org, Palestinian Youth Union [Pyu].

<http://combatantsforpeace.org>, Combatants for Peace.

<http://breakingthesilence.org.il>, Breaking the Silence.

www.shashat.org, Shashat.

www.icahd.org, Israeli Committee Against House Demolitions [Icahd].

www.sindyanna.com, Sindyanna of Galilee.

www.stopthewall.org, Stop the Wall.

www.machsomwatch.org, Machsomwatch.

www.peace-action.org, Action for Peace.

www.cipmo.org, Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente [Cipmo].

www.palestinaonline.it, Chi dialoga pensa la Pace.
<http://unmurononbasta.bethlehem.edu>, Un Muro non Basta.

www.operazionecolomba.org, Operazione Colom-ba; www.rete-eco.it, Rete Ebrei contro l'Occu-pazione [Eco].

Capitolo 6

Guatemala: il popolo del *maís* tra memoria e oblio

a cura di Matteo Bortolon, Claudia Cagnarini, Silvia Marraccini,
Andrea Melani, Elena Morselli, Federica Renieri

scelta dei testi a cura di Silvia Marraccini

Introduzione

Parlare di riconciliazione in Guatemala significa, in primo luogo, fare i conti con un processo tutto da costruire. Punto di partenza dell'instabilità del piccolo Paese centroamericano è la questione indigena, la quale, combinandosi con problematiche più ampie, è all'origine di un confronto armato che tra il 1960 e il 1996 ha cristallizzato il Paese in uno stato di violenza permanente. Delle oltre 200.000 vittime di quegli anni, gran parte era di discendenza maya. Gli effetti della guerra, ad ogni modo, non hanno comportato soltanto abbandono e perdita materiale. Ferite più profonde si sono aperte in un tessuto sociale già fragile, provocando l'annullamento del senso di fiducia anche nelle persone più vicine, e la convinzione di non poter attivare una vera e propria ricostruzione.

Gli strumenti creati ad hoc dalla comunità internazionale al termine del conflitto (in particolare la *Comisión Para el Esclarecimiento Histórico*) non hanno di fatto assolto alla loro funzione di recupero della memoria delle vittime e di risarcimento morale e materiale, strumenti indispensabili per ricominciare.

L'impunità è, a parere di molti, la chiave di lettura principale della condizione indigena oggi: né gli alti gradi dell'esercito responsabili della politica repressiva, dei massacri e delle sparizioni, né i *patrulleros* (ossia i civili reclutati più o meno forzatamente tra le comunità indigene) che hanno partecipato a quegli stessi crimini, né i capi della guerriglia, quando si sono fatti promotori di fatti delittuosi, sono mai stati chiaramente identificati in un preciso contesto e sanzionati. La Co-

misión Para el Esclarecimiento Histórico e, più tardi, il rapporto *Rehmi* hanno tratteggiato eventi e modalità della repressione, ma non hanno mai goduto di prerogative giudiziarie. L'impunità di crimini atroci rinnova il dolore di quegli indigeni che oggi vivono accanto ai loro aguzzini e perpetua lo stato di diffidenza e circospezione nella vita di comunità. Quando il controllo sociale è presente in modo oppressivo perché i vecchi carnefici si muovono a piede libero, difficilmente si promuove il libero svilupparsi di un popolo, il suo processo di formazione civile, il suo organizzarsi in difesa dei propri diritti. Al contrario, prevalgono reticenza e sfiducia verso i propri vicini e le istituzioni.

Il tanto auspicato processo riconciliativo, di cui il Governo si sarebbe dovuto fare carico, non è mai stato promosso efficacemente, tanto che oggi la società guatemalteca è fortemente frammentata a causa di risentimenti verso parenti, vicini e altre comunità. La comunità indigena, già in partenza divisa nella sua ventina di lingue differenti, si è ulteriormente spaccata. Se si aggiunge che ciascuna comunità ha vissuto una sua particolare storia di persecuzione, tra chi è scappato in montagna, chi ha subito massacri e chi è stato irreggimentato nelle *aldeas modelo* (villaggi modello imposti dai militari), emerge chiaramente la difficoltà del popolo indigeno ad organizzarsi in un'unica voce di promozione di diritti, sviluppo e rivendicazione del risarcimento materiale e morale dal conflitto armato.

Infine, la pesante militarizzazione della società durante la guerra e la capillare infiltrazione della rete dei narcotrafficanti e della cri-

minalità comune (che genera una profonda insicurezza verso un nemico ignoto) hanno contribuito alla proliferazione delle armi e di atteggiamenti violenti in ambito pubblico e privato, specialmente familiare, a cui si deve aggiungere uno scarso senso del valore della vita umana.

La maggior parte degli indigeni si trova attualmente esclusa dall'accesso a diritti fondamentali. L'assistenza sanitaria, per esempio, è gravemente carente; nelle zone rurali in particolare è completamente inadeguata rispetto ai bisogni. Lo stesso dicasi per la formazione, tanto di base (alfabetizzazione primaria, calcolo elementare) che superiore – all'unica università pubblica si affianca una folla di istituti privati per le materie tecniche e imprenditoriali non proprio a buon mercato.

Il mancato riconoscimento della piena dignità delle culture indigene è un tema di enorme importanza, che contribuisce a spingere queste popolazioni nei ceti più poveri e svantaggiati. La cultura maya – sostanzialmente unitaria, nonostante la frammentazione etnico-linguistica guatemalteca – è infatti alla base dell'identità degli indigeni. La sua negazione pregiudica gravemente l'esercizio dei diritti di partecipazione democratica ed economico-sociali, fra cui l'accesso alla terra; risorsa, questa, tanto rilevante sul piano culturale-religioso che su quello strettamente di sussistenza, vista la predominante importanza dell'agricoltura nell'economia del Guatemala, Paese dotato di scarse strutture industriali.

Le donne pagano il prezzo più alto di questo insieme di fattori che determinano le condizioni di disagio sociale e marginalità visti gli

insufficienti progressi verso una più equa distribuzione del carico di lavoro familiare e del maggior rilievo di esse nella vita pubblica.

L'elezione del social-democratico Álvaro Colom nel 2007 aveva ridato la speranza di poter arrivare finalmente ad un vero cambiamento nel Paese, sia a livello sociale che economico. Si pensava che il nuovo Presidente avrebbe promosso una maggiore equità all'interno della popolazione attraverso l'attuazione di politiche e riforme che diminuissero i gravi problemi di povertà ed esclusione sociale che affliggono il Paese. In effetti, il nuovo Governo ha dimostrato una certa apertura e sensibilità nei confronti delle fasce meno abbienti della popolazione, costituite in gran parte da indigeni. Ma i provvedimenti presi non sembrano essere molto efficaci né

soprattutto sostenibili nel lungo periodo. Un esempio è dato dal programma *Mi familia progresa* (La mia famiglia progredisce), che consiste nel regalare 300 *quetzales* al mese (cifra rilevante in Guatemala) alle famiglie più povere del Paese per il loro sostentamento e per l'educazione dei figli. Questa politica, benché mirasse a diminuire le disparità economiche all'interno della società, di fatto ha creato dipendenza, deresponsabilizzando i beneficiari del programma ed impoverendo le casse dello Stato senza un reale beneficio sociale.

I brani che seguono sono espressione di alcune delle voci più significative, spesso inascoltate, di un Paese che, nonostante tutto, tenta con tutte le sue forze di ritrovare se stesso.

La Verità è la forza della Pace

di mons. **JUAN GERARDI CONADERA**

Il brano seguente raccoglie l'ultima testimonianza di mons. Juan Gerardi Conadera, promotore e coordinatore del Proyecto Interdiocesano de Recuperación de la Memoria Histórica de Guatemala-Rehmi. Il progetto ha dato vita ad un report che raccoglie le testimonianze dirette delle vittime del conflitto armato, alternate a riflessioni sulle cause e conseguenze della guerra. Si tratta del documento che forse più di ogni altro riesce ad avvicinarci ad un orrore lontano da ogni immaginazione. L'ideale di riconciliazione oggi perseguito non può infatti prescindere dalla consapevolezza di quanto realmente sia accaduto e del sacrificio imposto ad una intera collettività. Monsignor Gerardi, assassinato due giorni dopo aver pronunciato questo discorso, costituisce il simbolo della lotta per la verità, la memoria e il risarcimento di ogni singola vittima.

Ogni singola vittima ha un valore che deve essere riconosciuto, ricordato, compensato. Questo è il punto di partenza del processo di riconciliazione.

A seguire riproduciamo il discorso di mons. Gerardi in occasione della presentazione del progetto Rehmi, Cattedrale di Città del Guatemala, 24 aprile 1998 (tratto dal sito della Foundation for Human Rights in Guatemala, <http://fhr.org/gerspchs.htm>, disponibile in lingua spagnola e inglese, nostra traduzione).

Il Progetto Rehmi è frutto di uno sforzo che si inserisce nel contesto della Pastorale dei Diritti Umani, a sua volta parte della Pastorale Sociale della Chiesa: una missione al servizio dell'uomo e della società.

Di fronte alle questioni economiche e politiche molti reagiscono dicendo: "Perché la Chiesa si intromette in queste cose?". Essi vorrebbero che ci dedicassimo unicamente ai ministeri religiosi. Ma la Chiesa ha una missione da compiere all'interno dell'ordinamento sociale, missione che comprende i valori etici, morali ed evangelici. Cosa ci dicono i Comandamenti? "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Ed è proprio nei confronti di questo "prossimo" che la Chiesa deve indirizzare la sua missione.

Papa Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai laici, ci dice: "Riscoprire la dignità della persona umana costituisce un compito essenziale della Chiesa". E Questa fu anche l'opera di evangelizzazione di Gesù. Il Signore ha posto la dignità dell'essere umano al centro del Vangelo.

Il Progetto Rehmi, nel fluire del lavoro pastorale della Chiesa, rappresenta una denuncia, legittima, dolorosa, che siamo tenuti ad ascoltare con

profondo rispetto e spirito di solidarietà. Esso tuttavia è anche un messaggio, una possibilità di incrociare nuovi cammini di convivenza umana. Quando abbiamo intrapreso questa missione eravamo interessati a conoscere la verità per condividerla, ricostruire la storia di dolore e morte, individuare le cause, comprendere il come e il perché. Mostrare il dramma umano, condividere la sofferenza, l'angoscia delle migliaia di morti, *desaparecidos* e torturati; identificare la radice dell'ingiustizia e dell'assenza di valori.

Questo è un modo "pastorale" di portare avanti le cose. Significa lavorare illuminati dalla fede, incontrare il volto di Dio, la presenza del Signore. Nel corso di tutti questi eventi, è Dio che ci parla. Noi siamo chiamati a riconciliare. La missione di Gesù è riconciliatrice. La sua presenza ci chiama ad essere riconciliatori in questa società frantumata, cercando di dare alle vittime e ai carnefici un posto nella giustizia. Ci sono persone che sono morte per un ideale. E i carnefici sono stati in molti casi dei meri strumenti. La conversione è necessaria, e tocca a noi aprire spazi per stimolarla. Non si tratta semplicemente di accettare i fatti. È necessario riflettere e recuperare il sistema dei valori.

Vogliamo contribuire alla costruzione di un Paese diverso. Per questo recuperiamo la memoria del popolo. Questo cammino è stato e sarà pieno di rischi, ma la costruzione del Regno di Dio comporta rischi, e solo coloro che hanno la forza per affrontarli sono i suoi veri costruttori.

Il 23 giugno 1994, le parti che negoziarono gli accordi di pace manifestarono la loro convinzione del "diritto di tutto il popolo del Guatemala di conoscere pienamente la verità" riguardo le vicende intercorse durante il conflitto armato, "il cui chiarimento contribuirà a far sì che non si ripetano quelle pagine tristi e dolorose e che sia rafforzato il processo di democratizzazione del Paese", e sottolinearono che questa è una condizione indispensabile per ottenere una pacificazione [...].

La Chiesa si è fatta eco di questo desiderio e si è messa in gioco alla ricerca del "conoscere la verità", convinta che, come dichiarò Papa Giovanni Paolo II, "la Verità è la forza della Pace" (Giornata Mondiale per la Pace, 1980).

Come parte della nostra Chiesa, ci siamo assunti tutti insieme e con responsabilità l'obiettivo di rompere il silenzio che per anni le vittime della guerra hanno mantenuto, e abbiamo dato loro la possibilità di parlare e dire la loro, raccontare la loro storia di dolore e sofferenza, affinché siano liberati dal peso che li ha oppressi negli anni.

Questo è stato, in sostanza, il proposito che ha animato il lavoro che in questi tre anni ha portato al Progetto Rehmi: conoscere la verità che ci farà liberi (Giovanni, 8, 32).

Noi, come persone di fede, abbiamo scoperto nell'accordo del chiarimento storico una chiamata di Dio alla nostra missione come Chiesa: la verità come vocazione di tutta l'umanità. La Parola di Dio ci insegna che non possiamo occultare o nascondere la realtà, non possiamo alterare la storia né dobbiamo tacere la verità.

San Paolo, venti secoli fa, fece un'affermazione che la nostra storia recente ha confermato ampiamente: "Si sta rivelando dal Cielo il biasimo di Dio contro l'empietà e l'ingiustizia umana, di quelli che reprimono la verità con le ingiustizie" (Romani, 1, 18). La verità nel nostro Paese è stata alterata e taciuta.

Dio si oppone duramente al male, in qualunque forma esso si presenti. La radice della rovina, delle sventure dell'umanità, nasce da una deliberata opposizione alla verità, che è la realtà fondamentale di Dio e dell'uomo. E questa realtà è la stessa che è stata intenzionalmente deformata nel nostro Paese nel corso di 36 anni di guerra civile. [...]

Aprirci alla verità, affrontare la nostra realtà personale e collettiva, non è un'opzione che si può accettare o rifiutare, è un'esigenza imprescindibile per l'intero genere umano, per una società che voglia rendersi umana e libera. Essa ci pone di fronte alla nostra condizione più originaria di persone: siamo figli e figlie di Dio, chiamati a prendere parte alla libertà del Padre.

Anni di terrore e morte hanno disperso e ridotto al terrore e al silenzio la maggior parte dei guatemaltechi. La verità è la prima parola, il gesto serio e maturo che ci permette di rompere quel ciclo di violenza e morte, e aprirci ad un futuro di speranza e luce per tutti.

Il lavoro del Rehmi è stata un'esperienza meravigliosa di conoscenza, approfondimento e appropriazione della nostra storia personale e collettiva. È stata una porta aperta per far sì che le persone potessero respirare e parlare in libertà, per la creazione di comunità portatrici di speranza. È possibile la pace, una pace che nasce dalla verità di ciascuno e di tutti: verità dolorosa, memoria delle piaghe profonde e sanguinanti del Paese; verità umanizzante e liberatrice che rende possibile ad ogni uomo e donna di incontrare se stessi e riconoscere la propria storia; verità che sfida tutti noi a riconoscere la responsabilità individuale e collettiva e a metterci in gioco affinché quei fatti terribili non si ripetano mai più.

L'impegno di questo progetto con le persone che hanno dato la loro testimonianza è stato quello di raccogliere la loro esperienza in questo report e appoggiare globalmente le domande delle vittime. Ma tra le aspettative e il nostro impegno c'è anche il recupero della memoria. Il lavoro di ricerca della verità non termina qui, deve ritornare dove ha avuto origine e appoggiare la memoria come strumento di ricostruzione sociale, tramite la produzione di materiali, cerimonie, monumenti. [...]

Conoscere la verità è doloroso ma costituisce, senza dubbio, un'azione altamente salutare e liberatrice. Le migliaia di testimonianze delle vittime, le narrazioni dei crimini tremendi sono l'attualizzazione della figura del "servo sofferente di Dio", incarnato nel popolo del Guatemala: "Guarda il mio servo – dice Isaia – molti si stupirono di lui, tanto sfigurato da non sembrare un uomo. Egli sopportò le nostre sofferenze e si fece carico dei nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato" (Is. 52, 13; 53, 4).

L'attualizzazione e la memoria di questi fatti dolorosi ci pongono di fronte ad una parola originale della nostra fede: "Caino, dov'è tuo fratello Abele? Non so, rispose. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!" (Gen. 4, 9-10).

***Nunca Más:* perché il passato non ritorni**

Le pagine che seguono sono tratte dal report Rehmi, *Guatemala Nunca Más*, Fondazione Guido Piccini-La Piccola Editrice, 1998 (pp. 99-116).

Per alleviare il dolore è necessario portare alla luce la verità, solo così si possono sanare le ferite; già soffrimmo sulla nostra pelle la nostra storia, non vogliamo che si ripetano più questi fatti. Un'immediata assistenza a coloro che sono stati massacrati in questa violenza. È più che mai indispensabile [...] che non ci siano più armi.

Caso 0569 (Assassinio-guerriglia-donna qechi) Cobán, settembre 1981.

Le persone che rilasciarono le loro testimonianze nel progetto Rehmi non solo parlarono delle loro personali esperienze di violenza, ma avanzarono richieste e valutazioni su cosa sia necessario fare affinché la distruzione e il disprezzo per la vita non si ripetano. Queste richieste ed aspirazioni dovrebbero essere tenute in considerazione in qualunque intervento di ricostruzione sociale in Guatemala. Le voci delle vittime e dei sopravvissuti parlano di rispetto per i diritti umani, del valore della verità, della giustizia e della lotta contro l'impunità, della pace e dei necessari cambiamenti sociali, dell'importanza delle forme di risarcimento sociale.

La difesa dei diritti umani

Il valore della coscienza

Il valore del rispetto per la vita emerge nelle testimonianze che descrivono le crudeltà delle operazioni perpetrate contro la popolazione; v'è in queste testimonianze non solo il danno all'identità ma, soprattutto, uno sforzo di affermazione della dignità umana. Al di là dell'aspetto formale, il riconoscimento dei propri diritti ha per le popolazioni colpite un senso di affermazione, individuale e collettiva, ed una coscienza della responsabilità delle autorità.

Speriamo ci sia maggior aiuto per avere un'esistenza come persone, che

non si violino i diritti di ciascuno di noi perché abbiamo un'identità come persone, questo diritto ci appartiene. Inoltre spero che tutto rimanga scritto in un documento affinché le autorità intervengano ed i diritti umani siano rispettati. Caso 60009, Aldea Jolomar, Huehuetenango, 1993.

Il rispetto dei diritti umani è una condizione basilare per la reintegrazione sociale. Nel clima di polarizzazione e divisione in conseguenza della guerra e della repressione politica, il rispetto dei diritti umani ha un carattere di ricostruzione della convivenza sociale nelle comunità. Le conseguenze della divisione e polarizzazione estrema e l'ideologizzazione che ha coinvolto gran parte della popolazione fanno della conoscenza e rispetto reciproci un valore da riscattare anche contro le autorità e i gruppi dominanti. Dato il peso che ebbero le accuse di essere "guerriglieri" negli attacchi alla popolazione civile, l'educazione e misure efficaci sul rispetto dei diritti umani dovranno avere come obiettivo centrale il superamento dei pregiudizi e la promozione di atteggiamenti sociali di apertura e solidarietà.

Organizzarsi per difendere la vita

La difesa dei diritti umani richiede meccanismi efficaci da parte del Governo e delle autorità. Molti sopravvissuti vedono nell'organizzazione collettiva un meccanismo utile per esigere il rispetto dei diritti umani. Inoltre, per difendersi da minacce alla vita, l'organizzazione della gente è ritenuta una necessità per far fronte alla povertà e alle precarie condizioni materiali.

Siamo disposti a continuare a lottare perché ci ascoltino, per essere liberi, perché ci considerino persone e non animali. Siamo uomini, siamo gente, siamo persone che pensano, ma non sappiamo come la pensino loro. Costruire un nuovo Guatemala e vivere in un Paese realmente democratico e che l'esercito venga punito per i fatti che ha commesso contro la società più povera, contro la popolazione povera contadina, che lotta per la sua terra, per il pane, per i suoi figli. Caso 7386, Caserio Almolonga, Tiquisate, Escuintla, 1981.

Che rispettino il nostro diritto di guatemaltechi, perché quando parliamo, quando manifestiamo per qualche cosa, è perché realmente ne abbiamo

bisogno, per questo lo facciamo; non abbiamo energia elettrica, non abbiamo strade, non abbiamo scuole, molte cose ci mancano. Caso 7727, Caserio Palob, Nebaj, Quiché, 1982.

[...] Bene, io penso cosa si dovrebbe fare per evitare che ciò si ripeta. Io credo che sia necessario creare e partecipare in organizzazioni popolari e conoscere i nostri diritti come persone, qual è il nostro impegno e mettere da parte la paura, perché è la paura che più ci colpisce. A causa della paura abbiamo taciuto, ma ora si sta aprendo questo spazio per parlare. Allora per me è molto più importante che mettiamo da parte la paura, perché solo così si potrà ottenere il rispetto degli uni verso gli altri. Caso 2692, La Puerta, Chinique, Quiché, 1982.

Queste domande e sforzi di ricostruzione organizzativa dovranno essere accompagnati da meccanismi locali e regionali che garantiscano la libera associazione e favoriscano la ricostruzione del tessuto sociale organizzativo, in consonanza con forme tradizionali di organizzazione popolare e indigena, e il cui potere di interlocuzione della comunità sia riconosciuto dalle diverse istanze dello Stato.

I diritti della persona contro la discriminazione

La rivendicazione del rispetto dei diritti umani è uno degli sforzi della gente per affermare la propria dignità. In un contesto di grave discriminazione sociale verso le popolazioni indigene, la rivendicazione del rispetto verso la persona assume in molte occasioni il carattere di rispetto di un'identità collettiva. I riferimenti al dialogo interculturale sono frequenti nelle testimonianze. Molta gente indigena ha visto negli attacchi alla popolazione civile, e specialmente nella politica di "terra bruciata" contro le comunità contadine, un segno di continuità del disprezzo storico che hanno subito da parte dei settori dominanti. Tuttavia, la lotta contro la discriminazione dei più poveri è parte di una richiesta di rispetto più globale, che supera il carattere etnico.

Che questa situazione non si ripeta mai più; e ciò credo sarà possibile solo con lo sviluppo, con l'educazione per noi e per tutti i cittadini del Guatemala. Che rispettino realmente i nostri diritti come indigeni, perché sono indigeno e ho i miei diritti e ho voce per parlare. Caso 2176, Aldea Salquil, Nebaj, Quiché, 1980.

La ricerca della verità

Dalla verità alla memoria

La conoscenza della verità è parte sostanziale del progetto Rehmi e delle motivazioni della gente per dare la propria testimonianza. In un contesto sociale in cui la denuncia fu criminalizzata e le vittime dovettero mantenere il silenzio per non mettere in pericolo la propria vita, la necessità di conoscere la verità e renderla pubblica è rimasta latente nella memoria della gente. Per le persone che hanno rilasciato la loro testimonianza, il riconoscimento della verità è il primo passo per riconoscere la dignità delle vittime e dei sopravvissuti.

Molte persone sono ancora considerevolmente confuse sui fatti concreti vissuti dai loro familiari, altri non sanno dove sono o si chiedono ancora adesso perché sono morti. È probabile che alcune di queste domande continueranno a non avere una risposta per l'enorme difficoltà di assimilare quei fatti traumatici, ma il conoscere la verità può aiutare i familiari a superare la confusione. Per questo, la verità non può rimanere nell'ambito privato, ma deve diffondersi nella società e ottenere un riconoscimento pubblico dei fatti da parte delle autorità. La raccolta delle testimonianze ha un valore importante nell'elaborazione di una memoria collettiva che aiuti la gente a cercare un senso a ciò che è successo e ad affermare la sua dignità: il ricordo per capire quanto è avvenuto e che tutto ciò fu ingiusto e non si deve ripetere mai più.

Mentre registrate mi sento tranquillo perché so che la testimonianza che sto dando è per il bene di tutti noi che abbiamo sofferto questi tormenti. Siamo contenti. Capisco che è un bene per noi, tutti gli altri nostri fratelli la pensano e la sentono così, ed anche tutti coloro che hanno rilasciato la loro testimonianza. Caso 6029, Assassinio, San Francisco, Huehuetenango, 1982.

Il valore sociale della verità

Il chiarimento dei fatti e il riconoscimento delle atrocità contro la popolazione civile da parte dell'esercito e delle altre forze sono, quindi, un primo passo per le vittime e per la memoria di tutta la società. La verità ha un valore sociale molto importante anche per coloro che non sono stati colpiti direttamente dalle perdite. In una società sottoposta per anni alla censura, alla manipolazione informativa e all'isolamento sociale, la conoscenza dei fatti di violenza e delle atrocità può contribuire ad au-

mentare il livello di coscienza su ciò che è avvenuto – conoscere la propria storia ed evitare le versioni falsificate della realtà –, a promuovere la denuncia sociale dei colpevoli e ad impegnarsi per una giusta riparazione delle vittime.

Quello che spero è che un giorno l'esercito riconosca tutto quello che ha fatto, e che non continui a violare la legge; sale in noi la collera, perché solo i poveri la rispettano. Caso 0785 (Assassinii), Cuarto Pueblo, Ixcán, Quiché, 1991. [...]

Riparazione e risarcimento

Dobbiamo tornare ad unirci e rivendicare i nostri diritti. Quello che esigo adesso è che il Governo mi paghi i danni. Noi viviamo grazie ai nostri maiali, galline, non abbiamo altri affari. Tutto il popolo esige la restituzione di quello che ha perso, perché solo di questo viviamo. L'Esercito vuole distruggerci perché non vuole che miglioriamo. I nostri nonni dicevano che è un dovere del Governo aiutare, ma arrivarono i cattivi Governi e non ci hanno più aiutato. Caso 3909, Aldea Xemal, Quiché, 1980.

Una terza richiesta si riferisce alle proposte di riparazione sociale, sia per i sopravvissuti sia per le forme di memoria collettiva delle vittime e le riesumazioni. Le forme di riparazione non possono restituire la vita, né recuperare le enormi perdite sociali e culturali, tuttavia, lo Stato ha l'obbligo di offrire alle vittime e ai sopravvissuti delle atrocità e dei crimini di lesa umanità, misure che aiutino a compensare alcune di queste perdite, affinché le popolazioni colpite dal conflitto possano vivere con dignità. Le richieste di riparazione della dignità delle persone assassinate o scomparse partono dal riconoscimento dei fatti, continuano con la chiarificazione della loro fine e si concretizzano nella ricerca dei loro resti, nell'esumazione e nella posteriore inumazione secondo i riti pubblici e familiari di carattere culturale e religioso. Le diverse misure di riparazione, la cui richiesta è compresa nelle testimonianze dei sopravvissuti, esigono: compensazioni economiche o progetti di sviluppo, borse e programmi di studio, commemorazioni e monumenti, progetti di assistenza psico-sociale per le vittime e per i sopravvissuti.

Toglierci questa tristezza che abbiamo, forse c'è qualche maniera, qualche parola di sollievo, che possa togliere questa tristezza. Forse c'è qualche metodo per aiutarci a strappare il male che c'è rimasto per queste grandi tristezze. Caso 3907, Nebaj, Quiché, 1980.

Il valore degli aiuti deve essere valutato tenendo in considerazione sia i benefici concreti, sia l'importanza della dignità della gente. Le misure di riparazione non possono però essere viste come un surrogato delle richieste di Verità e Giustizia. D'altra parte, molte volte la gestione degli aiuti può provocare nuovi problemi e divisioni comunitarie se non si stabiliscono chiaramente i criteri di riparazione.

Le esumazioni devono avere un carattere di riparazione della violenza inflitta alle vittime ed ai sopravvissuti, ma perché tale riparazione sia effettiva, i resti dei desaparecidos devono essere riesumati e poi sepolti secondo le cerimonie, le regole, le credenze e le tradizioni religiose e culturali della popolazione. È poi indispensabile un'informazione chiara sul processo di riesumazione e sepoltura.

La prima cosa che vogliamo è che ci aiutino a dare una sepoltura cristiana a questi fratelli che sono in quel posto, abbandonati. E poi vogliamo far sapere che la nostra comunità è completamente dimenticata dal Governo, non abbiamo comunicazioni, strade; il Governo non si è mai interessato dei nostri problemi, ci ha abbandonati... Quando si inizieranno le pratiche vorremmo che fossero presenti autorità nazionali e internazionali per verificare i fatti, vogliamo la vera giustizia. Caso 560, Cobán, Alta Verapaz, 1981.

Ma le richieste di indagini sul destino dei propri familiari, esumazioni, ecc., sono anche legate alla necessità di ricostruire la vita da parte dei familiari. Nonostante la convinzione della loro morte, molti familiari si scontrano con gli ostacoli burocratici che li obbligano a fare nuovi sforzi, passare attraverso nuove umiliazioni o affrontare ulteriori spese per la repressione sofferta.

Sarebbe comodo per la legge, per quelli della Municipalità che si perdano, si cancellino i nomi dei morti, per rimanere liberi e senza più problemi. Vogliamo andare per legge perché non si perdano i nomi, si raccolgano i morti, si raccolgano le ossa dei morti, questo è ciò che pensiamo. Caso 10514 (Massacro), Sawachil, Alta Verapaz, 1980.

Il valore della memoria come riparazione va oltre la ricostruzione dei fatti, costituisce un giudizio morale che squalifica eticamente i responsabili. Le commemorazioni e le cerimonie permettono di dare al ricordo un senso e un riconoscimento pubblico. Oltre a ricostruire il passato, il valore della memoria collettiva ha un carattere di mobilitazione sociale, ed aiuta i sopravvissuti a uscire dal silenzio e ad esigere dignità per i propri familiari. [...]

Voglia il cielo che rimanga scritto tutto, perché questi nostri bambini piccoli di adesso lo sappiano un giorno e cerchino di evitare che si ripeta tutto questo. Sono quindici anni che dissotterriamo i nostri morti e finora non siamo riusciti a farlo riconoscere come un cimitero, ma noi sappiamo che sono lì, ed è questo quello che vogliamo. Caso 11418 (Assassini), Caserío El Limonar, Jacaltenango, Huehuetenango, 1982.

Siamo le cicatrici di 36 anni di guerra in Guatemala

intervista a **ROSALINA TUYUC**

Rosalina Tuyuc è una delle testimoni e dei simboli di lotta contro la violenza e di resistenza del popolo indigeno del Guatemala. È la fondatrice e attuale direttrice del Coordinamento nazionale delle vedove del Guatemala (Conavigua) ed è stata una delle prime deputate maya nel Congresso della Repubblica.

Questa intervista è stata pubblicata nel notiziario mensile di Amnesty International, maggio 2001 (intervista di A. Preti).

Vorrei che tu presentassi la tua vita, la tua esperienza personale e le ragioni profonde della tua lotta.

Sono maya cakchiquel: ho cominciato a partecipare alla lotta del movimento contadino ed a quello per la difesa dei diritti umani perché mio padre è stato sequestrato nel luglio 1982 e il mio primo marito è scomparso nel maggio 1985. La mia esperienza di orfana e vedova è l'esperienza di più di 70.000 donne in Guatemala: siamo state colpite duramente nella nostra vita familiare, nella nostra vita comunitaria e nella nostra identità indigena negli anni peggiori della guerra nel nostro Paese.

Puoi descrivere l'origine e le attività del Conavigua?

La nostra struttura è guidata da una giunta direttiva nazionale e da 300 giunte direttive a livello locale e municipale. Siamo circa 13.000 donne che lavoriamo per la difesa dei diritti delle donne, la lotta contro la discriminazione, l'esumazione dei cimiteri clandestini, la ricerca della giustizia, il processo dei responsabili dei crimini. Lavoriamo anche perché i nostri giovani possano svolgere un servizio sociale civile per la comunità e contro il servizio militare obbligatorio e discriminatorio. Inoltre, siamo impegnate in alcuni progetti di sviluppo che aiutano le donne ad uscire dalla povertà.

Un altro campo di lavoro è la formazione delle donne, in particolare delle donne indigene, che generalmente non conoscono le leggi e sono discriminate in quanto donne, in quanto povere e in quanto appartenenti al

popolo maya. Cerchiamo di prepararle nel settore giuridico e sociale, come promotrici nelle loro comunità. Inoltre dobbiamo rafforzare la nostra organizzazione a livello locale, municipale e regionale. Infine cerchiamo di assicurare un'educazione ai nostri bambini che spesso non hanno possibilità di studiare.

In Guatemala si è vissuta la guerra più lunga e sanguinosa dell'America Latina, dagli anni '60 fino al '96. Ora si è avviato un processo per recuperare la memoria: cosa pensi che si dovrebbe ricordare della guerra?

Fra le cause principali della guerra in Guatemala vi sono l'appropriazione delle migliori terre da parte di gruppi di potere e il mancato riconoscimento dell'identità dei popoli indigeni: la maggioranza degli uomini e delle donne sono solo mano d'opera a basso costo durante la raccolta di canna da zucchero, cotone e caffè nelle grandi piantagioni. Inoltre, non si sono mai realizzate politiche a favore dei gruppi sociali emarginati, che si trovano nelle aree rurali e nelle zone marginali della capitale. Per queste cause è iniziata la guerra.

Non siamo stati noi indigeni a cominciare la guerra, ma la storia racconta che i primi gruppi rivoluzionari provenivano dagli stessi militari. Loro iniziarono una guerra che sconvolse la vita economica e sociale dei popoli indigeni, anche se bisogna dire che molti indigeni hanno partecipato volontariamente al movimento rivoluzionario, perché non vi era altra strada. Fra i popoli indigeni è sempre esistita la pratica comunitaria, la pratica della solidarietà, la pratica di condividere quello che abbiamo: fra di noi non vi sono mai state frontiere, né proprietà privata. Tuttavia la politica contro-insurrezionale dell'esercito è consistita nell'accusarci di essere comunisti: questa era la ragione principale per cui si dovevano sterminare i popoli indigeni.

Questa guerra di 36 anni è stata il peggior momento nella vita dei popoli indigeni: abbiamo perso i nostri dirigenti, abbiamo perso la pratica del rispetto e il valore dell'identità. Ma ci ha insegnato anche a resistere. Se non fosse stato per la resistenza dei popoli indigeni, ci avrebbero sterminati tutti.

L'esercito ha utilizzato tattiche per lasciare un'impronta di brutalità nei bambini e nelle donne: nonostante ciò molti di noi si sono alzati dalle ceneri dei massacri e noi donne vedove siamo la cicatrice, il segno più chiaro della violenza che abbiamo subito. Ora ci organizziamo non solo per so-

pravvivere, ma anche per iniziare la ricerca per la giustizia. Dall'inizio della repressione, i nostri popoli hanno sempre cercato forme di denuncia. Ma a nessuno interessava ciò che succedeva nelle aree rurali. Noi vedevamo morire i nostri padri, fratelli, figli e familiari, il tessuto sociale comunitario veniva distrutto, ma in quel tempo i Governi non riconoscevano l'esistenza del genocidio e delle violazioni dei diritti umani.

Per fortuna ora vi sono vari rapporti ed analisi che stabiliscono che sono stati commessi i crimini di genocidio, sparizione forzata, tortura. Quando lo dicevano gli indigeni, quando lo dicevano le donne, nessuno ci credeva. Ma ora c'è il Rapporto della Commissione della Verità, questo documento è ufficiale e costituisce la base per la nostra ricerca della giustizia universale.

Sono passati quattro anni dalla firma degli accordi di pace. Si parlava di "pace ferma e duratura", però se analizziamo la situazione attuale, troviamo al potere il partito di Rios Montt, responsabile della politica di terrore degli anni '80. Inoltre c'è un incremento della violenza sociale e della delinquenza comune. Qual è la tua opinione sulle luci ed ombre del processo di pace?

È molto semplice capire cos'è successo nelle recenti elezioni: le strutture militari ed economiche di questo Paese non sono cambiate. Formalmente le forze paramilitari sono state smantellate, però nella pratica hanno mantenuto il controllo sociale. Prima le pattuglie civili controllavano la popolazione per fini di sicurezza, ora ciò che è rimasto dell'apparato paramilitare controlla anche i progetti sociali del Governo. Sono le stesse persone che hanno votato per l'attuale Governo: bisogna chiarire che non sono state le vittime a votare per un Presidente genocida, per un Presidente populista, anche se è certo che alcune persone con mentalità più aperta hanno votato per lui. Forse ciò è avvenuto perché non c'è chiarezza di quello che si cerca: gli accordi di pace non hanno potuto risolvere i problemi che hanno dato origine alla guerra. La situazione di povertà dei popoli indigeni è la stessa che c'era durante la guerra. Noi popoli indigeni ci troviamo nella stessa situazione di esclusione.

Dobbiamo riconoscere che l'attuale Governo è stato abile a permettere la partecipazione dei guerriglieri, dei militari, degli imprenditori, di persone democratiche e progressiste: ma queste persone non occupano i posti chiave, come i Ministeri dell'Economia, della Finanza, dell'Agricoltura e della Difesa. Vi è una certa partecipazione, ma non vi sono spazi nei posti da dove si potrebbero avviare cambiamenti strutturali.

Durante il Governo precedente c'è stata un'apertura per ascoltare alcune proposte della società civile, ma niente di più. Molti impegni previsti dagli accordi di pace sono rimasti incompiuti: la riforma educativa, il servizio sociale civile, la tipificazione del delitto di discriminazione etnica. In particolare il fallimento del referendum sulle riforme costituzionali è stato una grave battuta di arresto.

Ma i popoli indigeni hanno dimostrato di volere un cambiamento, hanno deciso di lavorare sulla via del dialogo, della proposta e della riconciliazione. Non vogliamo uno Stato fuori dallo Stato, ma cerchiamo di fare proposte nell'ambito legale. Quindi gli accordi di pace continuano ad essere una sfida: li abbiamo fatti nostri, non solamente perché sono stati scritti con il sangue di molti martiri, ma anche perché consentono di combattere l'impunità. La società civile ha la responsabilità di trasformare in realtà gli accordi di pace, costi quello che costi.

Una delle violenze più crudeli vissute dal popolo del Guatemala e in particolare dal popolo maya è il crimine che la Commissione della Verità ha definito come genocidio. Molte organizzazioni di donne indigene, associazioni di vittime e popolari hanno deciso di intraprendere una battaglia legale per giudicare i responsabili di tale crimine. In particolare voi avete aderito al ricorso presentato dalla Fondazione Menchú presso i tribunali spagnoli. Quali sono le vostre aspettative?

I due Rapporti presentati dalla Chiesa Cattolica e dalla Commissione della Verità rappresentano la base per la nostra ricerca di giustizia. Riponiamo molte speranze sul processo presso l'Udienza Nazionale di Spagna: tale corte dovrebbe riconoscere la sua competenza per giudicare i responsabili di genocidio, tortura e sparizione forzata. Si aprirebbe allora una porta internazionale, perché noi crediamo che la giustizia non deve avere frontiere, che la giustizia è universale.

Noi del Conavigua abbiamo presentato ai tribunali di Spagna la denuncia di un massacro avvenuto nel 1982, quando l'esercito trasformò una parrocchia in un centro di tortura: qui, in quello che prima era un centro di preghiera, si commisero atroci crimini, come sparizioni forzate, tortura, violenze sessuali e massacri. Tutto ciò non deve essere dimenticato e non deve rimanere nel silenzio dell'impunità: noi siamo disposti alla riconciliazione e non siamo animate da desiderio di vendetta, ma vogliamo giustizia, crediamo che la riconciliazione deve essere basata sulla giustizia.

APPROFONDIMENTO

Memoria senza Storia: a chi appartiene il passato del Guatemala?

di **PATRICK SMITH**

Questo secondo brano contiene alcune riflessioni scaturite dalla penna di Patrick Smith, giornalista statunitense, corrispondente in Guatemala per alcune testate americane. Smith ci propone il suo punto di vista sullo stato del Paese a pochi anni dalla fine della guerra civile. Il suo è l'occhio di uno "straniero" (lo stesso che potremmo avere anche noi) che però si trova all'interno della realtà che intende descrivere.

L'analisi di Smith si concentra sui concetti di storia e memoria, che si intrecciano tragicamente con le vicende di discriminazione e violenza nei confronti degli *indijenes*, cancellati dalla storia ufficiale del Paese. Il recupero della memoria del passato diviene allora indispensabile per continuare ad esistere e a trovare un posto nel Guatemala presente e futuro.

Fare i conti con il passato, ricordarlo, commemorarlo, è il primo passo verso la convivenza civile e la riconciliazione. La sfida è quanto mai impegnativa, e ad oggi, a più di dieci anni dalla conclusione del conflitto, tutto è ancora da scrivere. Ma è necessario fare presto.

Il brano è tratto da Patrick Smith, *Memory without history: who owns Guatemala's past*, in "The Washington Quarterly", 24:2, 2001, Massachusetts Institute of Technology (pp. 59-72).

Al limitare della Plaza Mayor, la vasta piazza centrale di Città del Guatemala, c'è un piccolo blocco di pietre che sostiene una teca trasparente, all'interno della quale arde una fiammella. Sette semplici parole cesellate sul fianco di questo modesto monumento danno una spiegazione. "A los heroes anónimos de la paz", dice l'iscrizione – agli eroi anonimi della pace. Quali sono gli eroi? Qual è la pace? Non c'è tuttavia bisogno di chiederlo, poiché i riferimenti sono inequivocabilmente chiariti dalla data posta subito sotto: 29 dicembre 1996, giorno in cui il Governo e la guerriglia siglarono gli accordi che posero fine ad un conflitto armato che aveva straziato il Guatemala per 36 anni.

Vicino alla pietra, alla fiamma e alla teca di plastica, giace al livello del suolo una targa di marmo, non visibile fino a che non ci si trova davanti ad essa. La targa, deposta in quel punto da due associazioni di studenti universitari nel febbraio del 2000, è decisamente più visibile del monu-

mento commemorativo al suo fianco. Essa contiene una citazione di un'opera di Otto Rene Castillo, "poeta revolucionario de Guatemala":

*Però è bello amare il mondo
Con gli occhi
Di coloro che non sono ancora nati*¹.

Questi versi sono familiari tra gli intellettuali guatemaltechi. In essi il futuro è onorato insieme al passato nella Plaza Mayor. C'è qualcosa di assolutamente precario, persino clandestino, in questo quadro. La targa è non più grande di una pagina di giornale. La fiamma è della misura di una fiammella da laboratorio; la teca è quasi opaca, con graffi, scritte e adesivi di plastica. Emanata tutta la maestà di una cassetta per le lettere rovinata e si perde facilmente nella vastità della piazza, ma questa impressione iniziale è fuorviante. La Plaza Mayor è lo spazio più esplicitamente pubblico in tutto il Guatemala. [...]

Essa crea un legame ineluttabile tra ciò che è accaduto e ciò che sta per accadere – tra il passato e il futuro. Con queste implicite affermazioni, sembra chiedere: chi occuperà lo spazio pubblico del Guatemala? C'è un'altra maniera di porre la domanda, naturalmente: che cosa significa, dopo tanti anni di guerra e tragedia, essere Guatemaltechi?

Leggere i quotidiani guatemaltechi in questi giorni significa addentrarsi in preoccupazioni familiari: lo stato dell'industria locale, il tasso di cambio del *quetzal*, le ultime manovre politiche, l'incremento del tasso di criminalità. Il presente impallidisce, comunque, se paragonato ai problemi del Paese con il suo passato. Il passato imprigiona i Guatemaltechi, ed è la fonte di un persistente senso di minaccia, tangibile come le pietre nella Plaza Mayor.

Il passato è la vera novità, poiché rimane irrisolto, ed è al passato che la gente sa di dover fare riferimento per guardare avanti. Un importante scienziato sociale, Edelberto Torres-Rivas, ed Edgar Gutiérrez, un consigliere vicino al Presidente Portillo, hanno discusso recentemente la questione. "Molta gente teme il passato" – afferma Torres-Rivas. "Non vogliono ricordare". Gutiérrez la pensa diversamente. "Viviamo in un tempo di incertezza per il futuro" – dice. "Molti di noi lo temono". Ca-

¹ *Pero es bello amar el mundo/con los ojos/de los que no han nacido todavía*. Da "Vamano Patria a Caminar".

pire il Guatemala significa riconoscere che queste affermazioni esprimono in realtà lo stesso concetto. I guatemaltechi, bisogna dirlo, cominciarono a fare i conti con il loro passato difficile già mentre negoziavano gli accordi che posero fine alla guerra. Siglati ad intervalli durante gli anni Novanta, gli accordi di pace includevano previsioni sociali ed economiche volte a rimediare alle iniquità radicate nella società guatemalteca. Poi sono venuti i report della Commissione per la verità.

Nel 1994 il Vescovo Juan Gerardi ed altri leaders cattolici lanciarono il *Progetto Rehmi* (Recupero della Memoria Storica), il primo tentativo organico di documentare e analizzare i fatti di violenza. Nel 1998 furono pubblicati quattro volumi con il titolo *Guatemala Nunca Más!*. L'anno seguente la Commissione per il Chiarimento Storico, un organismo indipendente autorizzato ai sensi degli accordi di pace, pubblicò il suo report ufficiale, *Guatemala, Memoria del Silencio*, un documento di dodici volumi assai influenzato dal report precedente. In esso si concludeva che più del 90 per cento delle atrocità commesse durante la guerra erano opera dell'esercito e della sua emanazione paramilitare, le Patrullas de Autodefensa Civil, (Pac). Significativamente, la Commissione definisce tali atrocità "atti di genocidio" contro il popolo Maya. L'importanza di questi documenti non può tuttavia essere sovrastimata. Considerati nel loro insieme, essi sono una sorta di fondamento. Essi rappresentano la migliore opportunità per il Guatemala di scoprire una nuova via per andare avanti. Rispetto all'élite politica, economica e militare che ha in mano il Paese, tuttavia, il loro posto è lo stesso del monumento di Plaza Mayor: stanno lì, riconosciuti; è stato dato loro uno spazio, ed essi non lo abbandonano. Ma sono anche ignorati, non incorporati nel processo nazionale.

Ben poco di ciò che era stato previsto negli accordi di pace è stato portato a termine, ed è perfettamente accettabile liquidare i report della Commissione per la verità come il prodotto imparziale di intellettuali di sinistra e simpatizzanti della guerriglia. Nel 1998, due settimane dopo la pubblicazione di *Nunca Más*, il vescovo Gerardi fu ucciso, e il messaggio alla nazione non avrebbe potuto essere più chiaro: gli accordi di pace posero fine ad una guerra e ne iniziarono un'altra – una guerra riguardante il passato, e di conseguenza il futuro. L'omicidio di Gerardi, così come molti altri avvenuti a partire dagli accordi di pace, rimane irrisolto, eloquente immagine dello stato di sospensione della nazione, della condizione di precarietà in cui ad oggi vivono i guatemaltechi.

“Poiché siamo il risultato delle generazioni precedenti”, scriveva Nietzsche nella sua famosa meditazione sulla storia, “siamo anche il prodotto delle loro aberrazioni, passioni ed errori, e certamente dei loro crimini: non è possibile liberarsi completamente da questa catena”. Valutare la storia, osservava Nietzsche, significa “comprendere il significato della frase ‘è stato’”. [...] È possibile vivere senza memoria; molti di noi lo fanno. “Ma è del tutto impossibile vivere senza dimenticare”. In questo groviglio di apparenti paradossi sta la sfida del Guatemala. [...] il Guatemala deve ricordare, meglio che può, in quanto nazione e comunità. Ma deve anche imparare a dimenticare. Deve comprendere il paradosso finale in base al quale la libertà di dimenticare comincia con l’atto di ricordare.

Costruendo uno Stato diverso

La guerra civile che ebbe inizio nel 1960 non fu altro se non una prova per il Paese. Più di 200.000 persone furono uccise prima della fine. Un altro milione di individui si rifugiò all’estero, soprattutto in Messico, e altri 200.000 si dispersero all’interno del Paese. Tra i morti, gli esiliati, i torturati e i feriti, i Maya che vivevano sull’altipiano, gli altopiani centrali, furono le principali vittime. Un milione di guatemaltechi fu arruolato forzatamente a fianco delle forze governative, soprattutto nelle Pac. Di una popolazione totale di circa 11 milioni, dunque, circa 2,4 milioni furono direttamente colpiti dal conflitto. [...] Quattro anni dopo gli accordi di pace, l’impressione iniziale è quella di un evidente senso di sollievo. Si tratta tuttavia di una pace difficile, dal momento che la nazione non è ancora stabilizzata. La minaccia di una nuova violenza è dilagante. I linciaggi nelle campagne sono frequenti – frutto di una profonda (e del tutto giustificabile) sfiducia nei confronti del sistema giudiziario. Omicidi e rapimenti, anche se non frequenti come negli anni della guerra, sono ancora all’ordine del giorno: almeno sei importanti sindacalisti ed attivisti sono stati uccisi lo scorso anno, ed altri sono stati fatti “sparire”. [...]

Il Guatemala non ha mai riconosciuto se stesso per quello che è – non ha mai, per così dire, guardato con fermezza il suo riflesso nello specchio dell’identità nazionale. La sua élite dominante, una oligarchia di qualche dozzina di famiglie, ha fatto in modo che i guatemaltechi vivano secondo profonde divisioni: campagna e capitale, ricchi e poveri, uomini e donne, intellettuali ed analfabeti, *ladinos* e *indigenes*. Sin dalla conquista degli Spagnoli, il Guatemala è sempre stata la società degli inclusi e degli esclusi, e i confini tra gli uni e gli altri sono tanto chiari oggi quanto lo

erano nel sedicesimo secolo. Un report delle Nazioni Unite prendeva in esame questi confini da ogni possibile prospettiva. Quasi il 60% della popolazione vive in povertà – e quasi la metà di essi in estrema povertà –; tre quarti dei poveri vivono nelle zone rurali, e tre quarti sono indigeni. Un'altra divisione va di pari passo a questa, anche se è meno evidente: il Guatemala è il Paese di coloro che ricordano e di quelli che dimenticano. I Maya, che ad oggi costituiscono quasi il 70% della popolazione, sono sempre stati una maggioranza. Per mezzo millennio sono stati più o meno cancellati dalla narrativa nazionale. La loro storia, nella misura in cui viene narrata, è narrata da un punto di vista europeo o *ladino*. Ai Maya, in breve, non è stato permesso di partecipare a quel fenomeno storico conosciuto come “Guatemala”. Questa è l'esclusione originaria, dalla quale tutte le altre scaturiscono. [...] Invece della storia, essi hanno la memoria – esperienze vissute ed un passato ufficioso e affossato. Se la memoria è tutto ciò che si possiede, l'atto di ricordare diventa fondamentale, una questione di autopreservazione. Possiamo definire questa condizione come “memoria senza storia”. Allo stesso modo si riproduce la condizione inversa, quella dei *ladinos*. Essa può essere descritta come “storia senza memoria”. È la malattia di coloro che dimenticano, che organizzano il passato in una narrativa grandiosa ma incompleta, con l'obiettivo di formare una coscienza storica che escluda la memoria degli altri. [...] La creazione di una storia senza memoria è evidente non solo nei libri di testo. È intrecciata nel tessuto nazionale, nella geografia del Paese. La Plaza de España, un cerchio caotico non lontano dalla Plaza Mayor, è circondata da elaborate panchine decorate con piastrelle di ceramica in stile Barocco spagnolo. Le piastrelle raccontano delle storie: recitano i nomi di famosi *conquistadores*, descrivendo scene della Conquista simili a quelle dei libri di testo. A lato di ogni panchina c'è una scritta: “La panchina è patrimonio dei Guatemaltechi. Preservalala!”. Questa è storia come esercizio di esclusione – storia senza memoria. [...] L'intento di Monsignor Gerardi e della Commissione ufficiale era certamente quello di includere nella storia coloro che ne sono stati esclusi. Vi è ancora disaccordo su questo punto – sulla funzione esatta dei report. Il passato dovrebbe essere sepolto, dicono in tanti, poiché chiamarlo in causa comporterebbe soltanto odio, vendetta ed ulteriore divisione. Persino alcune delle vittime invitate a testimoniare per il progetto Rehmi e la Commissione per il Chiarimento Storico rifiutarono di collaborare, e non è difficile capire il perché. [...] “Stiamo raccogliendo le memorie della gente poiché vo-

gliamo contribuire alla costruzione di un Paese diverso”, affermò Mons. Gerardi durante la presentazione ufficiale di *Nunca Más* nell’aprile del 1998. Quest’uomo gioviale, benevolo ed intelligente aveva intuito che la raccolta delle testimonianze avrebbe portato le persone indietro, ben oltre la guerra civile, attraverso l’intera “storia nazionale”? Viene da pensare di sì. Che si fosse reso conto che dare vita ad una nuova nazione avrebbe portato alla fine ad un atto collettivo di oblio? Questo è meno evidente. A questo punto, soltanto coloro che abitualmente dimenticano sono favorevoli a questa ipotesi, e per motivi sbagliati. Per il resto del Paese, tutte le energie sono spese per rendere concreta la memoria nella vita della nazione, ma a quale scopo? [...]

Un messaggio per il futuro

Lo scorso anno i 113 membri del Congresso conclusero il dibattito per una nuova tassa sugli alcolici, che fu fissata al 20%. Nel contesto complessivo, si trattava di una componente secondaria della legislazione – così almeno avrebbe dovuto essere – circoscritta alle industrie di birra e rum. Tali business, così come molti altri in Guatemala, si trovano sotto il controllo di famiglie che fanno parte dell’oligarchia dominante, per cui in breve tempo la tassa è diventata un affare di stato. Sembra che nel periodo tra i dibattimenti e la pubblicazione della legge, alcuni membri del Fronte Repubblicano Guatemalteco abbiano ridotto la tassa all’11%. In seguito i filmati ufficiali delle sessioni parlamentari sono stati fatti sparire. [...] L’incidente acquistò notorietà poiché la tassa in sé per sé era un elemento secondario. Si trattava di un problema di forma, non di sostanza. Essa conferì ai guatemaltechi un’occasione quasi perfetta per isolare ed attaccare il più spinoso dei problemi con cui ad oggi si devono confrontare. La chiamano *impunidad*, ossia la capacità dell’élite politica, economica e militare di stare al di sopra della legge. L’impunità rende il sistema giuridico inaffidabile e i procedimenti legislativi mal funzionanti, così come il caso della tassa rivela chiaramente [...], l’impunità ha radici profonde nella storia del Guatemala. Si potrebbe ragionevolmente stabilire che risale a 500 anni fa, alla Conquista. Nella sua manifestazione contemporanea, il problema risale al colpo di Stato organizzato nel 1954 dai servizi segreti statunitensi per rovesciare il Governo democraticamente eletto del Presidente Jacobo Arbenz Guzmán. L’assenza di legalità intrinseca al sistema di impunità rese possibile allo stesso tempo l’intervento degli Stati Uniti e la sua durata eredità. Durante la guerra civile che

seguì, l'impunità trasformò la condizione ordinaria di vita del Paese – incertezza, paura, esposizione senza protezione – in un clima di terrore. Dal momento che il sistema persiste anche nella fase del dopoguerra, lo stesso vale per il terrore, seppure in forma in qualche modo alterata. “È possibile misurare piuttosto facilmente l'impatto dell'impunità”, afferma Marta Luisa Cabrera, psicologa che lavora nelle comunità traumatizzate. “Lo vediamo manifestarsi attraverso la corruzione politica ed economica. Esso è anche la causa dello stato di dilagante tristezza e paura in cui i guatemaltechi vivono”.

C'è poi il problema della giustizia. “La giustizia conferisce dignità alle vittime”, dice la Cabrera. Anche il contrario è vero, naturalmente. Privare qualcuno della giustizia significa privarlo della dignità, significa escludere. Allo stesso modo, senza la giustizia e senza la convinzione che una giustizia sia possibile, non può esservi fiducia nella tutela legale o in una nazione fondata sul riconoscimento dei diritti. [...]

Nineth Montenegro, un membro del Congresso, moglie di un *desaparecido* e attivista per i diritti umani, afferma: “Siamo sopravvissuti, non vittime. L'obiettivo è quello di dare vita ad una cultura completamente nuova, e ciò richiederà perlomeno una generazione”. In cosa consisterà una nuova cultura? Sarà fondata sui diritti anziché sulla paura e sulla legge senza *impunidad*. Comprenderà tutti i guatemaltechi fornendo un miglior accesso all'istruzione, ai servizi sanitari, e tutte le condizioni necessarie “per muovere un passo dall'essere semplicemente un Paese povero”. [...] Costruire tale cultura è un processo che possiamo definire “reinvenzione”. [...]

Un luogo di Memoria

Il Guatemala è entrato in una fase inusuale – inusuale per qualunque Paese. [...] Il processo di presa di coscienza di sé seppur evidente a tutti i livelli della società, è particolarmente evidente nella popolazione maya. Per loro è questione di “decolonizzazione interiore”, per usare un termine dello studioso francese Pierre Nora. “Stiamo combattendo contro un modello storico che ci indicava efficacemente di dimenticare che eravamo”, dice Ruperto Montejó Esteban, un indio *Q'anjob'al*, conosciuto anche con il nome maya *Saqch'en*. Saqch'en appartiene ad una Ong che produce le prime grammatiche standardizzate in gran parte dei 21 idiomi maya. Dopo i libri di grammatica verranno i dizionari. “L'obiettivo è quello di dare vita ad una nazione multietnica e multilinguistica”. È im-

possibile non ammirare la determinazione e l'ambizione di Saqch'en, ma le implicazioni della sua ricerca possono essere colte solo in corso d'opera. I guatemaltechi come lui vivono ora in un *lieu de mémoire*, – un luogo di memoria – per usare un'altra frase di Nora, in cui “la memoria cristallizza e nasconde se stessa” essi propongono, tuttavia, di lasciarsi alle spalle questo luogo familiare che è allo stesso tempo fisico e psicologico. [...] I guatemaltechi di questa generazione stanno passando da una società abituata ad attingere alle fonti della memoria ad una dotata della moderna infrastruttura della storia, rappresentazione del passato anziché suo comune ricordo. Come ci ricorda Nora, “la storia sospetta costantemente della memoria, e la sua missione è di sopprimerla e distruggerla”. Questo processo è complesso in qualunque luogo, e specialmente in Guatemala poiché non c'è la prospettiva di costruire una nazione basata su di una memoria condivisa del passato, una “memoria-nazione”, come la definisce Nora.

Il Guatemala è soltanto uno Stato di individui diversi che ricordano (e individui che dimenticano), i quali si sono riconciliati gli uni con gli altri e hanno scelto consapevolmente di accettare le condizioni che rendono loro possibile di vivere insieme.

Tra passato e oblio: politiche di riconciliazione in Guatemala

La Regione Toscana, insieme alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e alla Sepaz, la Segreteria per la Pace della Presidenza della Repubblica del Guatemala, hanno realizzato uno studio sulla situazione del Paese a dodici anni dalla firma degli accordi di pace (*Entre Pasado y Olvido: Políticas de reconciliación en Guatemala 1996-2008*).

Il brano che segue (pp. 111-114, nostra traduzione) ci pone di fronte ad una realtà quanto mai complessa, in cui le cause del conflitto armato hanno radici profondissime, difficili da estirpare, e dove il concetto di “riconciliazione” stenta, tutt’oggi, ad affermarsi.

“I vincitori scrivono la storia”, si dice. Chi ha vinto la guerra in Guatemala?

Ufficialmente il conflitto armato interno è finito da dodici anni, quando il 29 dicembre 2006 fu firmata la *Paz Firme y Duradera*. Nella dinamica del post-conflitto il termine “riconciliazione” viene usato regolarmente, sebbene non ci sia unanimità sul suo significato. Comincia ad apparire nel contesto dell’Accordo di pace di Esquipulas II, nel 1987, con la Commissione Nazionale di Riconciliazione presieduta da Monsignor Rodolfo Quezada Toruño, con il quale si cercava di creare un ambiente di dialogo tra il Governo e il movimento rivoluzionario armato. In questo determinato contesto, parlare di riconciliazione era una mossa politica finalizzata ad ottenere la fine dello scontro armato che stava lacerando il Centroamerica; vale a dire che essa non faceva riferimento alla contrizione cristiana e alla promessa di non ritornare a peccare – così come prevede l’idea religiosa di riconciliazione – bensì corrispondeva alla prospettiva politica di porre fine alla guerra in corso. Da allora in poi, dunque, il termine è sempre stato presente nell’agenda nazionale, nonostante non ci fosse consenso su che cosa si intendesse esattamente con esso. Nel 1996, due mesi prima della firma definitiva della pace, si approvava la Legge di Riconciliazione Nazionale, che avrebbe dovuto facilitare l’incorporazione nella struttura sociale di entrambe le parti in conflitto. Tuttavia, sebbene da anni questa parola venga utilizzata con molta naturalezza, non esiste un’elaborazione profonda dell’argomento. E meno ancora, una politica

organica di Stato, sostenibile al di là delle singole amministrazioni al potere. In ogni caso, molto di ciò che si è fatto in proposito è articolato e controverso.

Ritorna la domanda che ci siamo posti [...]. *Chi* riconciliare in Guatemala? Esercito e movimento guerrigliero? *Ex patrulleros* di autodifesa civile e sopravvissuti alle violazioni dei diritti umani nelle comunità maya dell'area rurale? Proprietari terrieri e contadini? Militari e civili? Indigeni e *ladinos*?

Se può essere difficile individuare con chiarezza gli attori del processo, ancora più difficile può risultare il *come* portare avanti questo processo [...]. Un elemento piuttosto importante nel processo di pace guatemalteco, e che lo differenzia da altre esperienze simili ad altre latitudini, è il fatto che dopo l'atto formale della firma non si sono più avuti scontri tra le parti che sottoscrissero gli accordi. Strettamente parlando, il conflitto armato terminò il giorno 29 dicembre 1996 e da allora il cessate il fuoco non è mai stato violato. Sebbene ciò possa implicare che il Paese non stia soffrendo la violenza armata della guerra, e che si viva ormai "in pace", la realtà quotidiana mostra ben altro: la società guatemalteca è afflitta oggi da un'epidemia di eccezionale violenza, con indici che superano quelli registrati durante il periodo del passato conflitto armato. Attualmente, alla fine del 2008, si registrano in media quindici morti violente al giorno, cifra che continua a crescere [...].

Mantenendo questa tendenza, nei primi 25 anni successivi alla firma degli Accordi di pace del 1996, il numero dei morti supererà quello registrato in quasi quattro decenni di scontro armato, periodo durante il quale la media era di dieci al giorno. Inoltre, in termini sia assoluti che relativi, ci sono più armi da fuoco leggere e più popolazione armata oggi che durante gli anni della guerra civile. Se intendiamo la riconciliazione come chiave per la pacificazione, evidentemente qualcosa non sta funzionando bene. Oppure, se approfondiamo l'analisi, questa situazione ci offre una traccia per continuare a interrogarci: con la firma della pace, sono effettivamente cambiate le relazioni di potere della società guatemalteca?

Questo ci permette di capire che siamo ancora lontani dal definire con precisione come intendere la riconciliazione. La prima cosa che salta alla vista è che si tratta di qualcosa di complicato; se la intendiamo come sinonimo di comprensione e armonia, essa non rappresenta la situazione attuale della società guatemalteca.

Per vedere come si articola questo concetto, possiamo ricorrere ad alcune ricerche realizzate nel Paese alcuni anni fa con gruppi di popolazione distinti. Almeno due di esse possono essere utili: una realizzata dall'Undp tra il 2000 ed il 2001 con la partecipazione di più di cinquanta istituzioni civili e statali, e un'altra realizzata in ambito accademico dai ricercatori Amanda Rodas, Mariel Aguilar e Rosa Wantland nel 2002, dove confluirono i più diversi settori della società guatemalteca. In entrambe le esperienze risultò chiaro che ci sono punti di vista contrastanti riguardo alla riconciliazione, visto che si possono presentare argomentazioni diametralmente opposte anche se ci si riferisce alla stessa cosa. Per alcuni settori della società (quelli identificati con i poteri tradizionali: l'élite economica e l'esercito), la conoscenza della verità storica del conflitto armato attraverso le informazioni della Commissione per il Chiarimento Storico e del Progetto Rehmi della Chiesa Cattolica sono i reali ostacoli alla riconciliazione, mentre per tutti gli altri settori intervistati – dalle vittime dirette della guerra ai gruppi per la difesa dei diritti umani, dal movimento contadino agli intellettuali – ciò che impedisce un genuino processo di riconciliazione è, giustamente, la cancellazione di questa verità storica. In altre parole: l'impunità. Appare dunque evidente che il concetto continua ad essere controverso.

Tuttavia la controversia non si pone solo in ambito accademico; non si tratta di una differenza di tipo dottrinale, prodotto di un esercizio intellettuale. È una differenza politica, [...] espressione di poteri che si relazionano in maniera asimmetrica e che esistono da lungo tempo. I 36 anni di conflitto armato interno, che hanno causato 200.000 morti e circa 50.000 dispersi, con più di 600 villaggi distrutti e una strategia del terrore basata sulla militarizzazione dell'intera società, sono stati espressione di un processo storico che perdura da secoli. L'esecutore materiale di queste enormi violazioni dei diritti umani fu in primo luogo l'esercito, e in buona parte anche quella forza informale di occupazione interna costituita dalle pattuglie di autodifesa civile (contadini indigeni poveri che si videro obbligati a controllare, e in molti casi a massacrare, altri contadini indigeni poveri). Ma ciò che è cominciato con la guerra che ha avuto inizio nel 1960 non è altro che l'espressione di qualcosa che continua ancora oggi, e che incide nella struttura più profonda di questa società. La situazione attuale del Guatemala, al 2008, con la sua straordinaria epidemia di violenza e una storia di 250.000 morti nella guerra civile di questi ultimi anni, più tutta la scia di dolore che si porta

dietro, va ben al di là di questo conflitto che ha avuto come protagonisti l'esercito e il movimento di insurrezione, e che ha colpito soprattutto la popolazione contadina indigena, che secondo la logica della controinsurrezione fu base sociale della guerriglia. "La storia attuale non è sufficiente per spiegare il conflitto armato", conclude la Commissione per il Chiarimento Storico. "La concentrazione del potere economico e politico, il carattere discriminatorio e razzista della società di fronte alla maggioranza della popolazione, che è indigena, e l'esclusione economica e sociale dei gruppi più impoveriti – maya e *ladinos* – si sono tradotti in analfabetismo e nel consolidamento di comunità locali isolate ed emarginate dalla nazione".

In un contesto del genere diventa difficile, se non impossibile, riconciliare le parti. Poiché non è chiaro neppure *quali* dovrebbero essere gli attori di questa riconciliazione. Se la povertà cronica, l'esclusione sistematica e l'emarginazione dalla struttura sociale di gran parte della popolazione, se il razzismo e la cultura dell'impunità sono stati la costante di una storia lunga secoli [...], è quasi impossibile pensare che adesso, con la firma della pace tra la guerriglia e lo Stato, ci si possa avviare verso la comprensione. In questo senso è problematico parlare di riconciliazione, se la intendiamo come il giungere ad una forma di concordia sociale. Poiché le cause storiche e strutturali che hanno reso possibile il passato conflitto interno non sono scomparse, non risulta ancora chiaro che cosa deve essere riconciliato.

Se dunque per riconciliazione si intende – come vorrebbero alcuni – dimenticare il passato recente, dimenticare una sporca guerra, dimenticare la violazione sistematica dei diritti umani in cui il Paese ha vissuto per anni, ciò significa anche, indirettamente, dimenticare le cause strutturali che scatenarono questa guerra. La posizione opposta, quella che cerca di recuperare la memoria storica per non dimenticare ciò che è accaduto durante il conflitto armato, perseguendo la giustizia e la riparazione dei danni subiti, si avvicina di più all'idea di riconciliazione. Forse tuttavia, ci si potrebbe chiedere se sia davvero possibile raggiungere una società riconciliata e continuare a lavorare per una società più giusta. [...]

Si pone dunque la questione di come intendere una "società riconciliata": Una società in cui hanno fine i conflitti? Una società guidata dall'amore fraterno? Una società senza differenze? Tutto questo, semplicemente non è possibile, per cui non vale neppure la pena di domandarselo. [...] La

riparazione dei danni del conflitto armato interno può essere una chiave importante in questo senso. Un processo di riconciliazione che non affronti questo, che non aspira ad un livello superiore di giustizia, per dirlo con una espressione di un funzionario del Programma Nazionale di Riscarcimento, “è una casa con il tetto di vetro”.

Per saperne di più

LIBRI

Carrera, M., *Juan Gerardi, il vescovo che rompe il silenzio*, Terre di Mezzo, 2008; Sepaz, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, Regione Toscana (a cura di), *Entre Pasado y Olvido: Políticas de reconciliación en Guatemala 1996-2008*, Pisa, 2008; Gentili A.M., Zamponi M., *Stato, democrazia e legittimità: le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente*, Carocci, 2005; Valdeavellano R., *La operatividad del Convenio 169 de la OIT en el derecho interno guatemalteco*, Biblioteca Jurídica Virtual del Instituto de Investigaciones Jurídicas de la Unam, 2005 (in www.juridicas.unam.mx/publica); Jossa E., *Gli uomini venuti dal maíz*, Alinea, 2003; Tomuschat C., *Clarification Commission in Guatemala*, in “Human Rights Quarterly”, 2001, vol. 23, n. 2, pp. 233-258; Unicef (a cura di), *Conocimiento e percepción de derechos humanos, derecho del niño, paz y democracia en Guatemala*, 2000; Ceci L., *La teología della Liberazione in America Latina*, FrancoAngeli, 1999; Warren K.B., *Indigenous movements and their critics: pan-maya activism in Guatemala*, Princeton University Press, 1998; Ceh (a cura di), *Guatemala: Memoria del Silencio*, 1999; Nietzsche F., *On the uses and disadvantages of history for life*, Cambridge u.p., 1997, pp. 57-123; Associazione degli amici del paese, Fondazione per la cultura e lo sviluppo (a cura di), *Storia generale del Guatemala*, 1997;

Commissione per i Diritti Umani, Ecosoc, Nazioni Unite, *El derecho a la reparación*, E/CN. 4/Sub. 2/1996/18; Gurriaràm J., *Con l'aiuto del vento*, Aiep, 1994; Lutte G., *Princesse e sognatori nelle strade del Guatemala*, Kappa, 1994; We- arne P., *The Maya of Guatemala*, Minority Rights group International, Londra, 1994; Americas Watch, *La detención clandestina en Guatemala*, 1993; Goldman F., *La lunga notte delle piume bianche*, il Saggiatore, 1992.

SITOGRAFIA

www.minugua.guate.net, Missione delle Nazioni Unite in Guatemala.
www.amistrada.net, Rete di amicizia con i ragazzi di strada del Guatemala.
www.amnesty.it/Rapporto-Annuale-2009/Guatemala.html, Amnesty International-Rapporto annuale 2009, parte sul Guatemala.
www.arpnet.it/solidgua, Comitato di Solidarietà con il popolo del Guatemala.
www.prensalibre.com, “Prensa Libre”, quotidiano guatemalteco.
www.ictj.org, Centro internazionale per la giustizia di transizione.
www.frmt.org/es, Fondazione Rigoberta Menchú Tum.
www.youtube.com/watch?v=6qOcgQhZTCM&hl=it, video-documentario su Mons. Gerardi e sul report Nunca Mas (disponibile in lingua spagnola).

Capitolo 7

Myanmar.

Un “tetto” sano per il popolo birmano

a cura di Federico Saracini

Introduzione

Aung San Suu Kyi è la figura chiave della resistenza birmana nei confronti di una dittatura che da tanti, troppi, anni la tiene prigioniera. Con il suo Premio Nobel ottenuto agli arresti domiciliari (1991) simboleggia la lotta del popolo birmano per la conquista della libertà dall’oppressivo Governo dello Spdc (Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo) un regime militare brutale e anacronistico. Figlia dell’eroe dell’indipendenza birmana Aung San – il cui assassinio, avvenuto il 19 luglio 1947, quando il giovane leader birmano aveva appena 32 anni, aveva frustrato da subito le speranze di creare le basi per la nascita di quel Paese libero sognato da tutti all’indomani dell’indipendenza (1947) –, Aung San Suu Kyi ha vissuto i suoi ultimi quattordici anni praticamente sempre in stato di arresto. Arrestata per la prima volta nel 1989 alla vi-

gilia delle elezioni che avrebbero potuto mutare la scena politica birmana, è stata liberata nel 1995, poi di nuovo incarcerata dal 2000 al 2002 e infine dal maggio 2003 quando, svolgendo un tour nel nord del Paese, venne attaccata dalle milizie governative che lasciarono al suolo circa settanta morti e arrestarono oltre cento persone, lei inclusa.

Aung San Suu Kyi sale alla ribalta della politica birmana durante la campagna elettorale che avrebbe condotto alle elezioni del 1990, le prime libere dopo quasi trenta anni di “Via Birmana al Socialismo” – un esperimento politico che aveva condotto il Paese ad uno stato di povertà estrema, isolandolo dal resto del mondo e dove ogni forma di dissidenza veniva perseguita e repressa con violenza estrema. Alle elezioni si era giunti dopo che alcune misure governative attuate al fine

di ovviare all'endemica crisi economica in corso negli anni '80 avevano, al contrario, destabilizzato ulteriormente l'economia nazionale facendo salire vertiginosamente i prezzi dei maggiori beni di consumo ed innescato un risveglio nel popolo che, attraverso una serie di manifestazioni popolari, sembrava fosse finalmente risvegliatosi da un lungo sonno. Tutto faceva pensare ad una svolta fondamentale, sembrava davvero che tutto sarebbe potuto cambiare. Ma i grandi entusiasmi in Myanmar – come è stato ribattezzato il Paese nel 1989 – non hanno mai avuto destino felice. Dal moto rivoluzionario debordato per le strade di Rangoon tra l'8 e il 12 agosto 1988, che pure avrebbe portato alle elezioni e alla vittoria del partito di Aung San Suu Kyi – la Lega Nazionale per la Democrazia (Nld) – con un eccezionale 82% dei voti, purtroppo non nacque un Governo democratico e le speranze di cambiamento vennero nuovamente sepolte. Il regime non riconobbe mai il risultato elettorale e la sua risposta fu l'imposizione della legge marziale, la nuova messa al bando dei partiti e l'incarcerazione della "Lady", come viene affettuosamente chiamata Aung San Suu Kyi dal suo popolo.

Oggi, a quasi vent'anni da quel primo arresto, Aung San Suu Kyi ha dovuto subire l'ennesima beffa vedendosi rinnovare gli arresti domiciliari per altri tre anni. Un espediente che di fatto la estromette dalle prossime elezioni – non certo libere e pluripartitiche, dato che la cosiddetta *road map per la democrazia* è stata imposta dallo Spdc senza prendere minimamente in considerazione l'Nld e le minoranze etniche –, che dovrebbero tenersi entro il 2010.

Ma anche se le elezioni avvenissero nel rispetto delle regole e fossero veramente "aperte" a tutti, le speranze di cambiamento resterebbero comunque minime. Il regime che governa il Myanmar è infatti una macchina militare formata da un esercito di 500.000 soldati che mantiene il potere su una popolazione di poco meno di cinquanta milioni di persone attraverso lo strumento della paura. È uno Stato dove i maggiori esponenti dei partiti di opposizione o dello studentato universitario, da sempre temuto dai poteri forti, si consumano nelle umide celle di carceri da nomi tristemente famosi – Insein, Moulemein, Bassein – di cui leggeremo più avanti nelle lettere di Aung San Suu Kyi, dove la tortura è all'ordine del giorno e la mancanza di cure e medicinali li conduce sovente alla morte. Un Paese etnicamente diviso dove le minoranze vengono costantemente perseguite in nome di una politica xenofoba volta alla *birmanizzazione* del territorio, ossia allo sterminio etnico/culturale delle altre etnie presenti in Myanmar. In un contesto simile, anche di fronte alle più rosee promesse, è difficile pensare seriamente ad una svolta.

Per questi motivi, parlare di riconciliazione nel caso birmano appare quantomeno utopistico. I militari al potere non hanno in cuor loro la minima intenzione di aprire il Paese ad un sistema politico pluralista e ormai anche molti osservatori internazionali sembrano quasi aver rinunciato all'ipotesi di una fine prossima del regime. Inoltre, prosperano facendo affari con le schiere di imprenditori cinesi, russi e indiani che sono di casa in Myanmar – il cui territorio è ricco di gas, pietre preziose e legno di teak –, i cui rispettivi capi di Stato

fanno orecchie da mercante quando, in seno alla comunità internazionale, viene sollevato il problema birmano. Se pensiamo che Cina e Russia hanno nelle loro mani il potere di veto alle Nazioni Unite capiamo che l'ipotesi di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza non è da considerarsi più concreta di un lontano miraggio. Troppi gli interessi economici che li legano al regime.

La battaglia della "Lady" Suu Kyi e del suo popolo può forse apparire ormai persa agli occhi di molti. Ma se ascoltiamo le sue parole ci rendiamo conto che in lei, invece, la speranza non è stata minimamente intaccata. Nonostante le difficoltà quotidiane, la consapevolezza di una condizione che forse mai potrà mutare, le sofferenze sopportate nel non poter rivedere i propri cari – il marito è morto di cancro in Inghilterra mentre era agli arresti a Rangoon e anche i figli sono sempre rimasti in Europa (si veda più avanti "Uccellini fuori dalle gabbie") –, Aung San Suu Kyi riesce comunque a portare avanti la propria lotta con la stessa determinazione di quando l'aveva cominciata, vent'anni fa, e a farci giungere la sua voce. Anche attraverso lettere come quelle che andiamo a proporre in questo testo. Lettere nelle quali troviamo una delica-

tezza e serenità tali che ci appare difficile pensare provengano da una persona rimasta segregata entro lo spazio limitato di un'abitazione per un totale di circa quattordici anni. La capacità di modulare la sua rabbia le deriva dalla consapevolezza che, prima o poi, le cose cambieranno per il popolo birmano e che "il tetto" (vedi la prima "lettera" sotto riprodotta) verrà finalmente riparato. Magari lei non ci sarà più quando questo avverrà, ma ciò non sembra essere importante. La fiducia nel cambiamento è l'aspetto principale e l'elemento che forse, più di tutti, è servito nel farla rimanere il punto di riferimento per un intero popolo. In un'intervista rilasciata a Carmen Lasorella (*Verde e Zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani, 2008, p. 210) afferma con estrema convinzione: "Siamo certi che i cambiamenti avverranno. La questione è sapere quando. So bene che gli anni trascorsi possono sembrare parecchi, ma solo se si ragiona in termini personali. Nella vita di una nazione, gli anni sono un'altra cosa. È accaduto in tanti Paesi. Noi non siamo delusi dal fatto che ci voglia tanto tempo. Più tempo passa, però, più aumentano le persone che soffrono".

Bisogna far presto.

Lettere dalla mia Birmania

di **AUNG SAN SUU KYI**

Le lettere qui pubblicate sono state scritte nel 1995, anno in cui Aung San Suu Kyi è stata arrestata per la prima volta. Sono state pubblicate nel libro, *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, 2007, pp. 109-112, 153-156, 21-24, 193-196, trad. it. Teresa Franzosi.

Riparare il tetto

Dice un detto birmano che se il tetto non è sano tutta la casa è vulnerabile. Vale a dire che se le alte sfere non sono sane, è fatale che sorgano problemi a tutti i livelli, fino alla base della società.

Nelle stagioni dei monsoni ho sperimentato infatti che un tetto che perde vanifica qualunque altra miglioria apportata in casa. Durante i sei mesi di pioggia, ogni bacinella, secchio, tegame e recipiente in plastica di casa mia doveva essere requisito e messo a intercettare i rivoletti che vi scorrevano allegramente dentro. Quando la pioggia scrosciava con particolare violenza, i contenitori andavano svuotati spesso e la miriade di piccole falle che comparivano all'improvviso nei punti più impensati (per scomparire altrettanto rapidamente quando la pioggia si smorzava) andava tamponata alla bell'e meglio.

Tenere la casa asciutta con tutta una varietà di recipienti e stracci diventa un perenne gioco di prestigio. Tentavo di fermare l'incessante gocciolio con complesse strutture di foglio di plastica, nastro adesivo impermeabile, stucco e altre sostanze isolanti. Ma tutte le mie manovre non riuscivano che a contenere temporaneamente le infiltrazioni, e anno dopo anno l'imbiancatura, l'intonaco e le strutture lignee sul percorso delle infiltrazioni più grosse andavano deteriorandosi sempre più.

Quindi, riparare il tetto era in cima alla lista delle operazioni improrogabili che decidemmo di intraprendere durante la stagione secca. Solo quando il tetto fosse stato sano sarebbe valsa la pena di ridipingere i muri, che da decenni non vedevano un imbianchino, e di apportare altre piccole migliorie in casa.

Alcuni avevano avuto l'idea, a mio parere orribile, di sostituire le tegole originali con un tetto in lamiera ondulata, ma io ero decisa a salvare le

vecchie tegole, sostituendo quelle che erano danneggiate irrimediabilmente. Non appena le vecchie tegole furono calate a terra, i fautori della lamiera ondulata convennero che rimuoverle sarebbe stata un'eresia. Ogni tegola era solidamente costruita e di foggia meravigliosa, e recava stampigliato il nome della ditta che l'aveva prodotta, la data (1936, presumibilmente l'anno in cui venne costruita la casa) e un numero di serie. Le tegole s'incastavano così bene l'una nell'altra che nella parte del tetto dove la struttura lignea di supporto aveva ceduto, una fila di tegole, incastrate insieme come il migliore modellino Lego, era riuscita a rimanere in sito. E una volta che le tegole rimosse vennero lavate, si rivelò l'originario colore rosso tenue, e sembrarono come nuove. Devo confessare che non pochi di noi si sciolsero in lirismi sulla loro bellezza e resistenza.

Certo, ce n'era un certo numero di troppo malridotte per essere riutilizzate, e così dovvemmo sostituirle con altre, acquistate in un negozio specializzato nella vendita di parti di vecchi edifici demoliti. Le tegole che riuscimmo a procurarci erano un po' diverse dalle nostre, ma ugualmente belle e solide, e ciascuna recava stampigliata la data: 1865. Le guardammo con rispetto, e non potemmo esimerci dall'osservare che noi esseri umani, spesso tanto orgogliosi del nostro potere e delle nostre conquiste, non duriamo nemmeno tanto quanto un'umile tegola di terracotta.

Malgrado le tante metafore sull'uomo fatto d'argilla, in realtà noi uomini probabilmente somigliamo di più al legno. Molti sostegni lignei della casa non erano stati in grado di resistere agli insulti del tempo e delle stagioni, sebbene per realizzarli fosse stato usato solo teak del migliore. Considerati i prezzi del giorno d'oggi, non se ne parlava nemmeno di rifare la struttura del tetto in teak. Persino quello di recupero, nelle quantità che ci servivano, era proibitivo. Di conseguenza, optammo per il *pyinkadoe* (detto legno-ferro) di recupero, proveniente, come le tegole dell'Ottocento, da edifici demoliti in anni recenti. A detta dei carpentieri, con una buona manutenzione una struttura fatta con quel materiale poteva durare almeno altri sessant'anni.

Riparare un tetto comporta la riorganizzazione dell'intera casa. Man mano che i muratori rimuovevano le tegole, dovvetti spostare il mobilio da una stanza all'altra. Proprio il giorno dopo che venne rimosso il primo lotto di tegole, si mise a piovere. Non solo secchi, bacinelle, catini e pentole vennero coinvolti nell'operazione, mettemmo persino dei bicchieri da bibita a intercettare le gocce! L'impressione più duratura che mi è rimasta di quella disavventura è stato lo spirito di corpo e l'allegria con cui

tutti si davano da fare, prendendo quell'acquazzone fuori stagione non tanto come una contrarietà ma come un buffo interludio comico. In ogni vita c'è qualche acquazzone: che bello quando si riesce a prenderlo con umorismo! Per me poi ci fu un ulteriore vantaggio: avevo dovuto rifugiarmi, insieme ai mobili più voluminosi, nella stanza più calda della casa, ma grazie a quell'acquazzone fuori stagione essa rimase piacevolmente fresca per tutto il tempo che dovetti restarci accampata.

Durante la riparazione del tetto la vita fu doppiamente frenetica: oltre alla mia solita attività politica dovevo gestire tutto il lavoro di impacchettare e spacchettare oggetti, pulire e risistemare mobili. Più di una volta ho potuto rendermi conto di quanto prezioso sia il contributo delle mogli dei miei colleghi. Facendosi carico di tutte le faccende domestiche, e costituendo per i loro uomini un'infinita fonte di incoraggiamento, queste donne coraggiose, a cui i media prestano poca attenzione, rivestono un ruolo essenziale nella nostra lotta per "riparare il tetto" della nostra nazione.

Morire in carcere (III)

Hsaya Maung Thaw Ka fu arrestato nel 1989 e condannato da un tribunale militare a vent'anni di carcere nell'ottobre di quell'anno. Lo Slorc [Consiglio di Stato per la Restaurazione della Legge e dell'Ordine, vecchio nome del Governo birmano, mutato poi nell'attuale Spdc, Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo nel 1997] lo aveva accusato di aver tentato di sobillare una rivolta all'interno delle forze armate. Quando entrò nel Penitenziario di Insein, Hsaya Maung Thaw Ka soffriva già di una malattia degenerativa che gli stava distruggendo i muscoli. I suoi movimenti erano rigidi e maldestri, e semplici incombenze quotidiane come lavarsi, vestirsi o mangiare, comportavano per lui ardue manovre che a fatica riusciva a compiere da solo. Per un uomo con i suoi problemi di salute la vita in cella di isolamento si traduceva in una lotta terribile, ma Hsaya Maung Thaw Ka l'affrontò con coraggio. Tuttavia il suo fisico, già duramente provato, non poté reggere a lungo nelle disumane condizioni detentive del Penitenziario di Insein. Nel giugno 1991 Hsaya Maung Thaw Ka, ufficiale della Marina e poeta, attivista politico e umorista, si spense in carcere all'età di sessantacinque anni.

La sua musa non lo abbandonò neppure durante i giorni più bui in carcere. In segreto, Hsaya Maung Thaw Ka compose poesie sulle mostruose

ingiustizie perpetrate dalla dittatura militare, con un'ira sferzante, ben lontana dalla lirica ispirazione delle sue tante traduzioni di antichi sonetti inglesi. "Vent'anni, hanno detto... in base a quel loro (legale) stravolgimento d'ogni cosa che è qualcosa d'immondo e spregevole", scrisse con disprezzo della propria condanna, che in realtà per lui fu condanna a morte.

L'ottobre e il novembre 1990 furono mesi in cui lo Slorc intraprese una vera repressione in grande stile contro il movimento per la democrazia. Fu in quei mesi che molti parlamentari della National League for Democracy (Nld) vennero portati nel Penitenziario di Insein. Tra quegli uomini, eletti dal popolo birmano a dar vita a un Governo democratico e seppelliti in carcere dal regime militare, c'era U Tin Maung Win di Khayan. Leader studentesco di primo piano nei tardi anni Cinquanta e primi anni Sessanta, nel 1962, quando gli studenti si sollevarono contro le dure azioni repressive del Governo militare appena salito al potere, fu Presidente del Comitato per la Difesa dei diritti degli studenti. L'anno successivo venne arrestato come leader dell'Unione studentesca dell'Università di Rangoon.

Restò in carcere per sette anni. Ma né quell'esperienza, né quella, ancor più mortificante, di un quarto di secolo di vita trascorso sotto la cosiddetta "Via Birmana al Socialismo" riuscirono a soffocare le sue convinzioni politiche. Nel 1988 U Tin Maung Win prese parte al movimento per la democrazia insieme ad altri ex leader studenteschi. Nelle elezioni del 1990 si presentò come candidato della Nld nella nativa Khayan, contro suo fratello, candidato del National Union Party, il principale avversario dei partiti democratici. Cinque mesi dopo la sua vittoria alle elezioni venne arrestato.

Trascorse un mese a Ye-Kyi-ain, il famigerato centro interrogatori dei servizi segreti militari, prima di essere condotto al Penitenziario di Insein. Quando venne accusato di alto tradimento, nel gennaio 1991, non fu in grado di presenziare al processo perché troppo malato. Il 18 gennaio era morto. Le autorità sostennero che era morto di leucemia, ma prima di essere arrestato, solo quattro mesi prima, non vi erano segni che soffrisse di questa patologia tanto grave. Coloro che videro il suo corpo sostengono che morì a seguito dei maltrattamenti subiti in carcere.

L'anno scorso fu arrestato U Kyi Saung, segretario della sezione della Nld di Myaungmya, una cittadina del distretto di Irrawaddy. Aveva presenziato a una cerimonia di Capodanno in un villaggio Karen, e là aveva dato

lettura del messaggio di amicizia di Capodanno della Nld. Quel pacifico, innocuo atto di cortesia fu riferito alla Union Solidarity and Development Association, l'organizzazione di "assistenza sociale" costituitasi sotto l'egida del Governo, al Lorc del distretto di Myaungmya e ai locali servizi segreti militari. Lo Slorc ordinò pertanto l'arresto di U Kyi Saung in base all'articolo 5 della Disposizione di emergenza del 1950, noto anche come l'articolo "Non ti posso vedere", dal momento che viene indiscriminatamente usato contro tutti coloro che per qualche motivo sono invisibili alle autorità. U Kyi Saung era anziano; la sua salute andò rapidamente deteriorandosi ed egli morì nel maggio 1996, prima che il suo processo giungesse al termine.

Ho scritto solo di noti membri della Nld deceduti in carcere, ma essi non sono le uniche vittime dell'ingiustizia del regime. I prigionieri di coscienza che hanno perso la vita nel corso degli anni Novanta rappresentano una vasta gamma dello spettro politico birmano, e tra loro vi è anche un monaco buddista. Degli uomini e donne che sono stati sacrificati all'anarchia della legge, il più anziano era un settantenne. Boh Set Yaung, un membro della Patriotic Old Comrades League; il più giovane un ragazzo di diciannove anni, un membro della Nld. L'esatto numero delle persone decedute in carcere non è accertabile, ma è altissimo, ed è in continua ascesa. Il prezzo della libertà non è mai stato basso, e in Birmania è particolarmente alto.

Uccellini fuori dalle gabbie

LUDU U Hla, uno dei più illustri letterati birmani contemporanei, è autore di un libro dedicato alla straziante sorte dei giovani prigionieri. Il titolo, tradotto letteralmente, è "Giovani uccelli imprigionati", o "Giovani uccelli in gabbia". Negli ultimi sette anni, molti giovani sono stati rinchiusi nelle carceri birmane per aver preso parte al movimento democratico. Non è di loro, però, che vorrei scrivere oggi, ma di altre vite appena cominciate: dei bambini che restano fuori quando uno dei genitori, o in certi casi entrambi, vengono incarcerati per motivi politici.

Negli anni dei miei arresti domiciliari, i miei famigliari vivevano in una società libera, e io mi sentivo confortata di sapere i miei cari economicamente tranquilli e al sicuro da ogni persecuzione. Ma la stragrande maggioranza dei miei compagni di carcere non aveva questo conforto: i loro parenti erano in una situazione estremamente vulnerabile, in costante

pericolo di venir prelevati per essere sottoposti a interrogatori, di vedere le loro case messe a soqquadro da perquisizioni, di subire vessazioni e interferenze di ogni sorta. Per i prigionieri che avevano bambini piccoli tutto era ancora più duro.

In Birmania, chi è considerato una minaccia per la sicurezza nazionale può essere arrestato in base a una disposizione di legge che consente il fermo per un periodo massimo di tre anni. E ai prigionieri in attesa di giudizio non è consentito ricevere visite dai famigliari. Numerosi prigionieri politici, arrestati per aver preso parte al movimento democratico, sono stati tenuti in carcere, senza processo, per oltre due anni. Per tutto questo tempo non hanno mai potuto vedere i propri famigliari. Solo dopo esser stati processati e condannati è stato loro concesso di ricevere visite. Queste visite, consentite solo una volta ogni quindici giorni, non possono durare più di quindici minuti.

Due anni è un tempo lunghissimo, nella vita di un bambino. È abbastanza per dimenticare un genitore. Abbastanza da trasformare un bambino o una bambina in giovani adolescenti. Abbastanza da trasformare un adolescente spensierato in un adulto per sempre turbato. Un quarto d'ora due volte al mese non basta a contrastare gli effetti, su una creatura in formazione, dell'improvvisa sparizione di una delle sue figure di riferimento. Né basta a colmare lo iato creato da una lunga separazione.

Un prigioniero politico, la prima volta che gli fu concesso di ricevere visite dai suoi famigliari dopo oltre due anni di detenzione, sulle prime non riuscì a riconoscere, nel giovane venuto a trovarlo, il ragazzino che aveva lasciato in lacrime quando era stato condotto via da casa. Una situazione, questa, che mi è dolorosamente familiare. Eravamo stati separati due anni e sette mesi. Quando lo rividi per la prima volta, il più piccolino dei miei figli si era trasformato, dal ragazzino non ancora dodicenne con il viso tondo e paffuto, in un adolescente alto e snello. Se lo avessi incrociato per strada non lo avrei riconosciuto, in quel bel giovane, il mio bambino. I detenuti politici devono parlare ai propri famigliari attraverso una barriera doppia, di inferriata e rete metallica, progettata per impedire ogni contatto fisico. I figli di un prigioniero politico praticarono dei buchetti nella rete, e ci infilavano le dita per toccare il loro padre. Quando i buchi s'ingrandirono i carcerieri li chiusero. E i bambini subito a scavare un altro buco da un'altra parte, per arrivare a toccare papà: non certo il tipo di attività in cui si vorrebbe vedere impegnati i propri figli.

Io non ero l'unica detenuta politica in Birmania: c'erano, e ci sono an-

cora, molte altre donne rinchiuso per motivi politici. Alcune di loro avevano dei bambini piccoli che dall'oggi al domani si sono trovati affidati alle cure di padri angosciati per le proprie mogli e senza alcuna pratica del lavoro domestico. La maggior parte di loro, tranne quelli troppo piccoli per capire che cosa stia accadendo, soffre di problemi più o meno gravi dovuti al trauma e allo stress del distacco dalle madri.

Alcuni bambini che frequentavano scuole d'élite si sono sentiti messi in disparte dai loro compagni e dagli stessi insegnanti: mostrare simpatia per i figli di un detenuto politico non "conviene", ed è ritenuto particolarmente sconveniente che il genitore detenuto sia la madre, una donna. Alcuni bambini non vengono mai condotti in visita nelle carceri per timore che l'esperienza sia troppo traumatica per loro, e così per anni sono totalmente privati di qualunque contatto con le madri. Altri, rassicurati sul fatto che le loro mamme ci siano ancora, sono rimasti profondamente turbati dall'incontro con loro, pallide e irriconoscibili nella bianca uniforme delle detenute.

E quando infine i genitori vengono rilasciati, ancora non è finita: spesso i bambini vivono nell'angoscia che un giorno il papà o la mamma gli possano essere nuovamente sottratti, diventino di nuovo irraggiungibili, chiusi dietro barriere di cemento e di ferro. Sanno bene cosa significa essere uccellini che svolazzano, impotenti, fuori dalle gabbie in cui sono rinchiusi i loro genitori. Sanno che per le loro famiglie non vi sarà pace né sicurezza finché la libertà di pensiero e azione politica non sarà garantita dalla legge.

Operazione anarchia

Negli ultimi tempi mi sono detta che forse, tanto per cambiare, avrei dovuto scrivere una lettera sulle festività autunnali birmane, con i loro bei fiori, distogliendo per un attimo la mente dagli interessi politici per volgerli a quelli culturali ed estetici. Ma mettersi a citare versi sui bei fiori di loto che esalano il loro intenso profumo ai pallidi raggi della luna quando lo scenario politico è tanto poco poetico non mi sembrava opportuno. Così, ho accantonato i pensieri sulla bellezza dell'anno che finisce per tornare ancora una volta a focalizzare la mia attenzione sull'attuale situazione del Paese.

Quando, qualche tempo fa, scrissi che la vita dei dissidenti non è certo monotona, in Birmania, non esageravo. Ogni giorno pare saltar fuori

qualcosa di nuovo per tenere alta l'adrenalina nella Nld. Quando, alla fine del mese scorso, concludemmo la nostra serie di incontri di partito, pensavamo di avere davanti un periodo di noiosa attività amministrativa, finalizzata a tradurre in pratica le risoluzioni emerse dagli incontri. Sì, un po' di monotona routine, pensavamo... Ma certo nutrire simili pensieri significava tentare il destino.

Sabato 9 novembre: già la data avrebbe dovuto metterci sull'avviso. C'è chi prende molto sul serio la numerologia, e l'importanza che le autorità birmane attribuiscono al numero 9 è divenuta proverbiale: una sorta di barzelletta, di cattivo gusto, però. Lo scorso fine settimana, i nostri sostenitori, radunatisi molto pacificamente il più vicino possibile alla strada di casa mia, bloccata, per tentare di sentirmi parlare, furono fatti oggetto di intimidazioni da parte di teppisti della Union Solidarity and Development Association [Usda, n.d.r.] e uomini delle forze di sicurezza. U Kyi Maung, U Tin U [esponenti politici della Nld] e io decidemmo pertanto che sabato 9 saremmo stati noi a oltrepassare le barricate per andare da chi si fosse radunato per testimoniarcì il suo sostegno.

Eravamo d'accordo che io sarei andata a prendere U Tin U e U Kyi Maung a casa di quest'ultimo. Io ero a bordo di un'auto con i finestrini oscurati. Ci precedeva un'auto blu dei servizi segreti militari con a bordo gli uomini addetti a sorvegliarmi, e ci seguivano un pick-up blu con alcuni membri e giovani simpatizzanti della Nld e un'auto nera della polizia. Ci trattenemmo a casa di U Kyi Maung per un quarto d'ora circa, poi uscimmo per andare là dove sapevamo che si sarebbero radunati i nostri sostenitori. Questa volta, il pick-up blu della Nld era in testa alla colonna; seguivano la mia auto, quella di U Tin U con a bordo lui e U Kyi Maung, e dietro l'auto blu dei servizi segreti militari e quella della polizia.

La casa di U Kyi Maung si trova in una viuzza secondaria poco frequentata. Quando ci eravamo entrati, un quarto d'ora prima, non c'era che un manipolo di uomini dei servizi di sicurezza, alcuni in uniforme, altri in abiti civili, là davanti. Ma quando ripartimmo, non appena le nostre macchine fecero per immettersi sulla strada principale, una folla di teppisti le circondò. Il pick-up della Nld riuscì a passare indenne, ma la folla di teppisti assalì le nostre auto con pietre, spranghe e bastoni, agli ordini di un uomo che aveva guardato dentro attraverso il lunotto anteriore, per controllare chi ci fosse a bordo della vettura. In un attimo il lunotto posteriore andò in pezzi, ma fortunatamente lo schermo solare adesivo li tenne insieme, e così non fummo colpiti dalle schegge. Ci accorgemmo poi che

c'erano anche due grosse ammaccature, probabilmente prodotte da una spranga. Accelerammo, e qualche attimo dopo eravamo fuori pericolo. In seguito scoprimmo che la macchina di U Tin U aveva perso tutti i vetri, sia dei finestrini sia del lunotto posteriore. Anche l'auto di scorta della Mi [Military Intelligence] aveva riportato danni a tutti i finestrini, e il lunotto posteriore dell'auto della polizia era in uno stato analogo a quello della mia.

L'aspetto più eclatante dell'intero episodio è che si è svolto in un'area che era stata chiusa al traffico dagli uomini delle forze di sicurezza, che sono rimasti a guardare senza muovere un dito. Né hanno fatto il minimo tentativo di arrestare i colpevoli. Al contrario: ci è stato detto che, dopo il fallito agguato, la folla di teppisti ha occupato la strada ed è restata là parecchie ore, sotto lo sguardo benevolo degli uomini delle forze dell'ordine.

Da dov'era uscita quella marmaglia? Erano uomini della Usda, condotti fin là di mattina presto dalle periferie e dai sobborghi di Rangoon. Si erano appostati in folti gruppi nell'area circostante casa mia, chiusa al pubblico, per impedire lo svolgimento dei nostri raduni del fine settimana.

L'atteggiamento delle autorità nei confronti dell'incidente si commenta da sé: benché sia stata rilasciata una dichiarazione secondo cui sull'accaduto sarebbe stata aperta un'inchiesta, non ci è giunta notizia che sia stata presa alcuna iniziativa contro i nostri aggressori, ben noti agli uomini delle forze di sicurezza, rimasti a guardarli con assoluta indifferenza per tutto il tempo che perpetravano i loro atti di vandalismo. Che eclatante contrasto con lo zelo con cui i sostenitori della Nld vengono arrestati e condannati a pesanti pene detentive per cose da nulla! Che valore possono più avere la legalità e l'ordine in un Paese in cui ingiustizia e anarchia vengono tollerate da quanti avrebbero la responsabilità di proteggere i cittadini da atti di violenza?

A voce alta per la Birmania

di **CARMEN LASORELLA**

Carmen Lasorella, giornalista italiana, ha firmato una serie invidiabile di reportage televisivi sulle grandi crisi del XX secolo in Africa, Medio Oriente e America Latina come inviata di guerra del Tg2. È stata corrispondente da Berlino e dall'Europa dell'Est. Grazie al suo impegno a favore della verità, si è spinta sino a Rangoon per poter intervistare Aung San Suu Kyi. Quell'intervista è stata lo spunto per la realizzazione di un libro emotivamente coinvolgente, scritto di getto, mentre da casa seguiva con ansia le paranoiche giornate di marce pacifiche e repressioni violente svoltesi nell'agosto/ottobre 2007 in Myanmar. Una rivolta silenziosa, attuata stavolta dai monaci buddisti e forse per questo ancora più preoccupante per il regime birmano che, tuttavia, dopo qualche giorno di attendismo non ha avuto scrupoli nell'aggreddire quegli stessi monaci ai quali, solo fino a pochi giorni prima, elargivano offerte per ricevere in cambio preghiere e protezione.

I passi che seguono sono tratti dall'affascinante intreccio di cronaca e analisi, osservazioni e approfondimenti, che la Lasorella è riuscita abilmente a creare, offrendoci una prosa asciutta che ci spinge ad affrontare ogni capitolo con curiosità e crescente rabbia: Carmen Lasorella, *Verde e zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani, 2008 (pp. 9-10, 121-122, 227-242). Un libro mosaico costruito con grande abilità e mestiere, dove il coinvolgimento dell'autrice affascina al punto da fondersi con quello di chi legge. Ecco allora che le ricerche su Internet diventano le nostre ricerche, e gli articoli di "Irrawaddy" e "bbc.co.uk" siamo noi stessi ad averli cliccati e letti. Lasciamoci trascinare.

Verde e zafferano

I cani hanno cominciato ad abbaiare e ho sentito il rumore degli stivali. Quella notte ero io al turno di veglia del monastero. Il terzo, dall'inizio della repressione. Sapevamo che sarebbero arrivati. Sono corso via. Aung Kyaw, che dormiva a cento metri da me, era già in piedi. Lui ha girato a destra, io a sinistra. Gli altri sono usciti subito, anche i bambini. Eravamo tutti impauriti, ma zitti. Qualcuno doveva aprire quel portone, picchiavano con il calcio dei fucili. È andato Aung Ko, uno degli anziani. Appena ha tolto il paletto, è rimasto schiacciato. Hanno aperto a calci e si sono rovesciati dentro, una ventina. "Sapete perché siamo qui e quello che avete fatto?" l'unico in borghese e con un vestito pulito ci guardava con uno sguardo freddo. Nessuno ha risposto, ma si è levata una voce alle loro spalle, Aung Ko: "Non si entra così in un luogo sacro". Quando l'ho visto, appena i soldati si sono voltati, aveva i pugni serrati sul petto, piegato in avanti, un filo di sangue sulla faccia. L'uomo in borghese ha fatto un gesto,

un soldato ha raggiunto Aung Ko, ha tirato su le braccia col fucile, ha esitato un attimo, poi gli ha spaccato la testa. Hanno cominciato a picchiare tutti, con accanimento, anche i bambini. Urlavano più di noi. Hanno trascinato via quelli che stavano sulle gambe e li hanno spinti sui camion. L'ho visto con l'unico occhio ancora aperto, poi sono svenuto.
U Mynt, 26 anni, monaco buddista - Yangon, 2 ottobre 2007

Rangoon – 5.00 p.m. local time – Military junta has cut off communications like Internet and telephone lines... La giunta militare ha tagliato i collegamenti via Internet e le linee telefoniche. La Birmania è isolata.

Rangoon – 8.00 p.m. local time – Military junta has met some foreign diplomats in Naypyidaw, the new capital... Esponenti della giunta militare hanno incontrato alcuni diplomatici occidentali nella nuova capitale Naypyidaw. Il Governo birmano ha dichiarato che si impegna a dar prova di moderazione nella risposta alle provocazioni della piazza e che si sente frainteso dalla comunità internazionale.
www.bbc.co.uk - September 27, 2007.

Su quanti tavoli giocano i militari... isolano la Birmania e ricevono gli ambasciatori. Sparano, ammazzano e lamentano equivoci. Addirittura si impegnano nella moderazione!

Avevano cominciato con i raid notturni, affidandosi alla paura che avrebbe scoraggiato le marce; non ha funzionato e sono arrivati alla repressione alla luce del sole. È stata una lunga giornata. La più crudele dall'inizio delle proteste. Nel fumo dei gas che cancellava i colori si agitavano i fantasmi del 1988. Nove le vittime, nelle ammissioni della Giunta, dunque il numero è più alto. Duecento i monaci arrestati. E tutti gli altri? A Rangoon è sera, da noi primo pomeriggio. Sarà una notte di terrore. Nel nulla. Nella solitudine. Nell'incertezza. Come e più di altre notti. Le squadre della dittatura torneranno nei monasteri? Quanti sono già in carcere? Mancano due minuti alle nove, ora locale. Tra due minuti tutta la Birmania sarà sotto il coprifuoco.

*...in alto verso il cielo in basso verso gli abissi,
in ogni luogo, senza limitazioni,
liberi da odio e da rancori...*

dal Metta Sutta

Che il canto dei monaci, risuonato per giorni nelle strade, e ancora oggi, nella sfida estrema della nonviolenza, preservi le prossime ore ancora più lunghe.

Sul dramma birmano è tornato il silenzio. Almeno quello dei grandi media. E nel silenzio proseguono le purghe ordinate dai generali. Lo conferma Amnesty International, parlando di arresti di monaci e di dissidenti.

[...] Benché i destini di un Paese dipendano ormai dall'intreccio delle variabili esterne, restano allora i popoli, pur sempre una risorsa. È lì che dovrebbe arrivare l'aiuto finanziario e politico, pur nella scarsità degli strumenti. Un popolo che ha così tanto sofferto ed è indignato ha meno paura. Gli attuali capi della giunta, anziani e ammalati, hanno già preparato la loro successione con giovani cloni, forse più spregiudicati. Ma gli ufficiali più moderati, che sono stati allontanati, sono in Birmania [C. Lasorella utilizza sempre il vecchio nome, Birmania, in aperta polemica contro l'imposizione autoritaria del termine Myanmar che il regime attuò nel 1989 all'indomani delle rivolte popolari, ndr]. E in Birmania ci sono minoranze etniche e gruppi armati, che condividono finalmente, nella frammentazione, il progetto di un Governo federale, che rispetti le etnie. Sono deboli e divisi? Sono, comunque, in Birmania. L'Nld, il partito di Suu Kyi, è invecchiato e minato dagli arresti, ma è rimasto in Birmania, come tanti altri dissidenti, e ha l'appoggio della popolazione. E ci sono i monaci, le tonache zafferano, che nonostante gli infiltrati del regime nella loro comunità, il Sangha, e nonostante la cautela delle gerarchie, hanno sfidato il verde delle uniformi, in quello straordinario settembre. Per loro restano la venerazione degli umili e il timore dei potenti. Le stesse che non sono mai mancate per il simbolo della lotta alla dittatura.

Suu Kyi non è solo un'eroina e il capo di un partito. Lei ha incarnato il dramma birmano e lei è l'unica che potrebbe usare il suo carisma per risolverlo. Con l'aiuto degli altri.

Se non saranno lasciati soli, finanziando la democrazia.

La vita cambia sempre.

Per saperne di più

LIBRI

San Suu Kye A., Clements A., *La mia Birmania*, Corbaccio, 2008; Lasorella C., *Verde e zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani, 2008; San Suu Kyi A., *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer 2007; Sivieri M.T., *Viaggio in Myanmar. La Birmania dal feudalesimo alla dittatura attraverso il colonialismo*, Cleup, 2007; Thotnton P., *Restless Souls*, Asia Books, Bangkok, 2006; Brighi C., *Il pavone e i generali. Birmania: storie da un paese in gabbia*, Baldini Castoldi Dalai, 2006; San Suu Kyi A., *Liberi dalla paura*, Sperling & Kupfer, 2003; Del Corona M., *Strade di bambù. Viaggio in Cina, Laos, Birmania*, Edt, 1999; Smith M., *Burma: insurgency and the politics of ethnicity*, Zed Books, 1991, 2ª ed., 1999; Terzani T., *In Asia*, Longanesi, 1998; Ghosh A., *Estremi Orientali*, Einaudi, 1998; Lintner B., *Burma in REVOLT: Opium and Insurgency Since 1948*, White Lotus, Bangkok, 1994; Orwell G., *Giorni in Birmania*, Oscar Mondadori, 2006 (ed. orig. 1934).

NARRATIVA E TESTIMONIANZA

Delisle G., *Cronache Birmane*, (Fusi Orari) Internazionale, 2008 (graphic novel).

FILMOGRAFIA

Obiettivo Burma, di Raoul Walsh (1945); *L'arpa birmana*, di Kon Ichikawa (1956); *Il ponte sul fiume Kwai*, di David Lean (1957); *Oltre Rangoon*, di John Boorman (1995); *John Rambo*, di Sylvester Stallone (2008).

SITOGRAFIA

www.burmacampaign.org.uk
www.birmaniademocratica.org
www.freeburmarangers.org
www.hrw.org
www.internal-displacement.org
www.irrawaddy.org
www.mizzima.com
www.khrg.org
www.tbcc.org

Capitolo 8

Una difficile convivenza. Percorsi di dialogo e pace tra i popoli nei Balcani

a cura di Gianni Toma

Introduzione

A due passi da noi, poco oltre Trieste, di là dalle nostre coste adriatiche, nei Balcani delle tante etnie e fedi religiose, pochi anni fa si è consumata la più grande guerra in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, e tuttora sussistono situazioni di conflitto.

Tutti abbiamo ancora negli occhi le scene delle stragi di civili, il ritrovamento di fosse comuni, le bombe delle “operazioni di pace” internazionali, le immagini degli inflessibili generali a capo delle diplomazie, sempre pronti a far prevalere le ragioni dei nazionalismi contrapposti a quelle della convivenza dei popoli balcanici, che pure è durata diversi secoli.

Al di là dell'individuazione delle cause dei conflitti balcanici nello scorso decennio, la cui analisi rimandiamo alla bibliografia di approfondimento, interessa qui raccontare come le vicende sono state vissute dalle persone,

quotidianamente, e come, invece, si viveva prima della guerra. La storia, come è giusto che sia, racconta i grandi eventi, quelli più significativi, che hanno lasciato tracce importanti, che hanno comportato significative conseguenze. Non racconta invece i singoli eventi, la quotidianità, lo stato d'animo delle persone, il loro attaccamento ai simboli, la loro percezione del rapporto con “l'altro”, e di come questo rapporto cambia quando scoppia una guerra.

Abbiamo provato, quindi, a proporre questo tipo di racconto, concentrandoci, tra le diverse guerre balcaniche, su quella in Bosnia Erzegovina, che fra tutte è stata la più sanguinosa, più lunga, più dolorosa, forse anche più assurda, se guardiamo agli eventi che la hanno caratterizzata. Ci siamo avvalsi delle testimonianze dirette di tre intellettuali, che, nel corso

della guerra, e dopo la sua fine, hanno fatto lo sforzo di pensare e di proporre una soluzione pacifica alla convivenza tra i popoli nei Balcani. I tre testi sono inseriti in altrettante opere che diverso spazio lasciano all'opzione della convivenza dei popoli e della necessità di trovare percorsi di dialogo e pace per il futuro, ma soprattutto sono scritti da tre intellettuali che dedicano la loro stessa carriera professionale a questo obiettivo di grande importanza per il loro popolo ed i loro vicini.

Il primo testo è di Predrag Matvejević, che ritorna a Mostar, la sua città, in pieno conflitto, e racconta della distruzione del Ponte nella città vecchia: da sempre un simbolo della convivenza tra le diverse etnie e religioni di Mostar. Dai ricordi che affiorano alla mente di Matvejević si legge un immediato consiglio per il futuro: ritornare a vivere come le persone hanno sempre fatto, una accanto all'altra, trovando anche nei simboli, come il Ponte, appunto, le ragioni del dialogo e della convivenza.

Il secondo racconto è del regista Emir Kusturica, anche lui in viaggio nella sua città, Sarajevo, nel corso della guerra. Sale in alto e guarda la città dai tetti, e anche lui si lancia in riflessioni su quello che era, e soprattutto su come si possono percorrere strade di pace per il futuro. Kusturica delinea essenzialmente due strade maestre. La prima passa attraverso il massimo sostegno a partiti e coalizioni politiche di carattere non nazionalista, ma seriamente plurali ed attente alle istanze di tutti, capaci così di promuovere percorsi di dialogo e riconciliazione. La seconda strada raccomanda, per il futuro, l'attenzione agli ultimi, ai più poveri, alle fasce so-

ciali più deboli, a chi dalla guerra, di lì alla fine, ne sarebbe uscito con le maggiori sofferenze.

Il terzo contributo ci riporta a Mostar, nelle cronache di guerra romanzate di Marsela Sunjic, che ci racconta un episodio di ordinaria crudeltà, tipica del clima da "regolamento dei conti" nei confronti dei perdenti o delle minoranze, subito dopo la "fine" della guerra. L'episodio, tanto più drammatico in quanto consumato proprio nei pressi del Ponte di Mostar, ripresenta il racconto di sprazzi di vita comune prima della guerra, e lancia un forte monito sui comportamenti violenti che i bosniaci avrebbero dovuto assolutamente evitare da quel momento agli anni a venire, se davvero ci fosse stato interesse ad un percorso di riconciliazione.

Una piccola descrizione di cosa poi sia accaduto negli anni successivi, e di quanto in sostanza tuttora accade, la troviamo nell'ultimo testo, realizzato a cura di due ricercatori universitari, Vanni D'Alessio ed Eric Gobetti, che, proprio a Mostar, hanno analizzato la vita in diversi luoghi pubblici, caratteristici della città, mettendo in luce come i cittadini delle diverse etnie, dei diversi quartieri, delle diverse appartenenze religiose, da un lato tendono a mantenere forte il senso di identità e la separazione dagli altri, ma d'altro canto sono propensi a vivere situazioni di scambio, di convivenza, di dialogo, magari in maniera inconsapevole e senza per forza la compiutezza di una elaborazione concettuale, ma misurandosi sul terreno della necessità del vivere quotidiano.

Ne viene fuori un quadro molto complesso, senz'altro, che mette in luce come in Bosnia

Erzegovina si stia sperimentando la necessità di un percorso di convivenza, ma che in futuro senz'altro deve evolversi in processi di dialogo e di riconciliazione, perché la convivenza abbia un senso più compiuto e i popoli possano rivedere il recente passato con maggiore consapevolezza. Come negli altri Paesi dei Balcani, sarà fondamentale evitare di rifare gli stessi drammatici errori del recente passato, a partire proprio da quanto ancora oggi accade nella regione del Kosovo, area ancora soggetta a violenze e rivendicazioni contrapposte, in cui ancora non si intravedono spiragli positivi e proposte che facciano pensare a soluzioni di pace e convivenza.

Le guerre jugoslave

Le guerre jugoslave sono state una serie di conflitti armati che hanno coinvolto diversi territori appartenenti alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, causandone la dissoluzione, in tutti gli anni '90 e fino agli inizi del nuovo millennio, se consideriamo che ancora non è risolta la questione del Kosovo. Diverse sono le motivazioni che stanno alla base di questi conflitti: sicuramente la più importante è il nazionalismo imperante nelle diverse repubbliche a cavallo fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Tuttavia non vanno dimenticate anche pesanti motivazioni economiche, interessi e ambizioni personali dei leader politici coinvolti e la contrapposizione spesso frontale fra le popolazioni delle fasce urbane e le genti delle aree rurali e montane, gli interessi di alcune entità politiche e religiose (anche esterne) a porre fine all'esperienza della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Dopo la morte di Tito (1980) la Jugoslavia visse un periodo (1980-1986) di relativa serenità. Il sistema costituito aveva garantito il bilanciamento delle rappresentanze etniche e aveva placato antichi odi, e questo anche grazie al "cemento" dell'ideologia socialista (la politica della *Fratellanza e Unità*) rinnovata in chiave antistalinista e, per alcuni versi, filo-occidentale, ma anche dal contributo venuto dall'Occidente e volto a tenere staccata la Jugoslavia dalla sfera d'influenza sovietica, e a farne, anche grazie alla personalità del Presidente jugoslavo, il Paese-guida del Movimento dei Non-Allineati.

I rapporti fra le varie repubbliche erano abbastanza sereni, ma il sistema economico iniziò a vacillare e questo divenne una delle principali cause di scontro fra le diverse repubbliche.

In Serbia prese forza la convinzione, incoraggiata da un gruppo di intellettuali (nel 1986 venne pubblicato il *Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze*), dell'instaurarsi di una generale campagna anti-serba, esterna e interna alla repubblica, questo fornì le basi ad un rinato nazionalismo serbo basato sulla riedizione della teoria della "Grande Serbia", già presente (e concausa scatenante del primo conflitto mondiale) nella prima metà del Novecento. Slobodan Milošević, divenuto Presidente della Repubblica Socialista di Serbia nel novembre del 1987, non esitò a soffiare e cavalcare quest'ondata nazionalista, adottando la teoria secondo la quale "*la Serbia è là dove c'è un serbo*".

In un clima sempre più teso, il 20 gennaio del 1990 venne convocato il quattordicesimo e ultimo congresso della Lega dei Comunisti

Jugoslavi, con uno scontro frontale tra delegati serbi e sloveni, in particolare riguardo la situazione in Kosovo (l'eliminazione della sua autonomia precedentemente prevista), la politica economica e le riforme istituzionali (creazione di una nuova federazione o confederazione, la *terza Jugoslavia*). Per la prima volta nella storia, sloveni e croati decisero di ritirare i loro delegati dal Congresso. Immediatamente dopo, nel nord della Federazione vennero indette libere elezioni, che determinarono la vittoria di forze di centro-destra: in Slovenia la coalizione democristiana Demos e in Croazia i nazionalisti dell'Hdz.

La Slovenia iniziò la sua corsa verso l'indipendenza (il 23 dicembre 1990 in Slovenia si tenne un referendum sull'indipendenza), ma la risposta dell'Armata Popolare Jugoslava (Jna) non si fece attendere e il 27 giugno 1991, con duemila reclute l'esercito intervenne in Slovenia per riprendere il controllo delle frontiere. Iniziò così la prima guerra in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. La guerra, detta *dei dieci giorni*, si concluse in poco più di una settimana, essendo la Slovenia etnicamente compatta e sostenuta politicamente dal Vaticano di Giovanni Paolo II (in chiave anticomunista e in difesa del gran numero di cattolici sloveni), dall'Austria e, soprattutto, dalla Germania. L'8 luglio 2000 vennero firmati gli Accordi di Brioni. Gli accordi prevedevano l'immediata cessazione di ogni ostilità dell'esercito Jugoslavo in Slovenia. La piccola repubblica si staccava così dalla dipendenza di Belgrado.

In Croazia (con Presidente Tudjiman), il 19 marzo 1991 si svolse il referendum per la secessione della Jugoslavia. La consultazione

venne boicottata nella regione della Krajina (a maggioranza serba) che invece proclamò il 1 aprile 1991 in Krajina e Slavonia la Repubblica Serba di Krajina. Il Governo croato la vide come una ribellione. La dichiarazione d'indipendenza della Croazia (25 giugno 1991), conseguenza diretta dei risultati del referendum, provocò l'intervento militare jugoslavo. Il simbolo della guerra serbo-croata è divenuto l'assedio alla città di Vukovar, nella Slavonia (25 agosto - 18 novembre 1991), un territorio in cui serbi e croati riuscivano a convivere, fino a poco tempo prima, serenamente. La città fu bombardata e quasi completamente rasa al suolo dai croati: molti gli episodi di saccheggi e uccisioni di centinaia di civili (compresi i malati presenti nell'ospedale cittadino), ignorando ogni convenzione di guerra. L'8 ottobre venne proclamato giorno dell'indipendenza croata. Croazia e Slovenia vennero riconosciute ufficialmente dalla Comunità Europea il 15 gennaio 1992. Gli scontri continuarono sia in Krajina, sotto il comando di Janko Bobetko (dove persero la vita 11 militari delle forze di peacekeeping dell'Onu) che in Slavonia sotto il comando di Ante Gotovina. In entrambi i casi le truppe Croate compirono una serie di crimini contro l'umanità e violazioni del diritto internazionale di guerra. Il conflitto serbo-croato terminò con gli accordi di Dayton, nel dicembre 1995.

Mentre la guerra infuriava in Croazia, la Bosnia-Erzegovina, formata da tre diverse etnie (44% di serbi, 31% di croati, 17% di jugoslavi, oltre a un altro 8%) era in una situazione di pace momentanea e "artificiale", in quanto le tensioni etniche erano pronte a esplodere. Il

referendum sull'indipendenza della Repubblica, che si tenne il 29 febbraio e il 1° marzo 1992, fece da detonatore. Il 64% dei cittadini si esprime a favore. I serbi boicottarono le urne e il Partito Democratico Serbo di Bosnia di Radovan Karadžić, fece sapere che si sarebbe opposto in qualsiasi modo all'indipendenza. Subito dopo il referendum, tutti i gruppi etnici si organizzarono in formazioni militari ufficiali e la guerra che ne derivò fu sicuramente la più complessa, caotica e sanguinosa guerra in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Inizialmente i bosniaci e i croati combatterono alleati contro i serbi ma, nel 1993, dopo il fallimento del piano Vance-Owen, che prevedeva la divisione del Paese in tre parti etnicamente pure, scoppiò un conflitto armato tra bosniaci musulmani e croati sulla spartizione virtuale del territorio nazionale. Mostar, già precedentemente danneggiata dai serbi, fu deliberatamente bombardata dai croati, che distrussero il famoso vecchio ponte (Stari Most, 9 novembre 1993), mentre Sarajevo fu assediata dalle truppe serbo-bosniache per 43 mesi. Ciascuno dei tre gruppi nazionali si rese protagonista di crimini di guerra e di operazioni di pulizia etnica, ma le maggiori atrocità furono compiute nella zona protetta di Srebrenica che si trovava sotto la tutela delle Nazioni Unite (1995), dove furono massacrati migliaia di musulmani bosniaci da parte delle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić (secondo le istituzioni ufficiali i morti furono circa 7800). Il Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo ha diffuso le cifre documentate

(ma non definitive) sui morti della guerra in Bosnia-Erzegovina: 93.837 quelli accertati fino al dicembre 2005. Di questi 63.687 sono bosniaci musulmani (67,87%), 24.216 serbi (25,8%), 5057 croati (5,39%) e 877 dichiaratisi jugoslavi al censimento del 1991 o stranieri (0,93%). La guerra si concluse con la firma degli accordi stipulati a Dayton, Ohio, tra il 1 e il 26 novembre 1995. L'accordo (formalizzato a Parigi, 14 dicembre 1995) prevedeva la creazione di due entità interne allo Stato di Bosnia-Erzegovina: la Federazione Croato-Musulmana (51% del territorio nazionale) e la Repubblica Serba (49% del territorio).

In Montenegro, nell'agosto 1997 un colpo di Stato soft, con l'appoggio esterno degli Usa, detronizza il Presidente Bulatović, fedelissimo di Milošević, ponendo Djukanović a capo del Governo.

Il Kosovo, intanto, con il 90% di cittadini albanesi, richiede prima l'autonomia e poi l'indipendenza, che Belgrado non intende assolutamente concedere. Le violenze tra le diverse etnie, le milizie kosovare dell'Uck [Esercito di Liberazione del Kosovo] e l'esercito serbo si perpetrano ormai da anni, quando nel 1999, appena dopo l'avanzata dell'esercito serbo in Kosovo, la Nato inizia la sanguinosa offensiva militare con i bombardamenti in Serbia, Montenegro, Voivodjina e Kosovo, nell'intento di dissuadere Milošević a trovare una soluzione negoziale. Dopo decenni di violenze, morti, profughi, distruzioni, tentativi diplomatici, la questione del Kosovo non è ancora risolta.

Mondo ex

di **PREDRAG MATVEJEVIĆ**

Predrag Matvejević è nato a Mostar nel 1932 da madre croata e padre russo. Professore all'Università di Zagabria, ha poi insegnato alla Sorbona a Parigi, dove ha vissuto dal 1991 al 1994, dopo aver abbandonato la ex Jugoslavia all'inizio della guerra, scegliendo una posizione "tra asilo ed esilio". Insegna attualmente Letterature slave all'Università La Sapienza di Roma. Dopo la "caduta del muro", si è opposto a tutte le moderne "democrazie", ossia, come egli stesso li definisce, i nuovi regimi instauratisi in alcuni Paesi dell'Est, che si dichiarano formalmente democratici senza che la società presenti una struttura effettivamente democratica. Nel gennaio del 2000 Matvejević ha ricevuto un incarico dall'Alto Commissariato dell'Onu per i territori della ex Jugoslavia.

Tra le sue opere, si possono citare: *Breviario mediterraneo* (1991), *Epistolario dell'altra Europa* (1992), *Tra asilo ed esilio. Romanzo epistolare* (1998); *Il Mediterraneo e l'Europa* (1998), *I signori della guerra* (1999), *Isolario Mediterraneo* (2000), *Un'Europa maledetta* (2005).

Il brano qui antologizzato è tratto da Predrag Matvejević, *Mondo ex*, Garzanti, pp. 167-169.

Non avrei mai creduto che avrebbero osato distruggere il Vecchio Ponte della mia città natale. Durante questi anni di emigrazione, andavo da una città all'altra senza cessare di evocarlo. Già sette ponti erano stati distrutti a Mostar e dintorni, ma il più vecchio di tutti resisteva sempre. Aveva dato il suo nome alla città (Mostar nella nostra lingua vuol dire "guardiano del ponte"). Ero convinto che, nonostante tutto, sarebbe rimasto in piedi, garante dei valori e della storia comuni, per salvare quanto ancora poteva essere salvato in Bosnia-Erzegovina e nella ex Jugoslavia, di fronte alla guerra fratricida, alla distruzione barbara, alla strage. Ancora una volta, con molti altri, ero un ingenuo.

Era chiedere troppo?

Sarebbe fuori luogo parlare adesso della bellezza del Vecchio Ponte di Mostar, dell'audacia della sua architettura, del bianco della pietra tagliata per il suo arco. Fu costruito sotto l'Impero ottomano, nel 1566 secondo il calendario cristiano, nell'anno 944 dall'Egira, dall'architetto chiamato Hairuddin, ai tempi di Solimano il Magnifico. Resterà per sempre legato ai miei ricordi d'infanzia e dell'adolescenza.

Lo chiamavamo semplicemente "il Vecchio", come si fa con un amico o

con un padre: ci si trovava sul “Vecchio”, ci si bagnava sotto al “Vecchio”, i più temerari di noi si tuffavano dalla cima del “Vecchio” nella Neretva, “il fiume più verde del mondo”. Ci sembrava davvero il più limpido di tutti i fiumi. Le sue rive sono contornate da scogli alti e piatti (spero che ci siano ancora), ai quali gli abitanti di Mostar davano il nome di “grotte”: la Grotta Verde alla quale si abbarbicano il fico selvatico e la rosa canina, la Profonda che nasconde un gorgo pericoloso (detto “il Coperchio”), il grande e il piccolo sparviero. Accanto all’imboccatura di un modesto affluente, il Capo, che assomiglia a un molo di un piccolo porto dell’Adriatico, il Duradzic (balcone o piattaforma in turco) dal quale i ragazzi si esercitavano prima di osare il “tuffo dalla cima del Vecchio”. I gabbiani che arrivavano dal mare vicino si posavano su quelle rocce, come sul ponte.

Là, è ancora Mediterraneo.

Là, vivevamo, da molto tempo in buona intesa, malgrado le nostre differenze. Non ci piacevano affatto quelli che arrivavano da contrade vicine, orientali o occidentali, per i quali quelle differenze, soprattutto quelle d’ordine religioso o nazionale, contavano più della nostra buona intesa. Qualche volta, irritati, li trattavamo da zoticoni e villani. Come se già sapessimo le loro intenzioni nei nostri confronti.

Oriente e Occidente si erano dati la mano a Mostar, tanto nel modo di vivere che nell’architettura. I miei compagni avevano nomi cattolici, ortodossi e musulmani: ci distinguevamo l’uno dall’altro piuttosto per le qualità che per i nomi. Durante la Seconda guerra mondiale, un gruppo di partigiani, feriti ed esausti, si era silenziosamente introdotto nella città occupata e devastata dalla soldataglia locale e straniera: ustascia, cetnici, tedeschi, italiani. Nessuno fu denunciato: riuscirono tutti a riguadagnare i boschi. Ne fummo fieri: esiste una prova migliore di intesa, a dispetto di tutte le differenze?

La storia ha confermato valori di quel genere.

Nella storia della barbarie, i distruttori di città e di monumenti occupano il posto più vergognoso. Il Vecchio Ponte era più di un monumento per la città di Mostar. La sua presenza era tanto simbolica che reale. Le peggiori invasioni, e persino i terremoti, così frequenti nelle regioni peninsulari, l’avevano risparmiato. I “serbi” hanno cominciato a bombardare Mostar: i “croati” hanno continuato. (Utilizzo le virgolette per distinguere i distruttori fascisti dai serbi e dai croati che non ne sono affatto responsabili, e condividono con noi la vergogna e il pianto).

Quando un ponte crolla, per lo più ne resta, da una parte o dall'altra, una sorta di moncherino. Ma il Vecchio è sprofondato tutto intero, trascinando con sé una parte di roccia e anche un po' della terra di Erzegovina. Poco importa in questo caso chi abbia aperto per primo il conflitto, chi abbia causato più danni o provocato più morti in tutta la ex Jugoslavia: la colpevolezza degli uni non potrebbe giustificare gli altri. Ciascuno dovrà rispondere dei suoi atti, i carnefici di Vukovar, gli aguzzini di Sarajevo, i distruttori di Mostar. Non ci sono più dubbi: sono stati soldati di quella che viene chiamata Herzeg-Bosna, autoproclamata, a completare la distruzione del Vecchio Ponte, causando così un irreparabile torto alla Croazia nel momento in cui il mondo cominciava finalmente a comprenderla, considerandola una nazione ferita. Testimoni stranieri degni di fede, quegli stessi citati per denunciare i crimini commessi dai serbi nei campi di Omarska, Traopolje, Odzak o Manjaca, hanno rivelato all'opinione pubblica l'esistenza di campi dello stesso genere nei territori controllati dai croati, a Dretelj, Gabela, Ljubuski, accanto al luogo dove sarebbe apparsa la Vergine di Medjugorje, così come del sinistro eliporto vicinissimo a Mostar. Rispettare la propria nazione vuole dire anche essere pronti a riconoscere i crimini commessi in suo nome o sotto la sua bandiera. Forse proprio in questo consiste il grado più alto del sentimento nazionale, la prova più nobile e più dolorosa della nazionalità.

E anche il rischio più grave.

Accanto ai crimini di guerra che possono vantare le orde "serbe" di Karadžić, e di Mladić, scherani della paranoia miloseviciana, non si possono tacere gli assassinii "croati" perpetrati a Mostar e in Erzegovina. Il comandante in capo della Herzeg-Bosna, Mate Boban, indegno croato, invano si sforzerà di presentare la distruzione del Vecchio Ponte di Mostar come un incidente fortuito. Recentemente ha indirizzato a Franjo Tuđman, Presidente croato, alcune lettere aperte, bassamente adulatorie, dove gli assicura di operare per la "realizzazione della sua visione". Non abbiamo udito il Signor Presidente mettersi al riparo da quelle dichiarazioni.

Non ha condannato, come meritano, i distruttori di quei monumenti che sono patrimonio della nostra storia e valori dell'umanità.

Il Signor Presidente dovrebbe sentirsi vivamente sollecitato a presentare le sue dimissioni.

Dai tetti di Sarajevo

di **EMIR KUSTURICA**

Emir Kusturica, nato a Sarajevo nel 1954 in una famiglia musulmana, dopo alcuni anni trascorsi alla televisione di Stato, debutta nel mondo del cinema nel 1981 con il suo primo film, *Ti ricordi Dolly Bell?*, che vince il Leone D'Oro al Festival di Venezia dello stesso anno. La sua seconda pellicola, *Papà è in viaggio d'affari* (1985), vince la Palma D'Oro al Festival di Cannes e viene nominata per l'Oscar come "miglior film straniero". Nel 1989, riceve un'accoglienza ancora migliore per il suo film, *Il tempo dei gitani*, che offre uno sguardo penetrante e magico all'interno della cultura gitana e lo sfruttamento dei giovani.

All'inizio della guerra in Bosnia, nel 1992, Kusturica scappa da Sarajevo e si rifugia a Belgrado dove continua a girare film di grande successo, sia dal punto di vista del pubblico che da quello della critica, per tutto il decennio seguente. Il suo debutto "americano" avviene con la commedia surreale *Arizona Dream* (1993), al quale segue la "commedia-nera" vincitrice ancora della Palma d'Oro a Cannes *Underground* (1995), considerato da molti il suo capolavoro.

Nel 2004, Kusturica è stato onorato con il Premio dell'Educazione Nazionale per il suo film *La vita è un miracolo*, considerato un vero e proprio mezzo educativo, per il quale sono stati creati e distribuiti nelle scuole dei cd-rom con l'intenzione di facilitare l'analisi e il dibattito sulla pellicola tra gli studenti.

Il brano che riportiamo è tratto da *Jugoslavia perché*, a cura di Tommaso Di Francesco, Gamberetti, 1995, pp. 103-106.

Ci sentiamo un po' come dei selvaggi provenendo da un Paese che ha rappresentato il punto di divisione tra il mondo occidentale da quello orientale con conseguenze storiche che tutti noi conosciamo, e per me rappresenta anche l'ultima giungla, quel territorio compreso tra la Serbia, la Bosnia e il Montenegro dove crescono dei fiori di colori incredibili e che sono introvabili in altre parti del mondo, e dove le condizioni non dovrebbero consentire la loro crescita.

Abbiamo cercato di aiutare l'unico partito di ispirazione non nazionalistica in Bosnia, con l'appoggio di gran parte degli intellettuali e della gente stanca di questo assurdo conflitto, il nostro obiettivo era il raggiungimento di un 15%, ma le aspettative si sono rivelate una delusione avendo ricevuto dall'elettorato solo un 5%. Non siamo riusciti a superare la logica degli altri partiti nazionalisti che già prevedevano lo scontro armato tra le varie etnie.

Un anno prima che scoppiasse la guerra a Sarajevo ero salito su un tetto per realizzare un video. Per un raggio di cinquecento metri si potevano vedere cupole di chiese musulmane, cristiane, ortodosse, ebraiche, e vedevo nella mia immaginazione tutte le migliaia di persone dentro questi luoghi di culto, pregare, e io da quel tetto rivendicavo dove ero nato, in una piccola stradina proprio nel centro della parte musulmana. Ma nonostante ciò la guerra è esplosa lo stesso perché non si è stati abbastanza intelligenti da capire che con la guerra non vince la giustizia ma solo la forza. La mia prospettiva è stata quella di un uomo che fin dallo scoppio della guerra non si è mai trovato in prima persona a vivere questa tragedia e quindi le mie considerazioni su ciò che è accaduto nella ex Jugoslavia posso analizzarle e valutarle solo fino a quando la crisi del mio Paese non è degenerata nel conflitto. Certo io mi schiero con le persone che soffrono, ma devo far bene attenzione a ciò che dico perché ognuno cerca di utilizzarle a suo favore nel proprio campo.

È mia convinzione credere che i mass-media, come ad esempio la Cnn non siano molto preoccupati o rattristati dalla povera gente che muore quotidianamente nelle strade di Sarajevo, ma che il loro timore principale sia quello di non vedere ancora realizzato il Nuovo Ordine Mondiale. Non era necessario per capire che cosa intenda l'America con "Nuovo Ordine Mondiale" mandare la Cnn in Bosnia, bastava vedere le trasmissioni di questa sulle più alte cariche dello Stato americano che difendevano a spada tratta un uomo come Eltsin che aveva pur sempre compiuto un colpo di Stato. Ci troviamo in un contesto di balcanizzazione mondiale.

Ora sono sicuro di una cosa. Io prima avevo un Paese, una patria, facevo parte di un popolo, di uno Stato, ora posso essere soltanto un individuo. Vedendo in televisione le immagini della gente che muore di fame dopo aver trascorso molto tempo nei campi di prigionia, l'unica cosa che so di sicuro è che questa gente già aveva bisogno di aiuto prima che iniziasse la guerra; ma constatando come il mondo occidentale sta aiutando la Somalia, li ringrazio di averci salvato da questo tipo di aiuto preventivo.

Come ho già detto prima non essendo stato un testimone oculare del conflitto, nel mio ultimo film uso la metafora per descrivere la tragedia del mio Paese. La storia narra di due amici che erano innamorati della stessa donna, un'attrice di Belgrado.

Scoppiata la Seconda guerra mondiale questi trovavano rifugio in un sotterraneo, da cui uno solo usciva per procurarsi il cibo; finita la guerra

non dice al suo amico che c'è la pace e questo continua a vivere nel sotterraneo fino ai giorni nostri. Quando decide di uscire, vede la guerra e ritorna nel suo rifugio. Come vedete sono riuscito a creare una *comedy*.

Una mia idea personale sul perché in questa regione si sono verificati conflitti così cruenti tra le varie etnie, è dovuta alla mancanza di una rivoluzione borghese, che come nella rivoluzione francese ha agito da unità. Un'altra causa a mio avviso è dovuta al fatto che nella Seconda guerra mondiale serbi e croati non sono riusciti a chiarirsi e a dirsi tutto ciò che potesse portare ad una comprensione reciproca. Per finire, l'ultima causa (lo ribadisco, mia personale) è da ricercare nelle multinazionali che sono sempre alla ricerca di nuovi territori per creare nuovi investimenti e da ciò ricavarne nuovi proventi.

Tornando al passato, il mio contrasto ai tempi di Tito con il regime comunista era motivato dal constatare che tutto ciò che avveniva in Jugoslavia era un falso. La scissione che si creò tra Tito e Stalin nel 1948 l'ho vista come scissione non a favore del popolo jugoslavo, ma come puro interesse personale di Tito. Da quel momento nacque il più grande movimento antistalinista in Europa, e ciò è andato a tutto vantaggio personale di Tito. Sotto questo regime non c'è stata nessuna istituzione democratica: basti pensare che un prestito a fondo perduto di cinquanta miliardi di dollari negli anni '70 è stato utilizzato in parte per la costituzione di uno dei più potenti sistemi polizieschi del mondo.

Detto questo però resto sempre convinto che con la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo, l'uomo abbia perduto l'ultima utopia, e la mia paura è che senza utopia tutti noi andiamo incontro ad un suicidio collettivo.

Ho tentato con tutti i mezzi di aiutare il mio popolo, sono stato uno dei pochi che si è battuto contro questa catastrofe, posso identificarmi in ogni lacrima versata, ma non potrò mai identificarmi con coloro che si sbrannano, con nessuna parte politica che cerca di imporsi. Nella mia coscienza sono fermamente convinto che nessuno Stato indipendente merita che un solo bambino, una sola donna, un solo uomo sia ucciso. E in tale contesto non potrò mai identificarmi in nessuno dei futuri vincitori di questa guerra.

Mi sento privato dei miei sentimenti nazionali, mi sento come i gitani del mio film, mi resta solo il cinema, come diceva Marilyn Monroe "Io abito nei miei Film!".

La gente pensa che si nasce una volta sola, io credo che gli uomini nascano numerose volte. Nascono ogni volta che la gioia trionfa sulle sofferenze da cui l'uomo si difende e lotta in continuazione.

Ma è questa la terra dove io sono nato, una terra dove ogni sorta di esercito è passato nel corso dei secoli, la terra dove persino i passeri al mattino quando cantano non sono felici ma terrorizzati; ma è anche una terra d'amore sfrenato, di riso, di gioia e dove, su queste alte montagne, nasce un fiore selvaggio.

Buona notte, Mostar

di **MARSELA SUNJIC**

Marsela Sunjic, nata nel 1963, vissuta per molti anni a Mostar, è publicista e scrittrice. Ha studiato a Mostar, Tripoli e Detroit, e si è laureata in Scienze Economiche all'Università Dzemal Bijedic di Mostar. Vive e lavora tra Milano, Lubiana e Mostar.

Il brano qui presentato è tratto dal suo primo romanzo *Buona notte, Mostar: amicizia, amore e morte nell'inferno jugoslavo*, Armando, 1995, pp. 142-144, trad. it. di Manuela Orazi.

Le città sorgono sulle rive dei fiumi. Oggi Mostar scompare sulla riva di un fiume. Le è rimasto solo il nome. Mostar non è più una città, non è che un altro villaggio dell'Erzegovina occidentale. Questa è anche la fine di tutte quelle persone che consideravano Mostar la loro città.

Fu anche la fine di Darko Sotra.

Darko Sotra, col suo seguito di soldati e cavalieri decorati, attraversò per l'ultima volta il Ponte Vecchio sulla Neretva come un uomo rinnegato, umiliato e svergognato sulla via dell'esilio.

Indossava l'uniforme dei cetnici. Gli avevano infilato sulla testa la *sajkaca*. Di tanto in tanto si portava agli occhi le mani legate e si asciugava le lacrime, che scorrevano ininterrottamente; a piedi scalzi, girato al contrario, stava a cavalcioni su un vecchio somaro. A condurre per le strade il somaro, era la moglie in lacrime. Passarono davanti al caffè "Tin", dal nome del poeta Tino Ujevic. Era stato un locale molto animato, il cui proprietario, Slohodan Matovic, vi organizzava serate dedicate alla letteratura. Vi si recitavano, con l'accompagnamento di un pianoforte, poesie di Ujevic, Santic, Corovic. *Le piogge di Mostar* di Pero Zuhac... E proprio quel giorno pioveva.

A Mostar amavo una certa Svetlana.

*Se potessi sapere con chi dorme adesso, povera lei,
povera lei.*

*Se potessi sapere chi la bacia adesso, che gli farei,
che gli farei.*

*E tutta la notte cadevano certe livide piogge
sopra Mostar.*

Attraversarono il bianco ponte scivoloso e giunsero nel *kujundziluk*. La vecchia *carsija* di Mostar, semidistrutta sulla riva sinistra della Neretva, andava in rovina. Le botteghe di legno in cui un tempo si vendevano tessuti variopinti ricamati a mano, pentole di rame, *dzezve* e *fildzani* d'argento, o *opamci* e vari souvenir di legno, erano tristemente spalancate. I magazzini di pietra, con le loro grate di ferro, erano distrutti. Presso la torre Hercegusa, dalla cui rovina cadevano pietre, il corteo rallentò. Davanti all'atelier del pittore Juso, ora abbandonato, era cresciuta dell'erba su una piccola parte del cortile. Qui il corteo si fermò. I soldati scherzavano in motto volgare. Si sentivano schiamazzi e risa, esclamazioni e grida. Qualche passante si fermò incuriosito. Disteso a terra, con le mani legate dietro la schiena, le ginocchia contro il terreno, Darko Sotra pascolava l'erba nel tripudio generale dei suoi accompagnatori, che si divertivano moltissimo. La gente si radunò così come un tempo si radunava a guardare l'orsetto, e si mise a seguire la scena con chiassosa approvazione. Un uomo esclamò: "Girati, non hai ancora pascolato tutto! C'è ancora dell'erba".

Quelli non aspettavano altro: "Certo, maledetta quella cetnica di tua madre, devi pascolare tutto fino alla fine! Non deve restare nemmeno un filo d'erba".

Darko si voltò con fatica, sofferente. Era un grande sforzo per un uomo imponente, che oltretutto aveva le mani legate. Un soldato si mise a solleticargli le piante dei piedi. Il pover'uomo cominciò a voltolarsi penosamente, con la faccia affondata nel fango. Il divertimento raggiunse il culmine. Una donna dai capelli ricci e stoppacciosi tinti di nero che gli arrivavano sotto le spalle, dalla faccia invecchiata in modo volgare, con una croce al collo che le cadeva fra i seni stretti nella sagoma di una maglietta troppo aderente, sputando tutta la saliva che aveva in bocca, disse: "Bisogna scuoiare la carogna".

La moglie di Darko le gridò: "Non ha fatto niente. Non ha colpe. Lui non è un cetnico. Noi torneremo non appena le cose si saranno un po' calmate".

Uno dei soldati le rise in faccia e domandò: "Cos'hai detto, donna?".

"Noi torneremo", ripeté velocemente la donna, terrorizzata, sul punto di piangere.

"Dov'è che tornerai?", le chiese il soldato in modo beffardo, ridacchiando malignamente.

La moglie di Darko ammutolì. Il soldato caricò il fucile e sparò.

La donna allargò le braccia e volò alcuni passi più in là, prima di abbattersi sulle mattonelle di pietra bianca come un fico troppo maturo.

“Ora di sicuro non tornerai da nessuna parte”, concluse il soldato chinandosi sul corpo senza vita.

La gente, che si era raccolta lì con gli occhi annebbiati dall’odio e la mente sconvolta dai bombardamenti, aveva accettato prontamente l’invito a sfogarsi su un essere umano. Ma un assassinio non se lo aspettavano. Indietreggiarono impauriti e si allontanarono precipitosamente.

“Tu non ti fermare. Non hai ancora pascolato tutto”, disse uno dei soldati colpendo l’uomo con un calcio ai reni.

Darko Sotra è stato scambiato a Bileca.

APPROFONDIMENTO

Politiche identitarie e simbolismo nella Mostar post-bellica

di **VANNI D'ALESSIO** e **ERIC GOBETTI**

Riproduciamo alcune pagine di una ricerca curata da Vanni D'Alessio (Università di Napoli Federico II) ed Eric Gobetti (Università di San Marino). Lo studio, realizzato nel 2005 e dal medesimo titolo, non è stato ancora pubblicato.

La frammentazione e la coesione sono due elementi, due opposte forze fondatrici della storia demografica, culturale e politica della città di Mostar. Un senso di distinzione e di unicità è tradizionalmente stato, e tuttora è, un aspetto importante dell'identità locale urbana, tuttavia l'immagine storica di una coesione a Mostar può essere facilmente ribaltata evidenziando le difficoltà nella e la forte riluttanza alla cooperazione e ad una pacifica convivenza tra i gruppi.

Molti giornalisti e studiosi contemporanei hanno denunciato ciò che sembra essere la caratteristica più sorprendente di Mostar seguita alle guerre jugoslave degli anni '90: una forte e assoluta divisione politica, etnica, religiosa e nazionale, tra Mostar Est e Mostar Ovest. Le analisi a volte si riferiscono al passato in modo da spiegare e legittimare lo stato di separazione e conflitto permanente tra la popolazione di Mostar. Eppure, le ricerche svolte sul campo e le relazioni prodotte dalle organizzazioni locali, discernono una forte presenza di tolleranza e interazione tra la gente. Si percepisce un certo livello di incertezza nelle interpretazioni relative alla passata e all'attuale società di Mostar, che ci riporta all'incertezza del futuro della Bosnia Erzegovina tra instabilità, poca speranza, necessità e carenza di alternative. [...]

Contrariamente, l'instabilità tra le due guerre, la guerra civile e i massacri della Seconda guerra mondiale, e infine, le guerre della secessione jugoslava, sono stati interpretati come segni di un inevitabile processo di disintegrazione. Il numero impressionante di monografie e studi sulla Ju-

goslavia e ai suoi Stati successori, apparsi sin dall'inizio degli anni '90, hanno lasciato aperte queste apparenti contraddizioni. Similmente, per quanto concerne la storia di Mostar, rimane aperta la questione riguardo al fatto se all'interno della società locale le tendenze verso la frammentazione erano maggiori di quelle verso la coesione. Il senso di appartenenza ad una specifica identità *mostarina* ha unito gli abitanti locali, nonostante la grande trasformazione demografica del XX secolo, la forte urbanizzazione e gli spostamenti della popolazione, e a dispetto dei conflitti politici e culturali scoppiati nei momenti di crisi. Tutt'oggi, l'idea di essere un mostarino, e conseguentemente appartenere ad una comunità che comprende l'intera popolazione, è meno respinta di quanto si possa immaginare, viste la guerra e le dure relazioni tra i vari gruppi. [...]

Fino alla recente guerra, Mostar è stata in grado di integrare tre gruppi nazionali (quattro, includendo gli Jugoslavi) all'interno dello spazio urbano, senza che nessuno di essi dominasse sugli altri. Durante la guerra, in seguito alla fuga di massa dei Serbi e all'evaporazione dei Jugoslavi, i nazionalisti radicali Croati e Bosniaci/Bosgnacchi (cittadini mussulmani della Bosnia Erzegovina) hanno preso potere sulla città. Molti Croati e Bosniacchi sono fuggiti da Mostar, molti altri vi si sono sistemati, mentre non tutti gli emigrati hanno fatto ritorno dopo la guerra. Gli spostamenti della popolazione e la guerra stessa hanno prodotto una polarizzazione e un'omogeneità nazionale nella città, fino al punto da creare una spessa frontiera tra la parte est della città, dominata dai Bosniacchi, e quella ovest dominata dai Croati. La ricostruzione post bellica delle infrastrutture urbane, fisiche e sociali, ha consolidato tale polarizzazione. Lo spazio pubblico di Mostar è diventato un campo di battaglia simbolico e una terra da conquistare, promuovendo così la continuazione di una guerra combattuta con mezzi alternativi.

Dallo scontro tra i due eserciti, quello croato in Bosnia Erzegovina (Hvo) e quello della Bosnia Erzegovina (Armija BiH) nascono città completamente separate. Sui due lati del fronte la vita socio-economica si è sviluppata in due modi completamente separati, al punto da dare l'impressione che la frontiera etnica e nazionale sia sempre stata là. Due economie differenti dividono la città: la parte occidentale principalmente fondata sul commercio e sull'industria, e il centro storico, nella parte orientale di Mostar, che fonda sul turismo. Fino ad un certo punto tale divisione è già stata presente ma non ha mai avuto un chiara connotazione etnica o nazionale. Nonostante l'unificazione dell'amministrazione e della

polizia e l'aumento della libera circolazione da una parte all'altra della città, i segni delle due società alienate sono ancora forti e visibili. La differenza è facile da intravedere visti i simboli nazionali esposti sia all'interno sia all'esterno delle abitazioni private, nei negozi e nelle caffetterie, negli edifici religiosi e nei centri culturali, nelle ditte e negli uffici. Questa esteriorizzazione dei simboli nazionali è diminuita negli anni e i palazzi istituzionali offrono un set di nuovi simboli a-nazionali. Tuttavia, la polarizzazione va al di là delle sue apparenze visibili, penetrando profondamente il controllo fisico delle infrastrutture e dei servizi. L'uso incivile delle risorse e dello spazio pubblico si è intrecciato con il processo di ricostruzione, il quale ha rappresentato un'occasione unica per erigere fortune economiche, per rafforzare legami politici e network sociali all'interno delle due prospicienti comunità nazionali.

In seguito alla guerra, le chiese e le moschee sono stati i primi edifici ad essere ricostruiti, in maggior dimensione e numero, e per la prima volta una scuola teologica islamica (Medresa) e una cattolica sono state fondate. Gli uffici diplomatici stranieri sono apparsi molto presto, seguendo le dinamiche bipolari, come dimostrato dalla presenza del consolato Croato, da quello Turco e da quello Iraniano (che durarono dal 1993 al 1998) nonché dai centri culturali aperti o fortemente sovvenzionati da Stati stranieri (principalmente Croazia, ma anche Paesi Arabi). Inoltre, la veloce nazionalizzazione degli spazi comuni ha implicato non solo la separazione dei cimiteri, bensì l'apparizione di monumenti, di giornali, televisioni, scuole e università, di telecomunicazioni e sistemi postali, ospedali, prigioni, teatri e organizzazioni culturali a forte sfondo nazionale. Il senso di separazione è stato fortemente interiorizzato nelle abitudini quotidiane, nelle percezioni e nelle rappresentazioni, perfino nelle ricorrenti espressioni linguistiche come *tamo/ovamo* (là/qua) e *mi/oni* (noi/loro). [...]

Nonostante il Ponte Vecchio di Mostar rappresenti un altro simbolo e abbia una storia molto differente, il suo retaggio è stato nazionalizzato e le sue connotazioni mussulmane rafforzate, anche precedentemente il collasso jugoslavo. Costruito durante la dominazione ottomana nel 1566, il ponte è sempre stato un simbolo polisimbolico, un emblema della città condiviso, che integra la memoria del retaggio mussulmano. Il collegamento a tale retaggio è sempre stato presente, tuttavia durante gli anni '70 gli intellettuali bosniacchi hanno cominciato a enfatizzarlo. Le battaglie ideologiche durante la guerra, e la stessa distruzione del ponte, hanno

fortemente contribuito all'iper-simbolizzazione del ponte inteso come patrimonio puramente mussulmano. Prendendo di mira e distruggendo il Ponte Vecchio, l'esercito croato ha assegnato una sorta di colpa *collettiva* a tutti i Croati. Per alcuni membri della comunità croata il ponte è diventato un bersaglio perché collegava le due rive del fiume Neretva, entrambe in mani mussulmane, mentre per alcuni membri della comunità mussulmana e per molti osservatori internazionali è stato distrutto in quanto simbolo condiviso. È difficilmente disputabile che il ponte sia stato distrutto a causa di connotazioni mussulmane, anche se è molto probabile che la guerra psicologica abbia giocato un ruolo importante in tutto ciò (più che forti ragioni strategiche). [...]

Il ponte rimane un simbolo essenziale dell'intera città, nonostante difficilmente servirà a collegare culture e nazioni, almeno fino a quando una parte della città verrà collettivamente indicata come responsabile, implicitamente o non, e fino a quando i bosniacchi assoceranno il loro martirio con la distruzione del ponte. Effettivamente, le rivendicazioni dei torti da parte di quest'ultimi è in sé una posizione legittimata e merita rispetto. Tuttavia, è allo stesso tempo una gabbia, bloccando e limitando le tendenze verso l'integrazione e il riassetto civile. Il sentirsi dalla parte delle vittime incentiva i bosniacchi a continuare a cercare un risarcimento, a interpretare la realtà, giudicare le persone e le loro azioni attraverso lenti nazionali, nonché a riferirsi al tempo di guerra come se fosse l'unico parametro di opinione di valore.

Le organizzazioni governative internazionali e, in particolare, l'amministrazione dell'Unione Europea a Mostar (Euam) diretta da Hans Kerschick hanno provato a lungo a promuovere la riconciliazione a Mostar. Come nel caso del Ponte Vecchio, mirando ad una collaborazione con entrambe le comunità, hanno avuto a che fare con i leader locali croati e bosniacchi dei principali partiti nazionalistici. Facendo ciò, la comunità internazionale ha effettivamente legittimato e consolidato i leader politici delle due comunità nazionali, che hanno ottenuto la propria autorità dall'equilibrio di potere (ad un livello locale e statale) emerso dalla guerra. Grazie alle ricostruzioni degli edifici pubblici e delle infrastrutture, e alla creazione di nuovi servizi rivolti alla popolazione, i leader locali hanno avuto l'opportunità di gestire una grande quantità di risorse, nonostante le severe limitazioni, emanate al tempo, sul come queste risorse dovevano venir utilizzate. [...] Così, i Governi e le organizzazioni internazionali, legittimando e rafforzando l'autorità pubblica e privata di questi leader,

hanno conseguentemente aiutato a mantenere e consolidare la polarizzazione. [...]

Gli edifici della polizia unificata e della amministrazione della città sono sulla strada *Ulica Adema Buća*. Questa strada, da est, affianca parallelamente la linea di guerra. La scelta di tale localizzazione è stata intesa a facilitare l'accesso alle persone provenienti da entrambe le parti della città e al contempo simbolizza una posizione centrale e equilibrata delle nuove istituzioni. Le organizzazioni governative internazionali (come l'Unhcr e l'Osce) hanno a loro volta, situato gli uffici centrali in questa strada (anche se, l'Osce si è recentemente spostato in un edificio più grande su un'altra strada vicino alla linea di guerra). Nella stessa area è situato l'ospedale, così come una delle numerose Ngo [Organizzazioni Non Governative] presenti in città (l'organizzazione italiana Cospe ha qua fondato una società non-profit, Link). La stessa logica di invitare persone ad interagire nell'unica *no man's land* (o *everyone's land*) cittadina si presenta nella promozione del ginnasio della città (*Gradska Gimnazija*), come luogo comune per studenti croati e bosniacchi.

La costruzione di tale ginnasio è in se stessa un simbolo di integrazione: eretto durante la dominazione austro-ungarica, è un'insieme di architettura mitteleuropea e di stile moresco. Nel dopoguerra l'edificio è stato solamente parzialmente ristrutturato (la facciata principale è ancora danneggiata) ma la scuola ha riaperto subito dopo la fine del conflitto. Inizialmente la scuola ha ospitato solamente il ginnasio croato, ma dall'anno scolastico 2003/2004 la prima metà del ginnasio mussulmano è stato trasferito nell'edificio, seguito dal resto delle classi nell'anno 2005/2006. Infine, i due ginnasi si sono uniti sotto un unico direttore, nonostante le classi siano ancora separate. Una delle tante organizzazioni internazionali che ha lavorato a Mostar nel dopoguerra, l'Osce, ha giocato il ruolo più importante nell'unificazione del vecchio ginnasio cittadino, spingendo verso un risultato che molti hanno considerato (e considerano) prematuro. Altre critiche si rammaricano del fatto che la scuola ha ulteriormente separato classi, insegnanti, programmi, e lingua d'insegnamento (ufficialmente, croato e bosniaco). Tuttavia, un chiaro segno di integrazione si percepisce nel fatto che i workshop, i gruppi musicali e sportivi, e i consigli studenteschi sono unificati.

Lo sport, solitamente spazio di interazione, è a volte spazio di simbolismo nazionale, diventando così sia fonte di coesione sia di conflitto. Nella Mostar contemporanea vi sono due squadre di calcio e due stadi. Nei tempi

della Jugoslavia, Velež (fondato nel 1922) è stata l'unica squadra di calcio di Mostar. Seguendo la divisione della città, Velež è diventata la squadra bosniacca di Mostar e Zrinski, una vecchia associazione chiusa dalle autorità durante il regime jugoslavo, è stata rifondata dalle autorità croate. [...] Il derby tra Velež e Zrinski è un'occasione di espressione di simboli ideologici e nazionali (fascisti contro comunisti e croati contro bosniacchi) e spesso il confronto termina in un violento conflitto sulle pubbliche strade di Mostar. Eppure, il confronto coreografico è una parte più importante del gioco della stessa violenza. Ciò significa che il derby serve per esprimere liberamente i reciproci sentimenti negativi, ma anche per un dialogo, benché vivace e conflittuale. [...]

I locali notturni e il ritrovo nei bar durante il giorno rappresentano *spazi aperti* con un certo grado di confronto e interazione che non sia limitato alla gente dello stesso gruppo etnico o nazionale. I bar non offrono contatti semplificati come si possono trovare nei locali notturni, visto che quest'ultimi *spazi aperti* possono essere considerati pure come spazi per concerti. Negli ultimi anni Mostar ha ospitato numerosi concerti di cantanti provenienti da differenti parti della precedente Jugoslavia e di diverse nazionalità e generi. Recentemente, alcuni concerti sono stati organizzati pensando all'intera comunità, così come il concerto di capodanno. Nel dicembre 2005, per la prima volta, un comune festeggiamento di capodanno è stato organizzato, ospitando gruppi locali e la cantante famosa croata *Vesna Pisarović*. Nel dicembre 2006 il palcoscenico ha ospitato il *Mostar Sedvah Reunion*, un gruppo locale folk bosniaco internazionalmente riconosciuto, anche supportato da artisti locali. Lo scorso aprile 2006 un altro spettacolo collettivo è stato organizzato per celebrare il gruppo che stava per rappresentare la Bosnia Erzegovina al Festival Europeo della Musica: *Hari Mata Hari* (identificabile con i bosniacchi). [...]

La piazza di Spagna e il Rondo sono collegati dal vecchio *Korzo*. [...] Alla sinistra della strada c'è un accesso ad una piccola area verde, in passato nota come parco degli Amanti, che dà sulla vecchia *Linska* (oggi rinominata in *Ulica Humskog*), strada parallela alla *Zrinskog*. Durante il primo anno del conflitto il piccolo parco diventò un cimitero, dove venivano seppellite le vittime del bombardamento serbo. Dopo l'inizio della guerra croato-musulmana questo è stato l'unico cimitero misto di Mostar. La civica tradizione comunista di seppellire in assenza di simboli religiosi venne già indebolita durante gli ultimi anni della Jugoslavia, ma al tempo

della guerra e subito dopo la sua fine la separazione delle tombe e dei cimiteri diventò molto più evidente. Negli ultimi anni, numerose tombe sono state spostate da questo piccolo cimitero comune seguendo le pressioni dei leader politici serbi e croati, nonché delle autorità religiose. Tuttavia, alcune famiglie non hanno seguito tali pressioni, perciò il cimitero ancora ospita le tombe di tutte e tre le religioni e affiliazioni nazionali. In tal modo le famiglie dei morti, nonostante questa non sia la loro intenzione specifica, stanno contribuendo alla conservazione di un luogo comune di scambio, interazione e di lutto.

La sopravvivenza del cimitero comune nel vecchio parco degli Amanti è uno degli elementi di forza che controbilancia la separazione e l'isolamento. Da un punto di vista fisico e territoriale, il confine tra zone croate e bosniache si sta ammorbidendo e la terra di nessuno si sta lentamente estendendo, ad est, verso il fiume e, ad ovest, verso il Rondo. Tra i segni territoriali di questa integrazione si possono trovare: sul Korzo, la nuova sede del Osce, e sul limite orientale, sulla strada di *Aleksa Šantića*, il centro culturale giovanile *Abrašević*, il quale mira ad una integrazione e cooperazione tra tutte le nazionalità.

Un ulteriore segno territoriale e visibile di ri-modellamento della *terra di nessuno (e di ciascuno)* sono le *osmrtnice*, i necrologi che vengono solitamente affissi ai muri della città dai parenti delle vittime. Le *osmrtnice* si differenziano in base alla religione dello scomparso: quelle mussulmane sono verdi e bianche e ben visibili anche a distanza, mentre quelle cattoliche e ortodosse sono bianche e nere, le prime scritte in alfabeto latino e le seconde in quello cirillico. Tra le *osmrtnice* religiose non è affatto raro scorgere quelle laiche dei partigiani, bianco-nere e scritte nell'alfabeto latino. Tali annunci funebri sono marchi territoriali e al primo sguardo può sembrare che vadano a confermare la divisione della città, visto che il colore verde domina nella parte orientale della città e quello nero in quella occidentale. I necrologi sono attaccati su speciali bacheche vicino ai luoghi di culto, ma solitamente i componenti più giovani delle famiglie delle vittime li attaccano sui muri della città, alle fermate degli autobus e sui pali della luce. Secondo le zone nelle quali viveva la vittima e dove si presume risiedano i suoi amici, parenti e colleghi, viene costruita una mappa concettuale della città e vengono scelti luoghi di culto in conformità con un comunitario *senso dello spazio*. Vicino ai luoghi di culto e in profondità alle strade delle *due Mostar* si trovano esclusivamente necrologi o cattolici o islamici. Eppure non è raro scorgere *osmrtnice* nere nelle due strade

principali e centrali di entrambe le parti della città [...]. I necrologi croati sono visibili sui pilastri e muri di entrambe le parti dei ponti di Mostar Est, dove appaiono solamente come puntini bianco-neri circondati dal verde e dal bianco, mentre quelli islamici sono presenti nel Rondo, dove il dominio è croato. La crescita della presenza “esterna” dimostra che la libertà di movimento è stata rafforzata, che i confini comunitari non sono così spessi come uno potrebbe prevedere e che i confini modellano se stessi in modo da allargare l’area di un’intera comunità cittadina inter-religiosa. [...]

In questa ricerca ci si è voluti soffermare sull’occupazione materiale e simbolica dello spazio pubblico. Le nostre analisi si focalizzano sulle contrastanti prospettive e forze riguardo alla separazione e integrazione nello spazio pubblico della Mostar postbellica. [...] Le nostre analisi mostrano che entrambe le tendenze verso la separazione sono attive e forti. La tendenza verso la separazione è stata dominante negli anni postbellici, tuttavia gli elementi di un’opposta tendenza integrativa si stanno moltiplicando. La linea del fronte rappresenta la parte più danneggiata della città, e si fa carico di simboli di conflitto e non-comunicazione. Allo stesso tempo, la piazza di Spagna, il centro della linea del fronte, sta apparentemente acquistando il ruolo di punto d’incontro, uno spazio comune costruito su un *vacuum* nazionale, che grazie a iniziative spontanee si sta allargando (fisicamente e simbolicamente), come ad esempio il monumento di Bruce Lee, i concerti organizzati per la città, o i progetti coordinati internazionalmente (come il ginnasio). Il movimento verso l’integrazione è ancora molto debole in opposizione ai movimenti incentrati sul mantenimento e sul rafforzamento della separazione, nonostante ciò è un movimento riconosciuto in città. Tuttavia, la fragilità di questo processo è auto-evidente, partendo dalla doppia denominazione usata per la stessa piazza (Španjolski trg/Španski trg), una sfida per la sua assenza unitaria.

Per saperne di più

LIBRI

Broz S., *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erickson, 2008; Mujcic E., *Al di là del caos*, Infinito, 2007; Marzo Magno A. (a cura di), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Net, 2005; Hosch E., *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, 2005; Radojic-Kane N., *Ritorno a casa*, Adelphi, 2002; Pirjevec J., *Le guerre jugoslave*, Einaudi, 2001; Andric I., *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, 2001 (11 ed.); Kaplan R., *Gli spettri dei Balcani*, Rizzoli, 2000; Ivekovic R., *Autopsia dei Balcani*, Cortina, 1999; Dogo M., *Storie balcaniche. Popoli e stati dalla transizione alla modernità*, Goriziana, 1999; Rastello L., *La guerra in casa*, Einaudi, 1998; Todorova M., *Immaginando i Balcani*, Argo, 1997; Bianchini S., *La questione jugoslava*, Giunti, 1996; Matvejevic P., *Mondo ex*, Garzanti, 1996; Rumiz P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, 1996; Di Francesco T. (a cura di), *Jugoslavia perché*, Gamberetti, 1995; Sunjic M., *Buona notte, Mostar*, Armandò, 1995; Pirjevec J., *Serbi Croati Sloveni. Storia di tre nazioni*, il Mulino, 1995; Ivekovic R.,

La balcanizzazione della ragione, Manifestolibri, 1995; Jergovic M., *I Karivan*, Einaudi, 1995; Jergovic M., *Le Marlboro di Sarajevo*, Quodlibet, 1994; Magris C., *Danubio*, Garzanti, 1990; Ugresic D., *Il museo della resa incondizionata*, Bompiani, 1996; West R., *Croazia, Bosnia ed Erzegovina*, Edt, 1994.

FILMOGRAFIA

Prima della pioggia, di Milho Manchevski (1994); *Benvenuti a Sarajevo*, di Michael Winterbottom (1997); *Beautiful people*, di Jasmin Dizdar (1999); *No man's land*, di Danis Tanovic (2001).

SITOGRAFIA

www.osservatoriobalcani.org
www.ansa.it/balcani
<http://balkans.courriers.info>
www.balcanicooperazione.it
www.balcanionline.it; www.iwpr.net
<http://see.oneworld.net>
www.viaggiareibalcani.org

BIBLIO-SITOGRAFIA GENERALE

- AA.VV., *Crimini internazionali tra diritto e giustizia. Dai tribunali internazionali alle commissioni verità e riconciliazione*, Giappichelli, Torino, 2000.
- AA.VV., *Storie di perdono, percorsi di riconciliazione*, numero monografico del mensile "Missione oggi", dicembre 2007 (www.save-riani.bs.it vedi sezione "I Dossier").
- Bar-Siman-Tov Y. (ed.), *From conflict resolution to reconciliation*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Bendana A., Villa Vicencio C., *La riconciliazione difficile. Dalla guerra a una pace sostenibile*, EGA, Torino, 2002.
- Boella L., Gaeta P., Magatti M., *I crimini dell'obbedienza. Giustizia penale internazionale: riconoscere l'altro, ricostruire l'umano*, in "Dignitas", 12, 2007.
- Bouchard M., Ferrario F., *Sul perdono. Storia della clemenza umana e frammenti teologici*, B. Mondadori, Milano, 2008.
- Caritas Italiana, *Dal conflitto alla riconciliazione. Dieci parole per costruire la pace*, Edb, Bologna, 2005.
- Citroni G., *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della verità e riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Fisher J.D., *Social psychology of intergroup reconciliation*, Oxford University Press, New York, 2008.
- Galtung J., Webel C. (eds.), *Handbook of peace and conflict studies*, Routledge, London-New York, 2007.
- Giusti E., Corte B., *La terapia del perdono. Dal risentimento alla riconciliazione*, Sovera, Roma, 2009.
- Hellingert B., *Il grande conflitto. La psicologia della distruttività e le strade per la riconciliazione*, Apogeo, Milano, 2006.
- Hildegard G.M., *Come i nemici diventano amici. Insieme per la non violenza, la giustizia e la riconciliazione*, Emi, Bologna, 1997.
- Kancyper L., *Il risentimento e il rimorso. Uno studio psicoanalitico*, Borla, Roma, 2003.
- La Bella G., *Perù. Il tempo della vergogna. Rapporto finale della commissione per la verità e la riconciliazione*, EMI, Bologna, 2004.
- Lopes F., *Il cerchio si apre. Cercu iabri. Per un progetto di riconciliazione tra i popoli*, con Cd Audio, Emi, Bologna, 2002.
- Mannozi G., Ruggirei F., *Pena, riparazione e riconciliazione. Diritto penale e giustizia riparativa nello scenario del terzo millennio*, Insubria University Press, Varese, 2007.
- Paleari F.G., Tomelleri S. (a cura di), *Risentimento, perdono e riconciliazione nelle relazioni sociali*, Carocci, Roma, 2008.
- Patoner E., *Nel cuore del cuore d'Africa. Una nuova generazione per la riconciliazione in Burundi*, EMI, Bologna, 2008.
- Regalia C., Paleari G., *Perdonare*, il Mulino, Bologna, 2008.

Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna, 2004.

Rizzi R. (a cura di), *Itinerari del rancore*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Schreiter J.R., *Percorsi di riconciliazione. Spiritualità e strategie*, Emi, Bologna, 2009.

Sontag S., *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2003.

Tavuchis N., *Mea Culpa: A Sociology of apology and reconciliation*, Standford University Press, Standford (CA), 1991.

Tomelleri S., *Identità e gerarchia. Per una sociologia del risentimento*, Carocci, Roma, 2009.

Tomelleri S., *La società del risentimento*, Meltemi, Roma, 2004.

Tutu D., *Credere. Credere nel perdono e nella riconciliazione*, Edicart, Legnano (MI), 2007.

Zamperini A., *Carnefici e vittime. Il futuro dopo le atrocità: percorsi di riconciliazione*, in "Psicologia Contemporanea", 2004, vol. 181, pp. 38-47.

Zamperini A., De Vido E., *Menti in conflitto: i percorsi della riconciliazione*, in "Nuove ten-

denze della psicologia", vol. 1, 2003, pp. 33-44.

Zamponi M., *Stato, democrazia e legittimità: le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente*, Carocci, Roma, 2005.

Risorse Internet

www.ifor.org, è il sito dell'International Fellowship of Reconciliation (Ifor).

www.miritalia.org, movimento internazionale della riconciliazione, è Sezione italiana dell'Ifor; pubblica il bimestrale "Qualevita".

www.paxchristi.net, è il sito ufficiale di Pax Christi International, movimento cattolico internazionale per la pace, fortemente impegnato nei processi di riconciliazione.

<http://ospiti.peacelink.it/paxchristi/>, sito italiano di Pax Cristi.

www.saverianibrescia.com/missione_oggi.php, sito del mensile "Missione oggi" dei missionari saveriani, ricco di contributi dedicati ai temi della pace, della riconciliazione, del perdono.

Piste di lavoro

PISTA DI LAVORO 1

Mafia/Terrorismo

Obiettivi

- Contestualizzare gli eventi di mafia/terrorismo nella vita di persone che conosciamo, riportarli ad un contesto ordinario e quotidiano.
- Affrontare il problema della costruzione/ricostruzione della memoria.
- Riflettere sul legame tra la memoria individuale e la memoria collettiva.

Attività

I ragazzi vengono divisi in due gruppi e incaricati di svolgere un'intervista a una persona adulta a proposito di un evento di mafia o di terrorismo (per esempio: uccisione Falcone, arresto Riina, sequestro Moro). Il gruppo A deve intervistare persone che al momento dell'evento avevano tra i 15 e i 25 anni, il gruppo B deve intervistare persone che al momento dell'evento avevano più di 25 anni. Ogni intervistatore deve prestare particolare attenzione per raccogliere informazioni su:

- che cosa stava facendo l'intervistato quando è accaduto l'evento;
- in che modo l'intervistato è venuto a conoscenza dell'evento (televisioni, giornali, passaparola, volantini);
- come è cambiata oggettivamente la vita dell'intervistato in seguito a quell'evento (limiti alla circolazione, perquisizioni, mag-

giore controllo da parte delle forze dell'ordine);

- come l'intervistato si è sentito soggettivamente di fronte all'evento (insicurezza, rabbia, paura, impotenza, indifferenza);
- se l'intervistato nel corso degli anni ha cambiato opinione sull'evento;
- se l'intervistato è a conoscenza di iniziative organizzate da enti o associazioni in ricordo dell'evento e se ci ha mai partecipato.

Alcuni spunti di analisi e di riflessione

- Quanta corrispondenza c'è tra i limiti oggettivi imposti da una situazione e la percezione soggettiva?
- C'è differenza tra le interpretazioni dei fatti avanzate da persone che all'epoca erano ragazzi piuttosto che adulti?
- In quanti casi l'evento è stato conosciuto direttamente e in quanti casi, invece, la conoscenza è stata trasmessa dai mezzi di informazione?
- L'opinione degli intervistati sugli eventi è cambiata di più se li hanno vissuti direttamente, oppure se ne sono stati informati attraverso la televisione o i giornali?
- In quanti casi gli intervistati partecipano attivamente a momenti di ricordo collettivo dell'evento che hanno vissuto? Perché?

PISTA DI LAVORO 2

Mafia/Terrorismo

Obiettivi

- Distinguere la reazione emotiva dall'interpretazione di un evento di mafia/terrorismo.
- Riflettere sul processo di rielaborazione simbolica di un evento di mafia/terrorismo.
- Individuare gli elementi costanti che caratterizzano negli anni il ricordo di un evento e che lo fissano nella memoria collettiva.

Attività

I ragazzi vengono divisi in quattro gruppi, a ciascuno dei quali viene attribuito un fatto di cronaca riguardante un evento di mafia/terrorismo. Ciascun gruppo deve prendere in analisi due articoli pubblicati all'epoca del fatto, di cui uno di cronaca e un editoriale, e un articolo pubblicato in anni recenti (uno o due anni fa) su quello stesso evento. Ciascun gruppo prepara un cartellone nel quale mette a confronto i due articoli risalenti all'epoca del fatto e l'articolo recente, evidenziando le parole che trasmettono una reazione emotiva, le parole che comunicano dati fattuali, le espressioni con le quali l'autore dà un giudizio di valore e quelle con le quali individua delle cause o delle conseguenze dell'evento. Nella parte

bassa del cartellone vengono scritti i tratti salienti dell'articolo di cronaca contemporaneo al fatto, dell'editoriale contemporaneo al fatto e dell'articolo rievocativo.

Alcuni spunti di analisi e di riflessione

- Qual è l'atteggiamento prevalente immediatamente dopo l'evento che è stato analizzato?
- Questo atteggiamento cambia a distanza di anni o si mantiene uguale?
- Chi è l'autore degli articoli risalenti all'epoca del fatto e chi è l'autore dell'articolo recente?
- Gli autori sono stati coinvolti in qualche modo nel fatto che hai analizzato?
- Sono avvenuti tra l'evento e il giorno d'oggi dei fatti che hanno cambiato il modo in cui si guarda a quell'evento (per esempio, i colpevoli sono stati scoperti e arrestati, oppure sono state prese delle iniziative per evitare che cose analoghe possano succedere ancora)?
- Al giorno d'oggi ha importanza il fatto in se stesso, oppure ciò che quel fatto rappresenta in un contesto più generale di riflessione sul Paese?
- Conoscevi il fatto di cui ti sei occupato? Quante volte ti era capitato di riflettere sul suo significato?

PISTA DI LAVORO 3

Riflettere sul Sudafrica attraverso il cinema

Obiettivi

- Stimolare una riflessione sul processo di riconciliazione in Sudafrica e sulla vita di Nelson Mandela attraverso dei film.
- Sviluppare una maggior conoscenza della storia del Sudafrica per poter stimolare gli alunni a riflettere sui processi di riconciliazione.

Introduzione

È con il 1948 che in Sudafrica ha inizio ufficialmente la politica dell'apartheid: in quell'anno, con la vittoria elettorale del National Party e la costituzione del Governo presieduto da D.F. Malan, viene al potere la parte più reazionaria della già reazionaria minoranza bianca.

Tutti i tentativi da parte dei neri per promuovere un dialogo con il Governo, tutte le proteste pacifiche e ogni resistenza non violenta o disobbedienza civile furono repressi brutalmente dalla polizia.

Con la messa al bando di tutte le organizzazioni politiche dei neri nel 1960, l'unica alternativa fu la clandestinità e la lotta armata, organizzata da fuggiaschi, fuori dal Sudafrica. Le stesse organizzazioni pacifiche, come l'Anc (African National Congress) di Nelson Mandela vennero a un certo punto a costituire organizzazioni armate clandestine; peraltro queste vennero costituite anche da bianchi che giudicavano troppo "morbida" la repressione governativa.

La liberazione di Mandela nel 1990, dopo ventisette anni di carcere, fu il segno tangibile che il Governo non era più in grado di

sostenere la politica dell'apartheid.

Pur avendo sconfitto il regime, i neri erano consapevoli del fatto che l'unica possibilità di sopravvivenza per il Paese era una soluzione negoziata che portasse a libere elezioni a suffragio universale e alla codificazione di un assetto democratico condiviso da tutti: obiettivi raggiungibili solo affrontando il problema, primario per il Sudafrica, dei responsabili delle gravi violazioni ai diritti umani, cioè gli aguzzini, i torturatori che avevano devastato e umiliato il Paese per mezzo secolo.

Dopo due anni di faticose trattative fu approvata la carta costituzionale e nell'aprile 1994 si tennero elezioni politiche a suffragio universale (per la prima volta i neri potevano votare) e si affermò l'African National Congress. Subito dopo Nelson Mandela fu eletto Presidente del nuovo Sudafrica.

Ulteriore, prezioso frutto degli accordi politici fu la Truth and Reconciliation Commission (Trc), la Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Presieduta da Desmond Tutu, la Commissione era composta da diciassette membri scelti pubblicamente in rappresentanza delle diverse etnie ed era divisa in tre sottocommissioni: il Comitato per le violazioni dei diritti umani, il Comitato per l'amnistia e il Comitato per il risarcimento e la riabilitazione. La Commissione iniziò le prime udienze il 26 giugno 1996.

Attività

1) Visione dei film *Il colore della libertà* di Billy August e *In my country* di John Boorman

Scheda film **Il colore della libertà**

Anno	2003
Titolo originale	<i>Goodbye Bafana</i>
Durata	117'
Origine	Gran Bretagna, Sudafrica, Irlanda
Colore	C
Genere	Drammatico
Tratto da	autobiografia <i>Nelson Mandela, da nemico a fratello</i> di James Gregory e Bob Graham (Sperling & Kupfer, 1996)
Distribuzione	Istituto Luce
Data uscita	29-08-2003
Regia	Billy August
Attori	Joseph Fiennes, James Gregory, Dennis Haysbert, Nelson Mandela, Diane Kruger, Gloria Gregory, Shiloh Henderson, Brett Gregory

Trama: James Gragory è un uomo bianco, nato e vissuto in Sudafrica e mosso da profondi sentimenti razzisti nei confronti dei suoi connazionali di colore. James lavora come secondino nel carcere di Robben Island dove è stato rinchiuso il leader della lotta all'apartheid, Nelson Mandela. Grazie alla sua conoscenza della lingua Xhosa, gli è stato affidato il compito di sorvegliare il rivoluzionario e i suoi compagni di prigionia, per spiare di nascosto le loro conversazioni. Le parole di Mandela faranno breccia nel cuore dell'aguzzino che da persecutore si trasformerà in fervente sostenitore di un Sudafrica democratico con uguali diritti per bianchi e neri.

Alcuni spunti di analisi e riflessione

- 1) Cosa racconta il film?
- 2) Quali sono gli interrogativi che il film si pone sulla situazione del Sudafrica?
- 3) Quale immagine emerge di Nelson Mandela?
- 4) Com'è raccontato l'Apartheid da punto di vista dei bianchi? Sono tutti descritti nello stesso modo?
- 5) Quali sono i personaggi principali e che ruolo hanno nell'evolversi della storia raccontata?
- 6) Quali sono le rappresentazioni dei caratteri e dei valori espresse dai personaggi principali?
- 7) Quali sono i dialoghi che ti hanno più colpito?
- 8) Nel film vengono usati stereotipi e se sì quali?
- 9) Quali sono, secondo te, i rischi derivanti dal vedere tutto "bianco o nero"?
- 10) Altre considerazioni....

Scheda film **In my country**

Anno	2007
Titolo originale	<i>Country of My Skull</i>
Durata	104'
Origine	Belgio, Sudafrica, Italia, Francia, Germania
Colore	C
Genere	Drammatico
Tratto da	Libro <i>Country of my Skull: Guilt, Sorrow and the Limits of Forgiveness in the South Africa</i> , di Antjie Krog
Distribuzione	Lucky Red (2004)
Data uscita	07-05-2004
Regia	John Boorman
Attori	Samuel L. Jackson, Langston Whitfield, Juliette Binoche, Anna Malan, Brendan Gleeson, De Jager, Menzi Ngubane, Dumi Mkhali

Trama: Langston Whitfield, un giornalista del "Washington Post", viene mandato a seguire le udienze della Commissione per la Verità e la Riconciliazione a carico dei torturatori durante l'apartheid in Sudafrica. Anna Malan, una poetessa Afrikaans, segue i processi attraverso la radio ed è distrutta dai racconti delle crudeltà e depravazioni da parte dei suoi connazionali. Entrambi rimangono profondamente colpiti dalle testimonianze delle vittime ed entrambi non hanno più un buon rapporto con le rispettive famiglie. Questo li porterà ad avvicinarsi sempre di più l'uno all'altra...

Alcuni spunti di analisi e riflessione

- 1) Cosa racconta il film?
- 2) Quali sono gli interrogativi che il film si pone sul Tribunale della Riconciliazione?
- 3) Quali storie ti hanno maggiormente colpito e perché?
- 4) Quali sono i personaggi principali e che ruolo hanno nell'evolversi della storia raccontata?
- 5) Quali sono le rappresentazioni dei caratteri e dei valori espresse dai personaggi principali?
- 6) Quali sono i dialoghi che ti hanno più colpito?
- 7) Quali sono le trasformazioni che subiscono i personaggi a causa delle udienze della Commissione per la Verità e la Riconciliazione?
- 8) Attraverso quali mezzi i cittadini sudafricani potevano seguire le udienze?
- 9) Nel film oltre al racconto delle udienze della Commissione per la Verità e la Riconciliazione viene raccontata una storia d'amore. Secondo te, la storia d'amore aiuta la comprensione delle vicende raccontate dal film o no? Perché?
- 10) Nel film vengono usati stereotipi e se sì quali?
- 11) Altre considerazioni....

Domande generali sul Sudafrica e sul processo di riconciliazione

- 1) Riguardando la storia del Sudafrica dal 1948 fino a oggi quali sono stati, secondo te, i passaggi storici più significativi? Indicane almeno tre.
- 2) Quali persone hanno maggiormente contribuito alla pace e alla riconciliazione in quel Paese?
- 3) Prendendo ad esempio il processo di riconciliazione avvenuto in Sudafrica, quali sono stati secondo te gli elementi fondamentali che hanno contribuito a farlo funzionare?
- 4) Altro ...

Approfondimenti

La visione di questi due film può offrire molti spunti ai ragazzi. Si consiglia di far fare agli studenti lavori di ricerca (meglio se a gruppi) su Nelson Mandela e sul Tribunale della Riconciliazione (presieduto da Desmond Tutu). Le ricerche possono essere fatte su Internet (dove si trovano anche molti materiali video), attraverso la lettura dei libri da cui sono tratti i film e cercando altri materiali segnalati da questo stesso dossier.

Progetti Associazioni

PROGETTO COSPE

Balcani

La Ong Cospe è attiva in Bosnia Erzegovina sin dai primi anni del post-conflitto, operando nella fase post-emergenziale con l'obiettivo di introdurre dei percorsi di collaborazione nella popolazione locale, tesi a superare le contrapposizioni, le forti violenze e le separazioni che la guerra ha moltiplicato, con il grande rischio di perpetrarle definitivamente per gli anni a venire. Prima della guerra, in realtà, le diverse etnie presenti nella Bosnia Erzegovina avevano vissuto per secoli insieme, con momenti di crisi, ma senz'altro in un quadro generale di convivenza ed accettazione reciproca. Prova ne siano i tantissimi matrimoni misti, e la composizione mista della maggior parte delle famiglie, come del resto la vita negli spazi pubblici delle città, che sono abitualmente vissuti da tutti, in maniera pacifica. In questo status, la guerra ha avuto un effetto devastante, creando odio e sfiducia, che necessitano ancora di tanti anni per essere affrontati e superati.

L'intervento del Cospe ha fatto leva sull'economia e sul tessuto produttivo

nell'area di Mostar per ricreare spazi di collaborazione e di fiducia tra le opposte etnie ed appartenenze religiose. L'intervento si è inizialmente concentrato, e si sviluppa oggi dopo diversi anni, sulla promozione di esperienze produttive congiunte tra piccoli imprenditori di diversi gruppi etnici (croati, bosniacchi, serbi) presenti nelle due entità territoriali (Federazione Bosnia Herzegovina e Repubblica Srpska), favorendo anche il potenziamento degli scambi tra l'economia locale e quella italiana, anche come sbocco di mercato per gli imprenditori in Bosnia Erzegovina.

Il primo passo è stato la costituzione di Link, un'associazione per l'imprenditoria e il lavoro per lo sviluppo della piccola e media impresa, capace di fornire servizi per l'imprenditoria e il lavoro. L'associazione ha assunto funzioni di orientamento e di servizio, attraverso la collaborazione con gli amministratori locali, in favore del lavoro autonomo, dell'artigianato e della micro-impresa, contribuendo alla ripresa di contatti tra imprenditori croati e bosniacchi della zona di Mostar e gli imprenditori della vi-

cina Repubblica Srpska. Sono nate così diverse iniziative di piccola imprenditoria, ed altre già attive sono state sostenute.

Inoltre l'associazione si è impegnata per l'erogazione di piccoli fondi di credito per queste imprese, favorendo l'accesso al credito per i piccoli imprenditori locali, altrimenti esclusi dai circuiti del credito, e quindi impossibilitati ad operare sul mercato. Con la banca Universal di Mostar, infatti, si sono negoziate condizioni favorevoli per questi piccoli imprenditori, riuscendo ad abbattere il tasso di interesse.

Dalla sua nascita, l'associazione è in crescita e oggi conta 215 iscritti. Oltre ai servizi di orientamento, consulenza e accesso al credito per le piccole imprese, l'associazione fornisce:

- stage di formazione e aggiornamento all'estero e in Bosnia Erzegovina per gli imprenditori;
- rapporti di mercato sulle produzioni locali;
- scambi di esperienze tra piccoli imprenditori italiani e bosniaci;
- consultazione di una banca dati di curricula professionali di particolare interesse per le aziende;
- organizzazione di conferenze, semi-

nari ed eventi nazionali ed internazionali sui temi di interesse per le aziende;

- servizi di promozione dell'imprenditoria sociale.

Le attività, finanziate in gran parte dal Ministero degli Affari Esteri italiano, sono sostenute anche dalle Regioni Toscana, Marche ed Emilia Romagna, e contano sull'importante collaborazione tecnica della Cna (Confederazione Nazionale dell'Artigianato), di istituzioni italiane di microfinanza e dell'Università di Mostar.

Questa esperienza, quindi, mette in luce quanto, partendo da azioni concrete, si possano mettere in atto processi di dialogo, di confronto e di riconciliazione tra popolazioni che hanno vissuto momenti di conflitto e di dolore. L'economia, del resto, è un fattore essenziale nella vita quotidiana di tutti noi. Molto spesso, purtroppo, diventa sinonimo di guerra, di sofferenza, di sfruttamento, di povertà. Declinata in termini positivi, invece, è un grande strumento di progresso per l'uomo, e, come in questo caso, può anche favorire processi di pace, di dialogo e di convivenza tra i popoli.

PROGETTO MANI TESE

Donne sulla via della pace

Località

Darfur, Sudan Orientale, Sud Kordofan e zona di Abyei.

Partner

Sudo e Acord.

Dove siamo

Formalmente colonia anglo-egiziana dal 1899, il Sudan fu di fatto un dominio britannico fino alla sua indipendenza, proclamata il 1° gennaio 1956. Dal 1958 il Paese è stato a lungo soggetto a regimi militari, l'ultimo dei quali si è trasformato nel 1993 in un Governo civile d'ispirazione islamica.

Nel 2005 rappresentanti del Governo di Kartoum e del Movimento popolare di liberazione sudanese hanno sottoscritto a Nairobi un accordo di pace, in seguito al quale nel sud si è insediato un Governo autonomo, mentre in quello di Kartoum partecipano membri del Mpls. L'accordo prevede un referendum per l'indipendenza da svolgersi entro il 2010.

Nella zona del Darfur i conflitti hanno origini remote e risalgono agli scontri fra le popolazioni nomadi arabe e le popolazioni stanziali africane per le risorse vitali come terra e acqua.

I contingenti di pace dell'Unione Africana mandati nel Darfur sono riusciti a mala pena a monitorare la situazione e

quindi non sono riusciti ad imporre la pace nella zona. Questa crisi, che ha creato più di un milione di rifugiati e decine di migliaia di morti, persiste ancora oggi. La situazione degli sfollati è drammatica; nel Sudan Orientale, area con bassissimi indici di sviluppo umano anche a causa del decennale conflitto conclusosi nel 2006; nel Sud Kordofan, dove la guerra tra il Nord e il Sud è stata distruttiva e lacerante, e di cui fa parte provvisoriamente anche la zona di Abyei, ricca di petrolio, ragione per cui non ne sono ancora stati definiti i confini e la situazione resta estremamente precaria.

Situazione socio-economica

Le risorse principali del Paese sono l'agricoltura e la pastorizia che occupano il 70% della popolazione attiva, ma a causa delle condizioni climatiche solo il 5% del territorio è arativo. Il settore primario contribuisce per il 32,3% alla formazione del Pil, che è pari a 37.442 milioni di dollari Usa.

La speranza di vita di vita è di circa 50 anni mentre circa il 70% della popolazione ha accesso a fonti d'acqua sicure [Human Development Report, '07/'08]. L'istruzione è gratuita e obbligatoria dai 7 ai 12 anni; molti studenti nel nord del Paese frequentano scuole coraniche. Il tasso d'alfabetizzazione della popola-

zione adulta resta comunque piuttosto basso e si attesta al 63,2%.

La popolazione del Sudan settentrionale è in prevalenza di discendenza nubiana e arabo-africana, ed è divisa in numerose tribù che parlano dialetti diversi, ma unite dalla comune cultura musulmana. Altri gruppi etnici al nord sono i begia, i jamala e i nuba. La lingua più diffusa e ufficiale è l'arabo, anche se viene comunemente parlato l'inglese, oltre ai numerosi idiomi indigeni. La capitale è Khartoum.

Finalità del progetto

L'intervento di Mani Tese in Sudan è volto principalmente allo sviluppo comunitario e al rafforzamento delle capacità di gruppi della società civile in modo che possano essere sempre più competenti nell'azione di supporto ad una pace duratura, basata sull'inclusione sociale, lo sviluppo partecipato e il rispetto dei diritti sul loro territorio e possano garantire la sostenibilità degli interventi programmati.

Viene data priorità allo sviluppo dell'agricoltura di sussistenza, alla conservazione del territorio e alla valorizzazione delle risorse locali, al sostegno ad attività che producono reddito, attraverso la formazione professionale, l'accesso al credito e al mercato locale e alla fornitura di servizi di base strategici per lo sviluppo comunitario, quali il rifornimento idrico e l'istruzione.

Il progetto si propone di contribuire al consolidamento della pace in Sudan combattendo l'esclusione sociale do-

vuta al genere. In particolare, intende contribuire al diffondersi di una percezione della donna come soggetto di diritto e come elemento chiave nei processi di rafforzamento della pace e di riduzione della povertà, mettendo in discussione i pregiudizi che ne determinano l'esclusione sociale; rafforzare, dal punto di vista teorico e tecnico, le organizzazioni della società civile locale; coinvolgere le istituzioni, l'opinione pubblica e i mezzi di comunicazione italiani nel sostegno al processo di consolidamento della pace.

Le attività di intervento

- Un seminario iniziale generale a Khartoum di 5 giorni per 35 persone.
- Tre seminari regionali di 3 giorni per 30 persone.
- Nove seminari locali, 3 per regione, di 3 giorni, per 30 rappresentanti di associazioni che lavorano con e per le donne.
- Informazione dell'opinione pubblica, dei mezzi di comunicazione e dei policy maker italiani sulla situazione nel Paese.

I beneficiari

Il progetto coinvolge 15 Ong regionali, 35 operatori di Ong nazionali e regionali, 90 amministratori locali e leader tradizionali, 270 membri di organizzazioni comunitarie, e 45 organizzazioni a base comunitaria, femminili o impegnate nella difesa dei diritti delle donne.

Per informazioni: www.manitese.it/progetti.

PROGETTO UCODEP

Sviluppo rurale per il dialogo interetnico
in Bosnia Erzegovina.

Il lavoro di Ucodep e della Toscana

Le atrocità delle guerre succedutesi negli anni '90 nei Paesi della ex Jugoslavia si sono sovrapposte e hanno reso ancora più difficile che negli altri Paesi dell'Europa centro e sud-orientale il difficile passaggio dal sistema economico e sociale di tipo socialista a quello di stampo occidentale capitalista, nei quali il numero di poveri è più che triplicato negli ultimi quindici anni: questi nuovi poveri si concentrano principalmente nelle aree rurali. Oltre all'arretratezza tecnologica, alla difficoltà di accesso ai mercati e al credito, le popolazioni rurali di questi Paesi dilaniati dalla guerra hanno dovuto affrontare e affrontano tuttora le difficili conseguenze dell'esodo forzato dalle proprie terre verso zone dominate dalla propria etnia oppure verso Paesi stranieri.

Facile osservare che il numero maggiore di emigrati o di coloro che intendono emigrare alla ricerca di opportunità lavorative e di qualsiasi mezzo di sostentamento che possa farli uscire da condizioni di indigenza, provengono dalle campagne della Bosnia Erzegovina, dell'Albania, della Macedonia, della Serbia e Montenegro e della Croazia. Tutti Paesi destinati ad entrare in un futuro più o meno lontano nell'Unione europea, per la quale il sostegno alle aree rurali rappresenta uno dei pilastri della propria poli-

tica di coesione economica e sociale e quindi uno dei principali strumenti di accompagnamento verso l'integrazione di questi Paesi.

È in tale contesto che si collocano una serie di interventi di aiuto allo sviluppo che la Regione Toscana e gli attori del proprio territorio, come l'associazione Ucodep e la Provincia di Arezzo stanno realizzando nell'area. Interventi incentrati sulla promozione del proprio modello di sviluppo rurale, basato sull'utilizzo delle risorse umane e naturali autoctone, sul recupero e sulla valorizzazione delle produzioni alimentari e artigianali tipiche, sulla salvaguardia dell'ambiente e della cultura tradizionale. Azioni che hanno per i territori della Bosnia Erzegovina o della Croazia, e degli altri Paesi del Sud Est Europa le stesse finalità perseguite in Toscana, come quella di evitare l'abbandono delle campagne, attraverso la creazione di opportunità di lavoro e di fonti di reddito, l'esigenza di preservare l'integrità dell'ambiente e del territorio e di conservare tradizioni culturali che altrimenti andrebbero perse per sempre.

In questi Paesi, tuttavia, le finalità sopra ricordate si fondono con la ricostruzione del dialogo e della pace. Si dice infatti che la "guerra in Bosnia è stata anche una guerra tra città e campagna.

Che i miliziani serbi sono stati spesso reclutati tra contadini e piccoli allevatori convinti che la causa delle loro difficoltà fossero 'i turchi' delle città, ovvero i bosniaci musulmani, 'commercianti ladri, intellettuali cosmopoliti e usurpatori della terra serba'. Le cose in realtà erano andate diversamente. Erano state le scelte compiute dalla pianificazione economica jugoslava negli anni '80 a sacrificare la piccola e piccolissima produzione contadina e a reprimere l'autonomia della società rurale a favore dei cartelli agro-industriali statali. Ma gli stessi responsabili di queste scelte hanno poi cavalcato la frustrazione dei contadini serbi marginalizzati, traducendola in violenza nazionalista contro i 'ricchi' e gli 'stranieri' delle città multietniche come Sarajevo. Politiche mirate di cooperazione con i contadini poveri, che promuovano la loro autonomia anche finanziaria, possono invece contribuire a erodere il consenso sociale al nazionalismo" (Osservatorio dei Balcani).

L'Erzegovina e la sua città più importante, Mostar, sono state teatro delle battaglie e degli eventi tra i più cruenti della guerra nella ex Jugoslavia, tra serbi (ortodossi), croati (cattolici) e bosniacchi (musulmani). È qui che la Toscana e i suoi attori hanno concentrato la loro attenzione nel promuovere azioni per il sostegno allo sviluppo rurale, nella convinzione che la creazione e il recupero di un'identità trasversale basata sull'appartenenza ad un territorio geograficamente e climaticamente omogeneo, sulla comunanza di prodotti tipici e su comuni problemi dello sviluppo agricolo, potesse in qualche modo mettere in secondo

piano le identità religiose, strumentalizzate dalle classi politiche della Bosnia e dei Paesi circostanti per creare divisione e attrito.

Per contro il turismo religioso, con mete come Medugorje (cattolica), Mostar (con i minareti che affollano la parte Est della città nei cui dintorni esiste uno dei principali santuari musulmani dei Dervisci) e Trebinje (nel cui territorio si concentrano numerosi monasteri ortodossi), si ritiene possa diventare uno dei principali fruitori della valorizzazione e promozione dei prodotti tipici alimentari e artigianali che il progetto prevede, contribuendo al rilancio economico dell'intera regione e la riduzione della povertà nelle campagne.

Sindaci, associazioni di produttori, organizzazioni non governative e tanti altri soggetti appartenenti a città come Livno, Trebinje, Nevesinje e Mostar siedono intorno allo stesso tavolo, discutono, con il contributo di esperti toscani dei comuni problemi dell'agricoltura e dell'ambiente, condividono strumenti comuni di promozione e valorizzazione dei propri prodotti e delle proprie città, campagne.

Oggi, quattordici anni dopo la pace di Dayton, la popolazione è ancora più che mai etnicamente divisa, le persone si spostano solo per avvicinarsi al punto in cui la propria etnia rappresenta la maggioranza, la sfiducia reciproca è maggiore che nel periodo della guerra. Interventi come quello di Ucodep e del sistema toscano tentano un processo di riconciliazione dal basso, che mantenga viva la speranza di pace e riconciliazione interna prima ancora di procedere verso la comune casa Europea.

Le Associazioni



Cooperazione
per lo Sviluppo
dei Paesi Emergenti
www.cospe.org

Cospe è un'associazione privata, laica, senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita, nel 1983, opera nel Sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. Dai primi interventi di cooperazione e solidarietà in Africa e America Latina, oggi è impegnato nella realizzazione di oltre 100 progetti in circa 30 Paesi nel mondo.

Settori di intervento Cospe

- Cooperazione e solidarietà internazionale: Cospe non interviene nell'emergenza ma sostiene nei Paesi impoveriti processi di sviluppo economico e sociale di lungo termine che prevedono un approccio interdisciplinare e la partecipazione attiva di partner locali e dei beneficiari.
- Educazione allo sviluppo: s'intende il lavoro di collegamento e trasferimento di informazioni e competenze e azioni di sensibilizzazione sul tema dei rapporti Nord/Sud del mondo, rivolto all'opinione pubblica italiana ed europea, alle scuole, ai mass media per incidere sul cambiamento dei comportamenti e delle normative tese a modificare gli elementi di squilibrio tra Nord e Sud.
- Immigrazione e interculturalità: Cospe realizza programmi per la promozione dei diritti di cittadinanza, con particolare riferimento alle attività di inclusione scolastica, sociale e lavorativa delle persone immigrate. Parallelamente opera con progetti e iniziative nel campo dell'educazione per contribuire alla trasformazione in chiave interculturale della società.

Cospe ha identificato alcune tematiche, frutto di 26 anni di attività, su cui impegnare l'associazione sul prossimo futuro in Italia e nel mondo:

- **Sovranità Alimentare:** Cospe sostiene nel Sud del mondo l'impegno di produttori agricoli, organizzazioni ed istituzioni per la propria sicurezza alimentare, per la difesa delle produzioni locali e dell'ambiente, per diverse e più eque politiche commerciali e di credito internazionali non condizionate dagli interessi economici e politici di multinazionali e Governi.
- **Diritti delle donne ed equità di genere:** Cospe intende favorire dove opera il rafforzamento dei diritti, delle opportunità e del potere delle donne, sostenendole nei loro percorsi di inserimento e di ricerca di autonomia in tutte le sfere della società, nella famiglia, nel lavoro, nell'istruzione.
- **Diritti di cittadinanza plurale:** Cospe intende contribuire in Europa alla costruzione di una società pluralista, evidenziando ed operando per la rimozione di ogni forma di discriminazione, opponendosi alla marginalizzazione ed esclusione sociale cui spesso sono sottoposti i cittadini d'origine straniera.
- **Lavoro e inclusione economica e sociale:** Cospe opera nel Sud del mondo per la creazione di opportunità di lavoro equamente retribuito e tutelato. Il lavoro non solo è condizione primaria dello sviluppo, della dignità della persona, dell'autodeterminazione e di stima sociale, ma anche chiave di accesso ad altri diritti, come la cura della salute, una sana abitazione, la possibilità di istruire i figli.
- **Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza:** Cospe opera perché tutti i minori possano usufruire appieno del diritto di accesso ad una istruzione qualificata, perché si crei nelle scuole un tessuto di dialogo e confronto interculturale, si prevenga l'abbandono scolastico e vi possano essere pari opportunità di successo scolastico.
- **Certificazione di qualità Cospe:** centro formativo accreditato dalla Regione Toscana; dal 2001 focal point di Raxen (Rete di informazione europea sul razzismo e la xenofobia) della Agenzia Fra (Fundamental Rights Agency); nel 2008 ha ottenuto la certificazione UNI ISO 9001-2000 ed è diventato membro dell'Istituto Italiano della Donazione. Nel 2007 Cospe si è dotato del primo Bilancio Sociale.

Cospe è aperto a tutti coloro che vogliono conoscere più da vicino la sua realtà, i progetti ed i Paesi nei quali è impegnato, le problematiche dello sviluppo e della cooperazione internazionale. Audiovisivi, pubblicazioni, mostre fotografiche e produzioni multimediali sono sempre disponibili, per la consultazione presso le sedi dell'associazione.

Sedi

Genova

Via Lomellini 15/8 - 16124

tel. +39 010 2469570

fax +39 010 2469570

cosperge@libero.it

Firenze

Via S. Slataper 10 - 50134

tel. +39 055 473556

fax +39 055 472806

cospe@cospe.it

Bologna

Via Lombardia 36 - 40139

tel. +39 051 546600

fax +39 051 547188

cospe@cospe-bo.it

Mani Tese Firenze Onlus nasce nel 1996 come associazione di volontariato facente capo all'Ong (organizzazione non governativa) Mani Tese, fondata nel 1964.

Mani Tese opera a livello nazionale ed internazionale per favorire l'instaurazione di nuovi rapporti tra i popoli, fondati sulla giustizia, la solidarietà, il rispetto delle diverse identità culturali. L'associazione, che ha sede a Milano e gruppi distribuiti su tutto il territorio nazionale, opera a partire dalla convinzione che fame e sottosviluppo siano il prodotto di meccanismi economici, politici e sociali ingiusti e che concreti interventi di solidarietà possano migliorare sensibilmente la qualità della vita dei popoli del Sud del mondo. Coerentemente con questi principi, Mani Tese ha sempre agito su due livelli inseparabili:

- sensibilizzazione dell'opinione pubblica per finanziare progetti di sviluppo e per diffondere la cultura del consumo responsabile e la lotta allo spreco;
- realizzazione di programmi concreti di solidarietà con i popoli del Sud del Mondo, volti a favorire l'autosufficienza economica dei settori più poveri delle popolazioni coinvolte, privilegiando la produzione in campo agricolo per il raggiungimento della sovranità alimentare.

Mani Tese Firenze partecipa a tutte le iniziative dell'associazione nazionale e promuove in ambito locale:

- l'educazione allo sviluppo attraverso incontri pubblici e percorsi didattici nelle scuole attinenti le tematiche di squilibrio Nord-Sud, sviluppo sostenibile, lavoro minorile, pace, interculturalità, ecc.;
- la sensibilizzazione al rispetto dell'ambiente, alla riduzione degli sprechi e dei rifiuti e all'utilizzo delle fonti di energia rinnovabili;
- la promozione e diffusione di stili di vita alternativi basati sui principi della sobrietà, dell'economia etica, del consumo critico, del commercio equo e solidale.

Dal 2004 è attivo a Scandicci il Cantiere delle Alternative, centro polivalente costruito con i criteri della bioedilizia. Il Cantiere ospita, oltre alla sede dell'associazione, un mercatino dell'usato, gestito dalla Cooperativa Riciclaggio e Solidarietà, il cui ricavato è destinato al finanziamento di progetti di sviluppo nel Sud del mondo, e un Centro Documentazione sulle tematiche promosse. Inoltre, Mani Tese collabora con il Cres di Milano, Centro ricerca educazione allo sviluppo costituito da esperti, pedagogisti e docenti.

Sedi

Associazione Mani Tese Firenze Onlus

Sede legale e segreteria: Via della Pieve a Settimo, 43/b - 50018

Scandicci (Fi) -

tel. +39 055 720128 - fax 055-5609939

eas.firenze@manitese.it

firenze@manitese.it

www.manitesefirenze.altervista.org

Mani Tese Ong

Sede legale e segreteria: Piazzale Gambara, 7/9 - 20146 Milano

tel. +39 02 4075165 - fax 02 4046890

manitese@manitese.it

www.manitese.it

Per donazioni

Firenze

bonifico bancario sul c/c presso Banca Popolare Etica, filiale di Firenze

IBAN IT 10 U050 1802 8000 0000 000 6332

Milano

c/c postale n. 291278 intestato a Mani Tese, Piazzale Gambara 7/9, 20146 Milano

bonifico bancario sul c/c presso Banca Popolare Etica

IBAN IT 58 W 05018 01600 000000000040



Siamo donne e uomini impegnati, insieme ai nostri alleati, in Italia e nel mondo, per sradicare l'ingiustizia e la povertà e costruire un mondo in cui ogni persona, senza alcuna discriminazione, possa esercitare pienamente i propri diritti e crearsi una vita dignitosa all'interno di una società pacifica, coesa e solidale.

Operiamo per e insieme alle comunità vulnerabili favorendo processi partecipati di sviluppo locale, mettendoci in gioco con passione, competenza e progettualità, convinti che solo in unione e partenariato sia possibile migliorare la nostra azione e attuare il cambiamento sociale che cerchiamo. Giustizia economica, accesso ai servizi essenziali, cittadinanza e governabilità, aiuto umanitario sono gli assi del nostro agire, in coerenza con i nostri valori di giustizia, dignità umana, democrazia, solidarietà, impegno e sobrietà.

Da oltre 30 anni, lavoriamo con passione e professionalità in oltre 20 Paesi del Sud del mondo (in Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia) per migliorare la condizione di vita di migliaia di persone che vivono in povertà nel mondo di modo che possano vivere in maniera dignitosa, usufruire di un giusto compenso per il loro lavoro, avere uguale accesso all'alimentazione, all'educazione di base, all'assistenza sanitaria e ai farmaci essenziali, all'acqua potabile. Operiamo per prevenire situazioni di crisi e sosteniamo le popolazioni vittime di crisi umanitarie, disastri naturali e conflitti. Promuoviamo e sosteniamo, a livello nazionale e internazionale, una società in cui cittadini, società civile, imprese e Governi si sentono, ciascuno per la propria parte, responsabili verso l'umanità e l'ambiente, e partecipano, attraverso l'ascolto reciproco, a garantire un futuro equo e sostenibile per il pianeta.

Attraverso tutte le nostre attività (progetti di sviluppo locale nel Nord e Sud del mondo, campagne di advocacy, sensibilizzazione e mobilitazione, interventi di azione umanitaria, azioni per l'economia solidale), per un budget complessivo di circa 10 milioni di euro nel 2009, cerchiamo di influenzare e cambiare politiche, idee, comportamenti al fine di rafforzare le capacità delle persone e comunità vulnerabili e garantire a tutti un uguale ed effettivo esercizio dei propri diritti.

Interveniamo direttamente con progetti di sviluppo e interventi di post emergenza nelle realtà del mondo il cui le comunità vulnerabili non hanno il potere di agire autonomamente per uscire dalla povertà. Attraverso processi partecipati e condivisi con le comunità, rafforziamo le

loro capacità, sosteniamo le loro energie in modo che abbiano il potere di esercitare i propri diritti e di costruire autonomamente la propria vita.

Contemporaneamente, agiamo, in Italia e nel mondo, nei confronti di chi ha il potere di cambiare le cose, attraverso azioni di lobby, advocacy, sensibilizzazione, favorendo processi di rete e di mobilitazione della società civile per raggiungere il cambiamento delle regole economiche, politiche e internazionali all'origine di situazioni di povertà e ingiustizia. Insieme ad Oxfam International, dal 2007, lavoriamo in Italia per sensibilizzare la società civile ed esercitare azioni di pressione politica affinché temi fondamentali quali istruzione, acqua, salute e clima vengano affrontati con l'urgenza che meritano.

Da sempre, in tutte le nostre attività, abbiamo scelto di lavorare, in Italia e nel mondo, in partenariato, insieme ai soggetti del territorio, convinti che solo a partire dall'ascolto dei bisogni delle comunità locali e condividendo competenze e capacità, sia possibile migliorare la nostra azione e apportare un cambiamento sostenibile della società.

La nostra volontà di agire con coerenza e responsabilità ci fa scegliere azioni essenziali e sostenibili, evitando lo spreco di risorse e rendendo conto dei risultati raggiunti in maniera trasparente (Oscar per il bilancio sociale nel 2006, certificazione dell'Istituto italiano della Donazione, sistema di gestione qualità certificato), e gestendo i nostri progetti secondo i criteri del Sistema Gestione Qualità di cui ci siamo dotati, consapevoli che solo costruendo rapporti di fiducia e rispetto reciproco con i nostri partner è possibile costruire insieme un futuro migliore.

Perché cambiare è possibile. Ed anche il tuo ruolo può fare la differenza per costruire un mondo più giusto.

Maggiori informazioni

Ucodep • Via C. Concini, 19 – 52100 Arezzo - Italia
F. +39 0575 182481 • +39 0575 1824872

Donazioni

carta di credito su: www.ucodep.org - c/c postale 14301527, intestato a Ucodep - bonifico bancario intestato a Ucodep
IBAN IT03Y0501802800000000102000
C.F. per il 5x1000: 92006700519

Volontariato

volontariato@ucodep.org

Ucodep

organizzazione non governativa italiana, senza fini di lucro, nata nel 1976
www.ucodep.org

1997-2009: Tredici anni di Meeting sui diritti umani

Riconciliare l'Italia, riconciliare il Mondo, XIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2009)

Sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Successi e insuccessi: una finestra sul mondo, XII Meeting sui diritti umani (dossier, 2008)

La libertà religiosa come diritto. Dialogo tra credenti e non credenti, XI Meeting sui diritti umani (dossier, 2007)

Costituzione, Statuto, la cittadinanza come diritto, X Meeting sui diritti umani (dossier, 2006)

Nel tempo della guerra, la pace come diritto, IX Meeting sui diritti umani (dossier, 2005)

Le troppe verità e l'informazione come diritto, VIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2004)

I colori della salute, VII Meeting sui diritti umani (dossier, 2003)

L'oro blu: l'acqua è diritto di tutti, VI Meeting sui diritti umani (dossier, 2002)

Mai più schiavitù: liberi per cambiare il mondo, V Meeting sui diritti umani (dossier, 2001)

Battere la povertà. I diritti dei senza diritti, IV Meeting sui diritti umani (dossier, 2000)

Infanzia. Oltre le barriere, III Meeting sui diritti umani (1999)

Donne nel mondo. Le nuove frontiere dei diritti umani, II Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1998)

Un contributo contro la pena di morte, I Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1997)